

afriche e orienti

n2
Estate 1999

in questo
numero

L'evento

Kosovo 2
di Fabio Martelli

DOSSIER: I conflitti in Africa

Africa subsahariana: conflitti perché? 5
di Mario Zamponi

Il conflitto Etiopia-Eritrea e noi 9
di Alessandro Triulzi

Etiopia-Eritrea: le ragioni di un conflitto annunciato 12
di Uòdelul Chelati Dirar

Mogadiscio tra rovine e globalizzazione 20
di Roland Marchal

Congo-Zaire-Congo: dalle ribellioni alla democrazia? 31
di Anna Maria Gentili

La guerra dei giovani in Sierra Leone. Pacificare un mostro? 39
di Paul Richards
foto di Rino La Rocca

I conflitti in Africa nell'epoca della globalizzazione 46
di Maurizio Melani

L'intervista

Incontro con Alpha Oumar Konaré, presidente della repubblica del Mali 52
a cura di Paule Renée Etogo

Cronache

Nigeria 1999: fine della transizione senza fine? 58
di Marcella Emiliani

Elezioni presidenziali in Algeria 62
di Anna Maria Medici

Sahara occidentale: un referendum per il nuovo millennio? 67
di Francesco Correale

Turchia: elezioni 1999 70
di Mario Nordio

Donne

Mutilazioni genitali femminili in Africa e altrove 73
di Giancarla Codrignani

Letteratura

"Qui non ci sono più griot ma poeti" 79
Conversazione con Véronique Tadjo
a cura di Cristina Schiavone

Amitav Ghosh 82
di Nadia Valgimigli

Immagini

Immaginario colonizzato 85
di Gianluca Gabrielli

L'Africa alla Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna 87
di Nago Ka

Unità di ricerca sulla letteratura per l'infanzia, Università del Sudafrica 88
a cura di Felicité Fairer-Wessel

Cinema

Cinema Nero: l'Africa del 2000 90
di Anna Maria Gallone

Musica

Taarab: il ruolo delle donne nella musica di Zanzibar 91
di Flavia Aiello

Strumenti

Dalle riviste/I conflitti in Africa subsahariana 93
a cura di Davide Tramontano

Dalle Riviste/Cahiers d'Etudes Africaines 98
di Alessandro Triulzi

Percorso bibliografico 99
I rapporti fra Unione Europea e paesi ACP: la Convenzione di Lomé
di Arrigo Pallotti

Internet/Il Maghreb e la rete 102
di Michelangelo Cocco e Giancarlo Gennuso

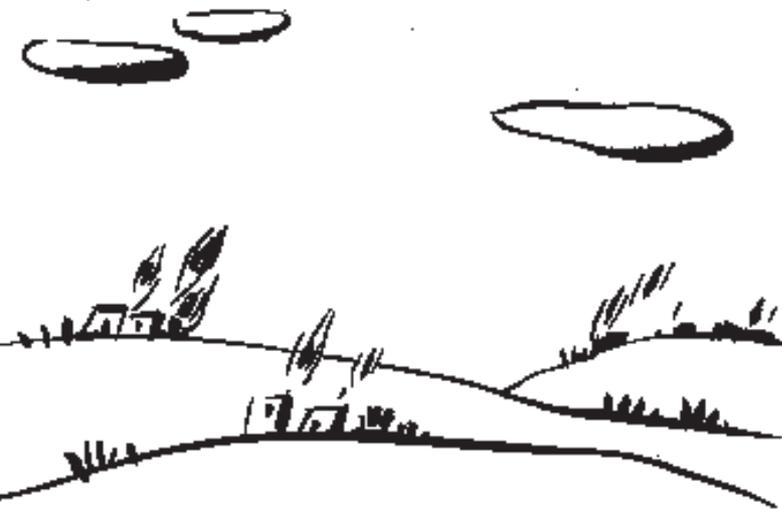
Afrilex e l'attività lessicografica in Sudafrica 104
di Flavia Aiello

Mostre/Convegni 105

Libri/Recensioni 110

Fabio Martelli

KOSOVO



Pur senza appellarsi all'autorità di Wittgenstein che asseriva la illiceità di parlare intorno a ciò che non si conosce, è evidente che attualmente lo storico non dispone di materiali o di fonti sufficienti per elaborare un'interpretazione del conflitto in corso per il Kosovo; se del resto è lecito invece analizzare storicamente i prodromi della crisi, è altresì evidente che ciò richiederebbe la valutazione di un contesto culturale, areale e cronologico troppo vasto per poterne dare convenientemente ragione in questa sede.

Mi limiterò pertanto ad alcune puntualizzazioni critiche utili a definire primariamente la metodologia d'approccio al problema più che non i suoi espliciti contenuti.

Questa premessa deve comunque essere integrata da una breve riflessione sulla stessa attualità: il violento dibattito sulla dimensione etica di questo conflitto rivela di certo una vasta confusione a livello categoriale; non voglio con ciò enfatizzare la supposta o presunta asetticità dell'analisi storica e sottolineare la evidente afferenza dell'etica ai domini della metafisica o della teologia, una tesi, questa, solo in parte condivisibile.

Più semplicemente intendo ricordare che il problema circa l'esistenza di guerre "giuste" è antico quanto la storia: per citare un solo esempio basterà osservare che i romani stessi, per attutire lo shock culturale della guerra, affidavano ad un collegio di sacerdoti, i *fetiales*, l'onere della *indictio belli*, cioè attraverso questo *transfert* catarteizzante, assegnavano agli dei l'onere pesantissimo di ritualizzare l'inizio del conflitto riconoscendone l'eticità (si noti che il radicale di *fetiales* rinvia a *foedus*, cioè al patto naturale rotto dal nemico e, secondo alcuni lessicografi di età repubblicana, anche a *fides*, cioè ad un più generale ordine etico violato dall'avversario).

Privi di questi diaframmi culturali i contemporanei faticano a trovare un denominatore comune tra la semantica della guerra e quella del diritto, ma credo che ciò derivi principalmente da una incertezza categoristica: dopo Auschwitz credo che si ponga, infatti, non il problema della eticità dei conflitti, bensì quello del diritto di resistenza alla negatività. Fu Adorno a scrivere che, dopo la Shoa, la negatività assoluta si storicizzava, sino a diventare prevedibile e a «non sorprendere più nessuno».

Non si deve, perciò, accettare come perfetto il modello di diritto internazionale pattizio prodotto nel secondo dopoguerra; la richiesta di singoli intellettuali e di intere comunità culturali di codificare per il futuro il diritto alla resistenza dei singoli (e quindi degli stati) di fronte all'apparire di quella ontologia negativa che discende dalla convinzione che il genocidio possa essere l'integrazione assoluta nell'ottica di un'interpretazione biopolitica dei processi di omogeneizza-

zione, fu infatti deliberatamente elusa o addirittura ignorata, tra gli altri, dagli estensori della Carta dell'ONU.

Il dibattito, dunque, più correttamente si dovrebbe incentrare non sulle modalità di sanzionamento dell'eticità eventuale di un conflitto, bensì sulla istituzionalizzazione dei principi e delle modalità applicative del diritto alla resistenza in campo internazionale.

Quanto alla insondabilità teologica e metafisica del diritto in tempo di guerra, ricorderò solo un *midrash* secondo cui Dio difende il giusto perseguitato dall'empio, ma si schiera comunque con il colpevole quando questi è, a sua volta, perseguitato dal giusto: la ineffabile profondità di tale visione ci mostra tra l'altro quanto una simile complessa lettura travalichi i confini modesti del sapere storico.

Venendo ai Balcani, mi sembra che si possa affermare che la tardiva genesi dello stato-nazione in quei territori ha fatto sì che tale fenomeno si trovasse a coincidere con una fase in cui il problema della diversità risultava comunque coniugabile alla prospettiva perversa delle biopolitiche e dei loro strumenti di attuazione.

Naturalmente per trasfonderne le logiche nell'immaginario collettivo di singoli popoli si è dovuto procedere, da parte delle classi dirigenti nazionaliste, ad una sistematica riscrittura della storia per dare spazio ad una mitopoiesi della paura e della incompatibilità.

Con ciò veniamo ad un primo esempio concreto, quello del mito di Kosovo Polje e della celebre battaglia del 1389 come momento compiuto di coniugazione tra l'antica identità imperiale serba e l'epigenesi della mitologia della Serbia come nuovo Israele, popolo prediletto e puro, ma anche conculcato e sofferente.

In realtà il tema di un'autoidentità nazionale scaturita o temprata e, comunque, sancita e legittimata dalla lotta contro i turchi è un mito di fondazione comune non solo ai serbi ma anche ai bulgari, ai croati, ai magiari, ai greci e agli stessi albanesi (che proprio nell'età di Hoxha videro elevata la lotta antiturca a simbolo della metafisica separazione della nazione "illirica" da ogni popolo dei Balcani).

È interessante rilevare dunque che questo mito, condiviso, è stato rapidamente trasformato in fattore politico-razziale di esclusione; ma vi è di più: la battaglia di Kosovo Polje faceva parte dell'epopea storica eroica del patrimonio tradizionale di tutti i Balcani meridionali. Esiste, ad esempio, una vastissima epica albanese sulla materia, risalente al secolo XVI e del tutto sovrapponibile a quella serba, salvo che nella versione *sqipetara*, il principe che uccide Murad, sancendo con ciò la natura effimera della vittoria turca, è di etnia albanese e non slava.

Questa complessa rielaborazione della storia in termini etnicamente esclusivi ha favorito il proliferare di una vasta mitopoiesi che ormai vela e confonde anche gli stessi episodi della cronaca più recente. A tal proposito penso, in particolare, al primo incontro pubblico di Milosevic con la minoranza serba a Kosovo Poje nel 1986: si è affermata ormai una vulgata che presenta il leader serbo, allora vicepresidente della repubblica serba, nelle vesti di un politico machiavellico e geniale, partito da Belgrado con un piano segreto di egemonia che egli riesce ad attuare pronunciando una sola frase che gli consentirà di conquistare la fedeltà dell'intera etnia.

In realtà Milosevic arrivò nella storica cittadina con l'incarico di ribadire il modello titoista di risoluzione delle tensioni etniche e di saperlo imporre alla minoranza serba, contrapposta da tempo, con reciproche violenze sempre crescenti, alla maggioranza albanese. Il suo primo discorso fu incolore: egli ribadì le funzioni della fratellanza socialista come strumento per annullare le tensioni etniche, alimentate da non meglio precisate forze conservatrici; un simile discorso di pura ortodossia titoista, impostato secondo un copione ormai logoro, non poteva placare gli animi: i leader serbi del Kosovo pretesero una nuova riunione di lì a cinque giorni e Milosevic, pur riluttante, si trovò costretto, dalla stessa presidenza serba di Belgrado, ad accettare.

Nel nuovo incontro pubblico i dimostranti serbi si accalcavano disordinatamente nel tentativo di entrare nella angusta sala deputata all'incontro e la polizia locale, nella quasi totalità albanese, intervenne a respingerli con puntuale durezza. Si giunse, così, ad un vero e proprio scontro tra le due parti, mentre Milosevic all'interno, come confermato da tutti i testimoni, appariva paralizzato dal precipitare degli eventi e incalzato dai capi serbi locali che esigevano un suo intervento.

Infine Milosevic uscì in strada: un filmato dell'epoca ce lo mostra pallido, teso, con le braccia immobili e i pugni serrati; per un tempo lunghissimo non riuscì a proferire parola e infine ripeté due o tre volte con voce malferma: «Nessuno deve picchiare questa gente». Allontanatasi la polizia, i serbi rimasero in strada e, dopo una mezz'ora, ascoltarono, da un'improvvisata tribuna, un breve discorso di Milosevic di generica rassicurazione.

Da questa esperienza Milosevic maturò la convinzione di poter cavalcare il sentimento nazionalista per deporre l'allora presidente serbo e sostituirsi a lui nella guida del paese. La propaganda fece il resto: dopo pochi mesi, quella banale frase, volta semplicemente a sedare il tumulto, fu trasformata in un manifesto politico eroicamente annunciato da Milosevic dinanzi alla furia delle milizie albanesi e opportunamente ritoccata fu tramandata alla storia nella seguente forma «nessuno deve colpire il popolo serbo».

Tre anni dopo, durante l'oceanico raduno che a Kosovo Polje consacrava la politica di serbizzazione violenta del territorio, uno degli oratori enunciò la definitiva riscrittura delle parole di epigenesi del nuovo nazionalismo: «nessun albanese osi toccare la gente serba».

Questa genealogia affabulativa mostra la valenza ancipite del mito: per i serbi esso sanciva il ruolo di Milosevic quale protettore e padre della nazione, per l'occidente diveniva l'espressione delle capacità di un politico cinico e spregiudicato, ma al tempo stesso coraggioso, brillante e machiavellico, il vero uomo forte dei Balcani.

Gli schemi mitopoietici sono spesso plurivalenti: abbiamo sopra analizzato la ricostruzione della propaganda serba nel tentativo di enfatizzare Milosevic nella funzione di vittorioso leader unico della nazione; per i tempi più difficili, quelli delle incertezze e delle sconfitte, ci è stato proposto uno schema apologetico del "tiranno", che ne limita il reale potere decisionale e, dunque, le eventuali colpe secondo l'antichissimo archetipo detto di "Lady Macbeth".

Improvvisamente i collaboratori più intimi descrivono un Milosevic riflessivo e moderato, soggiogato dalla personalità di una moglie follemente ambiziosa e bramosa di potere: nell'eventualità di una messa in discussione di Milosevic è pertanto già pronto un capro espiatorio, individuato attin-

gendo ad un modello plurisecolare (singolarmente contrastante con un altro mito della nuova Serbia, quello di una nuova società patriarcale di guerrieri, pervasa di misoginia e di varie forme di discriminazione sessuale).

In questo contesto dove i nuovi poteri, in Serbia come in Croazia o in Albania, hanno ormai avvolto e pervaso la società attraverso un sistema simbolico onnipotente, è difficile poter riconoscere gli elementi di *realpolitik* che comunque guidano le scelte degli attori locali e internazionali nei conflitti che si sono succeduti nella regione. Sembra comunque esistere un collegamento tra l'esplosione di una nuova crisi del Kosovo e la scansione delle vicende albanesi, al di là dell'obiettivo recrudescenza della biopolitica antialbanese scatenata da Milosevic.

La genesi piuttosto oscura dello stesso UCK (di cui ancora un anno fa i leader albanesi negavano l'esistenza, considerandone gli attacchi come provocazioni condotte dalle forze speciali serbe per giustificare l'inizio di una nuova pulizia etnica) sembra collegabile al nuovo ruolo di Sali Berisha; sconfitto nelle elezioni, l'ex presidente albanese prima ha scatenato le sue milizie armate nelle regioni settentrionali, suo feudo elettorale, occupando con la forza municipi e stazioni di polizia; poi, dinanzi alla reazione del governo, ha guidato a Tirana migliaia di fedelissimi (in parte armati) minacciando la guerra civile e costringendo Fatos Nano alle dimissioni. Da allora Berisha ha ripreso quella politica interventista contro Milosevic che gli aveva procurato l'appoggio dei potenti partiti della destra kosovara in esilio negli Stati Uniti fino al 1993 e ricchissimi finanziamenti.

I campi di addestramento dell'UCK iniziarono ad ingrandirsi e a rafforzarsi nelle roccaforti del confine settentrionale controllate dagli uomini di Berisha.

Quanto a Milosevic, è assai difficile, in assenza di documentazione, comprendere il senso della sua politica in Kosovo negli ultimi mesi: si potrebbe ipotizzare che una lotta interna per la *leadership* sia all'origine di una posizione strategicamente irrazionale e comunque in pieno contrasto con quella linea di apertura verso l'occidente proposta da Milosevic sin dall'ultimo Congresso del Partito Jugoslavo dei Lavoratori. La diffidenza circa le capacità della nuova Russia e soprattutto la propensione alla *partnership* con Europa e Stati Uniti hanno costituito una delle poche linee di continuità del governo di Belgrado, almeno sino all'esplosione dell'odierna crisi.

Per ciò che concerne le ragioni delle scelte americane ed europee è poi immetodico abbandonarsi ad interpretazioni cospirologiche, modello culturale che quasi sempre cela in sé i prodromi delle dottrine negazioniste o revisioniste.

Si può osservare, in assenza di reale documentazione, che gli Stati Uniti, dopo Dayton, videro in Berisha e nello stesso Milosevic gli uomini forti capaci di stabilizzare i Balcani (salvo abbandonare poi Berisha e l'Albania al culmine della crisi, lasciando all'Italia e all'Europa l'onere di ripristinare nel paese l'ordine e la democrazia).

Quella serba può comunque essere definita come una «guerra di integrazione» con lo scopo di rendere compatibile al modello occidentale la realtà locale; si tratta di una integrazione totalizzante e perciò opera nei settori della politica e dell'economia, ma anche in quelli della cultura e del diritto: è impossibile, allo stato attuale, individuare i fattori di maggiore preminenza per l'occidente e perciò stabilire se la logi-

ca dei diritti umani e della democrazia costituisca l'obiettivo primario o la inevitabile risultante dell'attacco scatenato dalla NATO contro la pulizia etnica in Kosovo.

Se degli errori (o colpe) dell'occidente si deve parlare, bisogna farlo in una prospettiva di medio periodo: all'esplosione del conflitto nella ex Jugoslavia, le cancellerie occidentali poterono constatare con un misto di soddisfazione e sorpresa che in Kosovo, da sempre ritenuto vera e propria "polveriera" dei Balcani, non si apriva un nuovo fronte di guerra.

A Rugova e alla sua lotta non violenta si riconobbe il merito di quella inaspettata stabilizzazione, ma, sia nel corso del conflitto sia dopo la pace di Dayton, l'occidente, pur prodigo di lodi, non fornì alcun sostegno concreto, economico e politico al presidente plebiscitariamente eletto dai kosovari.

Fu una scelta miope perché il successo di una linea non violenta si poteva consolidare solo in presenza di una forte pressione internazionale su Belgrado; il sostanziale disinteresse fu così interpretato dai serbi come una tacita adesione alla loro politica di predominio etnico, mentre la linea di Rugova perdeva di credibilità con il crescere della violenza serba.

Ma ancor meno comprensibile è il ruolo riconosciuto dall'occidente allo stesso Rugova nel corso delle trattative di Rambouillet: in pochi mesi l'UCK (di cui sino a poco prima anche gli Stati Uniti negavano l'esistenza, ritenendolo una struttura terroristica strumentalizzata dai serbi) ottenne quella legittimazione e quegli appoggi economico-militari che erano sempre stati negati al partito di Rugova.

Lo stesso presidente veniva così messo da parte e sostanzialmente sconosciuto dal suo autentico ruolo di unico politico kosovaro democraticamente eletto dalla maggioranza albanese della regione, sino ad accreditare la propaganda dell'UCK che, nel tentativo di ergersi ad unico rappresentante politico dei kosovari, ha cercato di dipingere Rugova come un involontario alleato per il regime serbo o, peggio, come un traditore della causa.

Qui conviene sospendere ogni analisi in attesa di disporre di una documentazione plausibile sotto il profilo quantitativo e qualitativo: sin d'ora, però, si può affermare che la più concreta e drastica riforma di cui abbisognano, senza eccezione, tutti i popoli dei Balcani meridionali, è una svolta culturale che li rimetta in contatto con la loro storia e che, favorendone un processo di riappropriazione collettiva, crei un solido "argine" alla deriva nazionalista ora imperante.

Tra i sottoprodotti più inquietanti di questa stagione di conflitti vi è poi anche il consolidarsi in occidente di una visione razzistica del mondo balcanico, ora aggressiva ora paternalistica, ma sempre frutto delle mitologie politiche reinventate negli ultimi anni in quell'area. In Europa lo stereotipo della storia incompatibilità tra quei popoli, alimentata dalla certezza della ineludibilità dei conflitti tra civiltà diverse, sta scivolando nella elaborazione di un archetipo che connota la violenza come un portato genetico del retaggio di quelle etnie; al di là degli slogan, l'uropeizzazione dei Balcani passa anche attraverso la debalkanizzazione dell'approccio interpretativo occidentale alle culture di tale area.

Fabio Martelli, Centro Amilcar Cabral, Bologna

Mario Zamponi

Africa subsahariana: conflitti perché?

Perché tanti conflitti, il più delle volte dimenticati, in Africa? Le ragioni sono tante e complesse. L'Africa è stata e continua a essere vista con parametri diversi, le categorie di riferimento applicate ad altri contesti non si ritengono adattabili all'Africa e, in assenza di analogie, si ricorre a categorie esplicative quali il tribalismo, l'etnicità, il fondamentalismo, utili alla semplificazione dell'analisi politica, ma che difficilmente consentono la comprensione dei fenomeni conflittuali.

A un livello di analisi più sofisticato si tende oggi a collocare i conflitti moderni nell'ambito delle *Complex Political Emergencies* (CPE), concetto applicabile non soltanto al continente africano ma più in generale a tutte le realtà in conflitto: dai Balcani al Caucaso all'Asia centrale ex sovietica. Questa definizione è tutto sommato un'etichetta che consente di raggruppare situazioni fra loro diverse, e a volte non paragonabili, ma che hanno come denominatore comune origini politiche, durate prolungate, presentano importanti e profonde fratture sociali (come quelle delle identità che non necessariamente corrispondono al concetto di stato-nazione), si caratterizzano per essere conflitti non sempre inquadrabili nell'ambito dei criteri istituzionali di gestione del *conflict management* e sviluppano al loro interno nuove formazioni sociali che potremmo definire predatorie. In questo quadro complesso e variegato assume un ruolo importante l'analisi della crisi dello stato, del suo fallimento o comunque della sua debolezza politica.

Con questo dossier *Afriche e Orienti* intende offrire un quadro di riferimento e di analisi dei conflitti in corso in Africa subsahariana e della molteplicità delle loro cause, focalizzando l'attenzione su alcuni casi specifici.

La questione dello stato è evidente nel contesto africano: la Somalia rappresenta il caso emblematico di distruzione dello stato, ma elementi di crisi strutturale dello stato sono presenti nelle guerre dell'Africa occidentale (Liberia, Sierra Leone e anche Guinea Bissau) così come nella crisi della Repubblica Democratica del Congo (RDC): in questo paese, tuttavia, la crisi attuale precede la fase recente del conflitto e risale almeno all'inizio degli anni '90 quando si avvia l'era delle conferenze nazionali per la transizione democratica del paese. La riflessione riguardo allo stato e alle sue istituzioni, per quanto anch'essa parziale, definisce con maggiore chiarezza il contesto politico e storico in cui si inseriscono le CPE: non va in ogni caso dimenticato che il conflitto può esplodere, non tanto per la crisi dello stato, ma al contrario per l'elevato livello di coercizione e di controllo che lo stato riesce a attuare e mantenere, come è il caso della lunga guerra che travaglia il sud del Sudan.

L'attenzione rivolta alle crisi dello stato non deve in ogni caso far passare in secondo piano altri e significativi elementi di analisi, quali il fallimento delle politiche di sviluppo economico (le cui responsabilità coinvolgono tanto i governi africani quanto i donatori internazionali), il fallimento delle politiche di gestione e risoluzione dei conflitti (il caso somalo in cui la politica di Siad Barre ha impedito ogni possibile confronto con i movimenti di opposizione è emblematico di questo aspetto), la crisi dei processi di transizione democratica e conseguentemente della legittimità stessa dello stato o meglio della possibilità di un'evoluzione dei sistemi politici. L'analisi di questi temi consente di concettualizzare i problemi da un punto di vista più ampio, mettendo in primo piano la globalizzazione dei fenomeni della violenza e del conflitto quali strumenti di risoluzione di tensioni e problemi politici e economici, evidenziando legami e somiglianze fra conflitti diversi: dai Balcani al Corno d'Africa, dal Caucaso all'Algeria (*Afriche e Orienti* analizzerà il caso algerino nei prossimi numeri; cfr. l'articolo di A.M. Medici nelle Cronache)

Nel periodo della guerra fredda abbiamo assistito in Africa sub-sahariana a conflitti sostenuti da attori regionali e/o internazionali come nel caso del Mozambico e dell'Angola, anche se la storia e il ruolo politico dell'União para a Independência Total de Angola (UNITA) presenta differenze significative rispetto alla Resistência Nacional Moçambicana (RENAMO) in Mozambico - il che ci aiuta parzialmente a comprendere il perché della ripresa drammatica del conflitto in Angola nel 1998 -, ma anche nel Corno (pensiamo in particolare al conflitto dell'Ogaden fra Etiopia e Somalia nel 1977). Nel Corno va anche ricordata la lunga lotta "in solitudine" dell'Eritrean People's Liberation Front (EPLF) che porta l'Eritrea all'indipendenza e del Tigray People's Liberation Front (TPLF) contro il regime etiopico di Menghistu.

Con la fine della guerra fredda ci troviamo di fronte a nuovi conflitti: molti di essi vengono definiti come *warlord insurgencies* i cui esempi più tipici sono la Liberia e la Sierra Leone, ma anche la Somalia. In questi contesti guerre che nascono da fattori storici, economici e politici di varia natura e che, in un certo senso, possono essere considerate come guerre di riforma del sistema statale, si trasformano in conflitti caratterizzati dal predominio di signori della guerra che controllano armi, popolazioni, risorse più o meno lecite (dal traffico di armi alla droga fino al commercio illegale di risorse quali i diamanti o l'oro). Questi elementi evidenziano il ruolo di attori nuovi, di cui poco si sa (nuove mafie, mercenari e mercanti di armi, narcotrafficienti), che controllano flussi economici e finanziari in tutto il continente, mettendo in evidenza importanti interessi economici proprio verso le aree di crisi (cfr. l'articolo di M. Melani).

Tali contesti possono essere socialmente, prima che politicamente e economicamente, devastanti, come nel caso della Sierra Leone, dove la guerra dei giovani evidenzia le responsabilità dello stato nell'impossibilità di inserire i giovani alla vita civile e sociale (cfr. l'articolo di P. Richards). Senso di frustrazione, carenza di istruzione, emarginazione sociale vedono nella guerra e nella violenza l'unica risorsa praticabile trasformando i giovani (spesso anche bambini) in soldati efferati: oltre alla già citata Sierra Leone, alcuni di questi fenomeni sono visibili in Liberia, ma anche in Angola, RDC e in Congo-Brazzaville dove le milizie paramilitari che appoggiano le diverse fazioni politiche in lotta assumono un peso sociale e politico di rilievo. Si sviluppa in questo modo una

spirale di violenza che, un po' dovunque, impregna non solo i giovani, ma tutta la società, una società che attraverso la violenza fisica trova il riscatto dall'impoverimento e dall'emarginazione.

Esistono altre tipologie di conflitto, più o meno recenti, che tagliano trasversalmente i processi storici, come le guerre condotte da movimenti di opposizione armata contro i rispettivi governi: il Sudanese People's Liberation Movement (SPLM) in Sudan, il Lord's Resistance Army (LRA) in Uganda, il Mouvement des forces démocratiques de Casamance (MFDC) in Senegal, i movimenti separatisti di Anjouan nelle Comore e, fuori dall'Africa, fra gli altri, Kashmir, Sri Lanka, Timor Est e Kurdistan. A queste possiamo aggiungere le guerre di egemonia in cui un gruppo cerca di controllare lo stato escludendo le altre componenti nazionali, in base a identificazioni etniche e/o religiose (Rwanda, Burundi, Sudan, Bosnia, Kosovo). In particolare è utile ricordare che ciascuno di questi conflitti ha peculiarità proprie: dal messaggio religioso-messianico invocato dal LRA alla richiesta di indipendenza per la Casamance alla opzione secessionaria-riannessione alla Francia per Anjouan.

Le interrelazioni fra fattori diversi di natura storica e politica sono rese ancor più complesse dai giochi delle alleanze e degli appoggi locali e internazionali ai vari movimenti di opposizione: dal LRA sostenuto dal Sudan ai reciproci appoggi fra i movimenti ribelli in Sierra Leone/Liberia e in Guinea Bissau/Casamance a tutta la complicata galassia dei movimenti di opposizione nel Corno storicamente appoggiati, ieri come oggi, in base all'assunto che il "nemico del mio nemico è mio amico". Segnaliamo inoltre che la maggior parte dei conflitti in Africa sono stati e sono guerre interne, con due importanti eccezioni recenti: il Corno dove assistiamo a un conflitto fra stati (Etiopia contro Eritrea) e a una grave crisi interna in cui però il ruolo e il coinvolgimento di altri paesi diventa determinante (RDC).

In entrambi i conflitti è prioritario il confronto fra stati e dunque il ruolo degli attori africani, sia nel conflitto, sia nei processi diplomatici. Ma mentre la RDC presenta una conflittualità che assomma in sé elementi di implosione dello stato, presenza di tensioni regionali e etniche, di accesso alle risorse, di sicurezza interna e regionale (cfr. l'articolo di A.M. Gentili), il caso del conflitto etio-eritreo rilancia non tanto la crisi dello stato, quanto le relazioni economiche, i rapporti regionali e le alleanze, il ruolo di *leadership* regionale, in una guerra in cui i due contendenti contestano reciprocamente i confini della patria altrui e ridefiniscono le proprie identità (cfr. l'articolo di A. Triulzi).

Entrambi rimettono in campo la questione dei confini anche se da punti opposti. La RDC come possibile balcanizzazione o somalizzazione connessa anche ai problemi di sicurezza dei paesi vicini, *in primis* il Rwanda, il Corno come recupero politico della questione dei confini in Africa: l'Eritrea, ma anche il Somaliland, nascono sulla base dei confini coloniali, ma modificano una situazione consolidatasi con la decolonizzazione. In Etiopia ciò collide con lo storico panetiopismo espressione di alcune componenti della società, nella misura in cui l'indipendenza eritrea colloca questo paese fuori da una qualche forma di "appartenenza" all'Etiopia. I problemi delle nazionalità in quel paese non possono ignorare la questione eritrea: l'Etiopia gioca la carta etnica in funzione del mantenimento dell'unità nazionale e proprio per questo l'Eritrea diventa un problema (cfr. l'articolo di U. Chelati Dirar).

La ricostruzione dei diversi elementi che contraddistinguono i conflitti in Africa subsahariana ci consente di evidenziare, da un lato, la varietà di problemi e fattori interagenti e, dall'altro, di sottolineare il ruolo del rapporto con lo stato e in generale con il potere nella sua prerogativa di appropriazione e allocazione delle risorse. La rivalità politica assume sempre più i contorni di un confronto fra diverse fazioni per la "spartizione della torta", in un contesto di risorse decrescenti e di forte insicurezza sociale e politica.

Gli anni '90 si caratterizzano in Africa, ma non solo, per due grandi processi: il primo, economico, con il ruolo sempre più preponderante giocato dalle istituzioni finanziarie internazionali che "costringono" tutti i governi a passare per le forche caudine dell'aggiustamento strutturale e del liberismo; il secondo, politico, ovvero i processi di democratizzazione. Entrambi gli aspetti, peraltro fortemente connessi, hanno determinato problemi, fratture, tensioni in seno alle società e agli stati africani, producendo, in molti casi, crisi prolungate e traumatiche di trasformazione. Ne sono derivati conflitti che evidenziano alleanze regionali, vecchie e nuove, e internazionali, con l'intervento di potenze straniere interessate per motivi economici, strategici, geopolitici.

Occorre sfatare l'idea piuttosto diffusa che in Africa le guerre stiano regredendo a forme primitive (le guerre etniche o claniche), dipendenti appunto soltanto dal crollo dello stato e conseguentemente dallo sviluppo di violenze tribali e di banditismo. La violenza degli anni '90 assume ovunque caratteri molto più globalizzati di quanto in genere sostenuto: in Africa può essere vista come il frutto di una riorganizzazione dei sistemi politici, in un quadro storico nel quale lo stato coloniale prima, e indipendente poi, hanno esercitato a lungo il monopolio della violenza, e non piuttosto come il rinascere di un'anarchia pre-statuale. Le lacerazioni violente dei sistemi politici africani tendono, non tanto a sradicare lo stato post-coloniale, quanto a appropriarsene, a addomesticarlo per il raggiungimento di obiettivi particolari: lo stato non è quindi, in questo senso, la vittima quanto il luogo in cui si ridefiniscono i rapporti sociali, anche se la messa in discussione del suo monopolio della violenza si traduce ovviamente nella riformulazione della propria legittimità. È importante sottolineare l'autonomia dei conflitti attuali nella ricerca di vie e di mezzi che permettano di trasformare lo stato post-coloniale in istituzione politica locale e regionale.

Si evita così di continuare a vedere le crisi africane come crisi a sé stanti originate da ataviche diversità etnico-tribali, collocando invece nella giusta dimensione gli specifici elementi storici e culturali dell'Africa come il colonialismo, le forme autoritarie dei governi, le carenze dei programmi di sviluppo, l'accesso alle risorse, la questione delle identità.

Infatti, anche dove lo stato è totalmente implosivo, come la Somalia, i fenomeni politici e sociali restano articolati e, anche se il conflitto viene ad essere gestito su rapporti di forza di tipo "precoloniale", ciò non significa la regressione a forme primitive di lotta, ma semmai a forme in cui gli attori canalizzano risorse e consenso attraverso meccanismi che eludono o "bypassano" uno stato che non c'è o la cui trasformazione assume ancora contorni molto incerti. In Somalia, infatti, per certi versi inaspettatamente rispetto alle considerazioni di molti analisti, il tessuto socio-politico tende a ricostruirsi anche se in un contesto di pressoché totale assenza dello stato (cfr. l'articolo di R. Marchal sulle prospettive odierne di Mogadiscio). Diverso è il caso del

Somaliland, dove, benché fra tensioni interne di un certo rilievo, lo stato va riorganizzandosi e, anche se non riconosciuto internazionalmente, evidenzia segnali politici interessanti.

Le trasformazioni del post guerra fredda e quindi anche i conflitti in Africa sono da leggersi in base agli interessi politici (ma anche economici) che i diversi attori perseguono, alle loro alleanze (nuove e vecchie, regionali e internazionali) e a come tutti questi fattori interagiscono fra loro. Da questo punto di vista aspetti ideologici (diversi da quelli della guerra fredda), religiosi o di identificazione etnica (con l'avvertenza che essa ha precise origini storiche, politiche e economiche) sono presenti nei conflitti degli anni '90: i casi del Sudan, del Burundi, del Rwanda del genocidio sono certamente emblematici. L'estremismo islamico o quello hutu, espressione quest'ultimo anche di nuovi segnali di estremismo bantu presenti in Africa tropicale, sono importanti per comprendere fenomeni conflittuali nella regione dei Grandi Laghi e in Africa centrale.

In conclusione, diventa importante contenere in tutte le società odierne quegli elementi politici e sociali che acuiscono violenze e lotte e dove gli aspetti inumani si rafforzano e trovano giustificazione. Il conflitto per risorse sempre più scarse, la lotta fra lo stato e ciò che non è lo stato (in qualunque forma essi si manifestino) rafforza il ricorso alla violenza, allo stupro, alla mutilazione come espressione della possibile rivincita sull'altro "nemico". D'altro canto il sistema dell'informazione, anch'esso espressione dei processi di globalizzazione, diventa sempre più arena per uno spettacolo giocato a tutto campo, dove le nuove tecnologie multimediali fanno il resto. I conflitti diventano anch'essi sempre più mediatizzati (da Restore Hope alla guerra del Golfo, dai Balcani all'Africa), tanto dall'informazione internazionale quanto dagli attori stessi coinvolti nei conflitti.

La risoluzione e la prevenzione dei conflitti diventa pertanto elemento sempre più prioritario oggi in Africa, così come nelle altre aree teatro di conflitti, a cominciare dal Kosovo (cfr. F. Martelli ne L'evento), anche se sembra sempre più difficile rendere operativi i sistemi di sicurezza internazionali e sovranazionali, e questo nonostante la ricerca di soluzioni negoziate e l'impegno più volte ribadito dalle Nazioni Unite, dagli organismi internazionali e regionali, da singoli governi a favore di una precisa politica di *conflict resolution* (cfr. M. Melani). Anche in Africa subsahariana si stanno sperimentando, pur con molte difficoltà, iniziative politiche e diplomatiche di risoluzione dei conflitti e mantenimento della pace, anche grazie all'interesse e alla convinzione di alcuni leader africani, cercando di trovare spazi sempre maggiori di dialogo e negoziato e di intervento di forze di interposizione regionale (cfr. nella sezione L'intervista, l'opinione del presidente del Mali).

Le guerre in Africa, così diverse fra loro, ma comunque "moderne" e simbolo di problemi mondiali, rappresentano una sfida politica per il futuro della convivenza civile.

Mario Zamponi è laureato in Scienze Politiche all'Università di Bologna

I conflitti in Africa subsahariana

SAHARA OCCIDENTALE

La questione dell'indipendenza dell'ex territorio coloniale spagnolo occupato dal Marocco non trova soluzione. Il referendum è stato ulteriormente rinviato al 2000.

GUINEA BISSAU

L'accordo di condivisione del potere tra il presidente Vieira e le truppe ribelli del generale Mane, avvenuto a dicembre '98, è stato superato dalla ripresa del conflitto che ha portato nel maggio '99 le forze ribelli al potere.

SIERRA LEONE

Nonostante il consistente spiegamento di truppe dell'ECOMOG a sostegno del presidente Kabbah assediato dagli attacchi del Revolutionary United Front (RUF), la situazione nel paese resta difficile. Sono tuttavia in corso nuove trattative per una soluzione negoziale del conflitto.

LIBERIA

L'arresto arbitrario di avversari politici, così come la sua complicità negli attacchi dei ribelli in Sierra Leone, sollevano ulteriori dubbi sulla capacità del presidente Taylor di consolidare il precario accordo tra le fazioni armate.

CONGO-Brazzaville

La guerra civile in corso fra le milizie armate non si è ancora risolta. La situazione interna permane tesa e conflittuale.

REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO (RDC)

Continua la guerra fra le forze del presidente Kabila (sostenuto da Zimbabwe e Angola) e l'opposizione armata del Rassemblement congolais de la démocratie (sostenuta da Rwanda e Uganda).

ANGOLA

L'intervento angolano in Congo-Brazzaville e nella RDC si somma alla guerra interna ripresa ormai a tutto campo contro l'UNITA, dopo il nuovo fallimento degli accordi di pace.

UGANDA

Il presidente Museveni deve fronteggiare l'opposizione democratica, in particolare per la partecipazione al conflitto nella RDC, e la guerra interna condotta nel nord del paese dal Lord's Resistance Army (LRA) e da altri gruppi armati.

SENEGAL

Continua nella regione della Casamance la lotta armata del movimento di opposizione - Mouvement des forces démocratiques de la Casamance (MFDC) - contro il governo senegalese.

ETIOPIA

Le pressioni interne, così come la tendenza regionale al riarmo, continuano a incoraggiare il primo ministro Meles Zenawi a mantenere una posizione dura nei confronti dell'Eritrea.

SUDAN

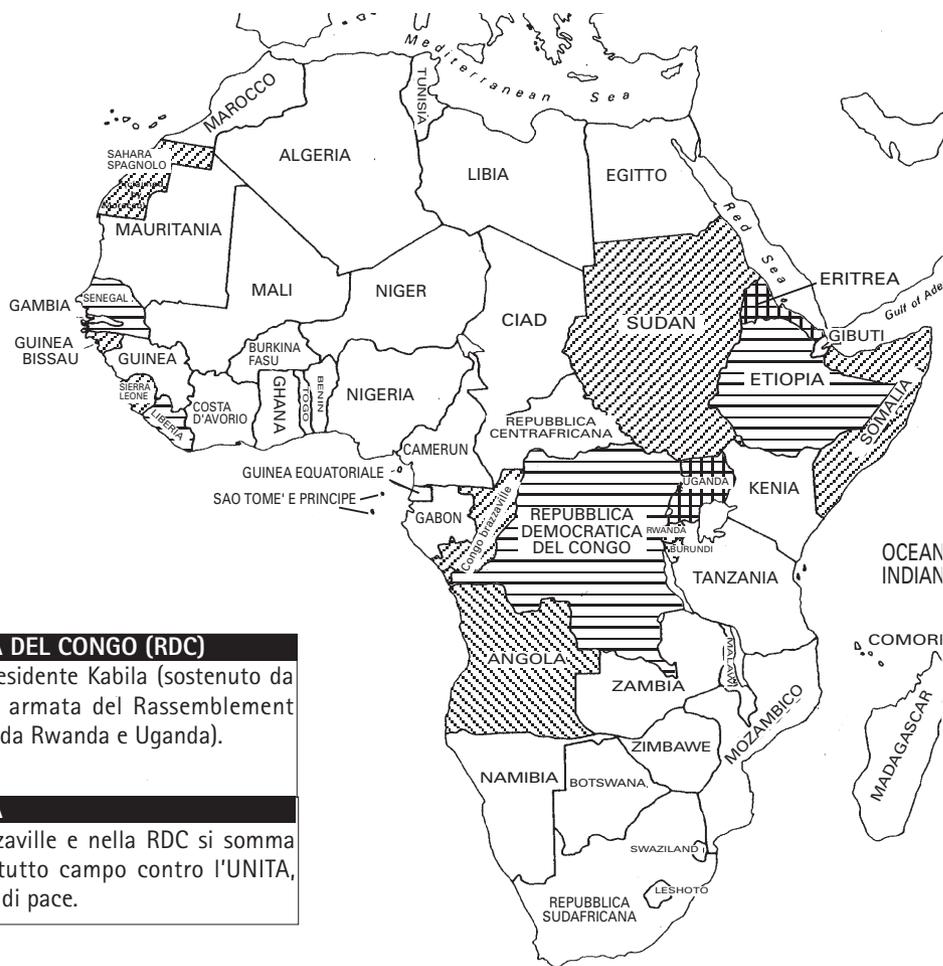
Continua la guerra del Sudanese People's Liberation Movement (SPLM) e delle opposizioni sudanesi della National Democratic Alliance (NDA). La situazione interna è oggi aggravata dal conflitto fra Etiopia e Eritrea.

ERITREA

Il conflitto frontaliero con l'Etiopia sta producendo ulteriori scontri che aggravano la situazione interna.

SOMALIA

I progressi verso la riconciliazione nazionale sono lenti rispetto alle aspettative: le ipotesi di accordo tra i signori della guerra segnano il passo.



RWANDA

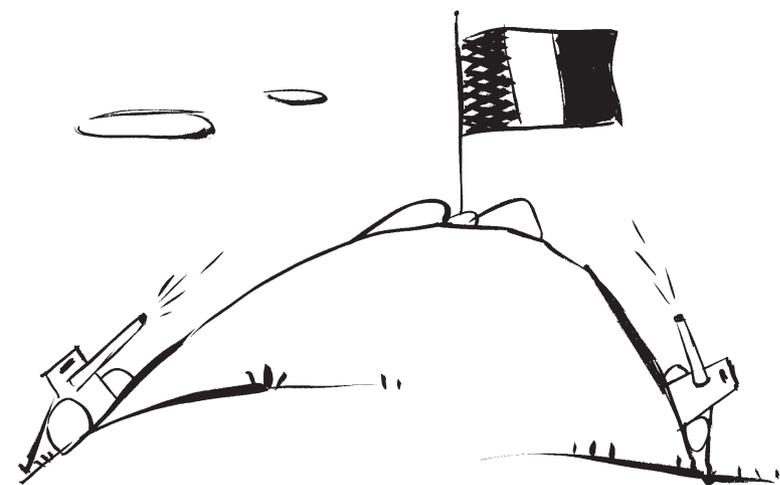
I continui attacchi Interahamwe, il protrarsi della campagna militare contro Kabila e le differenze strategiche rispetto all'Uganda pongono sotto pressione il governo di Kagame.

BURUNDI

Continua la guerra civile. Sono tuttavia in corso negoziati fra il governo militare e le opposizioni con la mediazione della Tanzania.

Alessandro Triulzi

Il conflitto Etiopia-Eritrea e noi



Possibile che l'Italia non abbia nulla da dire su questo conflitto? Parrebbe proprio di sì. Tacciono tutti. Tace il governo, tacciono gli intellettuali, tacciono gli specialisti, ognuno preso nel proprio imbarazzo e reticenza di stato, di coscienza, di sapere. Tacciono anche i giornali. La notizia, del 16 maggio, del bombardamento del porto di Massaua da parte di un Mig 23 etiopico, ha meritato a stento un trafiletto nelle pagine interne della stampa nazionale. Nulla di più. La guerra nel Kosovo ha al suo attivo anche questo: una spessa coltre di silenzio su tutte le altre guerre, che non sono poche, nel mondo che ci circonda. È come se la guerra al confine tra Etiopia e Eritrea non ci riguardasse. Ma è proprio così?

Molti indizi fanno ritenere che non lo sia, e che in realtà nel Corno d'Africa sia in corso un confronto importante (e tragico) tra due stati indipendenti che ci coinvolge in prima persona, richiamando ancora una volta due diverse visioni del potere, della sicurezza, e del rispetto dei diritti umani che l'occidente, l'Europa (e la stessa Italia) sembrano voler mantenere nel nord e nel sud del mondo. Eppure il conflitto tra Etiopia e Eritrea, conflitto che si trascina da più di un anno riaprendo una dolorosa ferita tra due paesi a noi amici, due paesi tra loro alleati e fortemente solidali negli ultimi dieci anni, non è ascrivibile alla consueta e prorompente conflittualità di etnie in guerra tra loro, né ai traumi istituzionali, politici e economici che stanno attraversando molti paesi africani in questo fine millennio.

La guerra tra Etiopia e Eritrea è il primo conflitto convenzionale ad alta intensità (e tecnologia) in Africa nei nostri giorni, la prima guerra tra stati opposti frontalmente l'uno contro l'altro per difendere, e contestare reciprocamente, i confini "sacri" della patria, confini che vengono difesi con tutti i mezzi, umani, militari, diplomatici, psicologici, mediatici, di una guerra moderna ma attuata con le strutture logistiche, i servizi sul terreno, e i piani di battaglia, tipici della guerra di posizione d'altri tempi: guerra di trincea, di mobilitazione di massa, di tempi lunghi, di chiamata di popolo, di necessaria vilificazione del nemico, di sacrifici imposti alla popolazione civile, di postazioni conquistate e di attacchi respinti con altissimo tributo di vite umane. Si ignorano le cifre esatte (il silenzio sulla guerra di confine attraversa entrambi gli stati in lotta che si pronunciano solo attraverso comunicati ufficiali e dichiarazioni di governo), ma le notizie che rimbalzano dalle due capitali sono impressionanti: circa 500.000 uomini armati (ma anche donne, particolarmente tra le truppe eritree) si confrontano lungo il confine disputato, circa un decimo, nell'ordine di 50.000 unità, apparentemente già stroncati dal fuoco nemico, dalle mine anti-uomo messe a difesa delle postazioni, dall'assenza di una assistenza medico-sanitaria sul terreno che nessuno dei due stati è in grado di allestire. Come si può essere indifferenti a tutto questo?

Ancora una volta, come in ogni conflitto, le responsabilità di chi abbia iniziato per primo e a chi debba essere assegnata la maggiore colpa, potranno essere stabilite in un secondo, meno acceso, momento di analisi.

Ma la riflessione critica su quanto sta accadendo lungo la linea del Mareb, la vecchia linea di confine tra l'Etiopia e la colonia Eritrea, e nelle retrovie dei due paesi in guerra, non può più essere lasciata alla pura notizia rimbalzata dal fronte o al commento estemporaneo di inviati in cerca di scoop e di spiegazioni di comodo. Il conflitto tra Etiopia e Eritrea è la più grave crisi inter-africana dei nostri giorni. Essa ci colpisce da vicino perché attraversa e chiama in causa il difficile

passato comune dell'Italia nella regione, e perché coinvolge l'intera area del Corno d'Africa (dal Sudan alla Somalia, da Gibuti al Kenya), la sua stabilità, i suoi equilibri regionali, la sua crescita economica e umana.

Cercare di analizzarne le cause, e di valutarne gli effetti, ci sembra doveroso per chiunque voglia cercare di capire, al di là della cronaca, il susseguirsi di eventi e di "risposte" fin qui considerate "inspiegabili" intorno a questa guerra che potrebbe essere chiamata la prima "guerra di identità" nella regione. Cerchiamo di capire il perché.

Etiopia e Eritrea sono rispettivamente il più antico e il più recente degli stati del continente africano: l'Etiopia affonda la propria civiltà nel I sec. A.C. e segue un lungo processo di formazione statale per "accorpamento" di territori intorno al nucleo centrale (Aksum, Gondar, Shoa); l'Eritrea nasce come stato indipendente nel 1993 a seguito di una guerra di liberazione durata un trentennio contro la dominazione imperiale e poi socialista dei governi etiopici di Hailé Selassié e di Menghistu Haile Mariam nell'ex-colonia italiana federata, e poi annessa, da Addis Abeba. Etiopia e Eritrea sono ancora oggi tra gli stati più poveri dell'Africa, con un comune passato coloniale rappresentato dal nostro paese, un'economia che negli ultimi anni era cresciuta a ritmi apprezzabili, una leadership di governo in entrambi i paesi considerata, fino allo scoppio del conflitto, intraprendente, non ideologica (pur proveniente da una lunga guerra di liberazione fortemente caratterizzata dall'ideologia socialista), spesso definita pragmatica, *problem-solver*.

Fino al maggio del 1998 Etiopia e Eritrea fanno parte dei paesi del cosiddetto "rinascimento" africano, sono corteggiati dall'amministrazione statunitense, ben visti dall'Europa, sostenuti dall'Italia.

Il conflitto che si accende il 6 maggio 1998 in seguito all'occupazione da parte di truppe eritree di alcune zone di confine nella regione di Badme, nel Tigray, precipita i due paesi in una spirale di azioni e di iniziative che sono, fin dall'inizio, di forte conflittualità, senza apparenti spazi di mediazione politica. La causa apparente, e tuttora irrisolta, è la definizione del confine tra i due stati, una linea sul terreno che non punta apparentemente ad alcun obiettivo di particolare interesse strategico-economico, ma che cerca di delimitare le rispettive sfere di sovranità statale. Ed è subito guerra. L'Eritrea invoca senza mezzi termini, in armonia con il suo progetto politico di derivare la forma-stato dell'indipendenza dalla vecchia colonia italiana, il rispetto dell'antico confine coloniale (peraltro non bene delimitato sul terreno). L'Etiopia invoca il rispetto della sovranità nazionale su territori che dichiara propri da sempre e che amministra al momento del conflitto, e accusa l'Eritrea di violare unilateralmente il proprio territorio nazionale. Seguono una serie di offensive da entrambe le parti (il bombardamento da parte eritrea di obiettivi economici e militari che uccidono, tra l'altro, alcuni studenti di una scuola di Makallé, la capitale del Tigray, aumentando il livello di tensione tra le due comunità nazionali; l'incursione aerea etiopica sull'aeroporto di Asmara e lo spostamento di truppe sui confini), e la mobilitazione delle rispettive forze militari.

Nei mesi che seguono, e che vedranno sporadici fuochi incrociati sul terreno, Etiopia e Eritrea si doteranno di una forza di assalto calcolata rispettivamente intorno a 300.000 e 200.000 unità combattenti che vengono fatte affluire ai confini (a Badme, Zalambessa e Tsorona al confine nord; e a

Bure al confine orientale) mantenendo alto il livello dello scontro.

Nel frattempo, una serie di tentativi di mediazione a livello internazionale e interafricano (ultimo, un piano di pace elaborato in sede OUA) si susseguono senza aprire reali spazi di dialogo o di negoziato tra i due paesi che in poco più di dieci mesi (dal maggio 1998 al febbraio 1999) si equipaggiano di armamenti moderni, inclusi missili, jet, elicotteri, mine antiuomo. Una moratoria sulla vendita di armi proclamata dalle Nazioni Unite viene vista da entrambi come vessatoria e viene facilmente elusa anche tramite le zone franche della Somalia e i punti di approdo sul Mar Rosso.

La guerra sembra essere l'unica soluzione cui entrambe le parti mirano per il raggiungimento dei propri obiettivi. Ma quali sono in realtà questi ultimi?

Certo, la disputa sui confini è solo occasionale ed è preceduta da una serie non secondaria di eventi (la decisione eritrea di coniare la propria moneta pochi mesi prima dello scoppio del conflitto e di chiamarla Nakfa dal nome della battaglia campale che sconfisse le truppe di occupazione di Menghistu; la risposta etiopica di richiedere che le transazioni economiche tra i due stati si svolgessero in valuta pregiata penalizzando di fatto gli scambi frontalieri e l'interscambio commerciale tra i due paesi) che vengono interpretate dai rispettivi governi come altrettante "dichiarazioni di guerra" e che svolgono obiettivamente un ruolo politico-simbolico di coagulo delle rispettive identità "negate": l'insistenza eritrea di mantenere propri spazi di autonomia decisionale e il senso di fondo della propria conquistata identità nazionale senza cedimenti nei confronti del più forte alleato; e la preoccupazione etiopica che la presenza ingombrante degli ex-alleati eritrei nella economia e nella società nazionale (sono quadri eritrei che, insieme ai tigrini, detengono molti posti di responsabilità nella amministrazione etiopica del governo di coalizione post-Menghistu) non si trasformi in una dominazione economica e istituzionale.

Dunque, al di là delle molteplici questioni economiche, politiche e di confine che sembrano scoraggiare ogni ragionevole composizione del conflitto, la sua stessa irriducibilità rivela che la reale posta in gioco è il mantenimento e la difesa della rispettiva identità nazionale (di cui l'integrità territoriale è solo una delle componenti) su cui gli osservatori non si sono, a mio avviso, sufficientemente soffermati.

Personalmente non ritengo che la posta in gioco, come viene spesso ripetuto, sia la rimessa in discussione dell'indipendenza dell'Eritrea e il perduto sbocco al mare per l'Etiopia. L'indipendenza e la conseguente perdita dei porti sul Mar Rosso hanno certo costituito un forte trauma nazionale per la società etiopica che ha sempre visto l'Eritrea come parte integrante dello stato etiopico, ma non è per questi motivi oggi che gli ex-alleati si stanno facendo la guerra. Il conflitto tra i due stati, anzi, è un conflitto che in qualche modo consacra definitivamente la linea, non solo geografica, di separatezza tra le due entità statali che a lungo hanno dibattuto proprio sulla loro identità, diversamente asserita come "nazionale" (dall'Etiopia) o di derivazione "coloniale" (dall'Eritrea). È su questa "questione" di fondo che per trenta anni etiopici e eritrei si sono combattuti. Se oggi, ancora una volta con le armi, i due governi si confrontano sul terreno è per "provare" che su questa questione non vi è ritorno possibile da entrambe le parti.

Ma allora perché farsi la guerra? Innanzi tutto, per coprire o

rimediare a errori e ingenuità del passato: l'indipendenza dell'Eritrea, concordata tra i due leader storici all'indomani della vittoria comune sulle truppe di Menghistu, è stata decisa nel clima euforico della vittoria senza prevedere tappe intermedie, accordi specifici e regole concordate di azione su tutte le varie questioni che pure erano affiorate nei lunghi anni di guerra "comune" -ma anche di rinnovate tensioni interne - tra i due fronti di liberazione vincitori, il fronte popolare di liberazione eritreo (FPLE) e il Fronte popolare di liberazione del Tigray (FPLT). Fra queste vi erano non solo questioni di strategia militare e di competizione politica, ma visioni diverse sul futuro della regione (il FPLT ha oscillato alla fine degli anni '70 tra la secessione e una unione dell'intera regione di lingua e cultura tigrina), sulla forma-stato da dare alla struttura istituzionale del paese (stato unitario fortemente centralizzato per gli eritrei; stato federale decentralizzato su base etnico-linguistica per i tigrini), sui modelli di sviluppo da adottare per il futuro (*self-reliance* per gli eritrei; sviluppo di mercato per gli etiopi), nonché sugli stessi rapporti di sudditanza-dominazione che entrambe le parti accusavano l'altro di essere portatore.

Ed è quest'ultimo punto, il più ingannevole e insondabile delle complesse motivazioni che spingono gli individui o i popoli alla conflittualità, che si è rivelato essere quello dominante, o quanto meno quello più comunemente emerso nei dodici mesi di preparazione, e di "spiegazione", del conflitto.

In una reiterata e reciproca inversione di senso, in questi ultimi mesi etiopi e eritrei si sono accusati di essere vicendevolmente elemento esterno e prevaricatore della reciproca autonomia e indipendenza nazionale. Per gli eritrei, gli etiopi sono i colonizzatori che hanno fatto seguito al colonialismo italiano e britannico nella regione e si sono inseriti nel solco di dominazione coloniale inaugurato dall'Italia senza mai veramente accettare le regole della decolonizzazione e dei diritti dei popoli. Per gli etiopi, gli eritrei sono stati ieri gli alleati storici dell'Italia coloniale e fascista e sono oggi i suoi oggettivi continuatori. Peggio, gli eritrei hanno appreso dall'Italia quel senso di superiorità e di razzismo che non hanno abbandonato nel tempo, e che oggi mostrano con una rinnovata politica di aggressione territoriale e di spregio dei diritti umani. Certo, è propaganda di guerra, e la guerra, si sa, appiattisce e colora a tinte fosche gli odiati caratteri del nemico che si combatte. Ma c'è qualche cosa che va più a fondo, nella rappresentazione della guerra che viene fatta nelle rispettive comunità nazionali, che occorre ancora indagare.

La guerra nel Corno d'Africa mette in luce alcuni procedimenti di formazione dell'identità di sé come nazione, e di identificazione del nemico come altro, che non possono non far riflettere lo storico sulle derive di memoria che ogni conflitto armato trascina inesorabilmente con sé. E che forse ne sono a qualche livello una delle sue cause di fondo. I governi di Etiopia e Eritrea rappresentano oggi non solo la legittimità del potere, ma sono le punte avanzate di due nuovi nazionalismi nella regione che competono tra loro per ricavarci reciproche e non valicabili sfere di influenza politica, economica e diplomatica nella più vasta regione del Corno d'Africa. Entrambi sono guidati da leader carismatici che hanno portato i reciproci paesi alla vittoria su un nemico interno dopo aver combattuto con la forza, l'astuzia, la capacità di sopportazione, gli ideali politici e umani di una guerra di liberazione vittoriosa. Pertanto, si ritengono entrambi invincibili, e

fanno della guerra il rinnovato comune terreno di scontro. È dunque alla guerra che affidano in qualche modo la loro sorte, e il mantenimento dei propri ideali di stato e di governo. È per questo che non ci sono mediazioni possibili: solo la guerra, o il tracollo di uno dei due gruppi al potere, porterà alla pace e forse alla riconciliazione tra le due comunità nazionali oggi traumatizzate e divise.

Ma la guerra, e la sua conduzione nell'ultimo anno, hanno dato nuovi significati all'essere rispettivamente cittadino etiopico o eritreo non solo a livello giuridico formale (entrambi i paesi stanno mutando le condizioni di accesso alla "cittadinanza" per i residenti non originari del luogo). In quest'ultimo anno di ostilità verbali e diplomatiche, oltre che sul terreno, le rispettive comunità che tuttora vivono nell'altro paese sono state oggetto ripetuto di ritorsioni, di politiche discriminatorie e di espulsioni giustificate con lo stato di guerra. Esse sono così divenute la cartina di tornasole dei nuovi stereotipi nazionali sull' "altro da sé" che il clima di guerra ha favorito e diffuso: gli etiopi ancora residenti in Eritrea, e gli eritrei residenti in Etiopia, si sono trasformati nel corso (e a causa) del conflitto nel "nemico interno", il cavallo di Troia, l'invasore-spia, lo straniero per definizione. Se si pensa che tigrini e eritrei dell'altopiano sono popolazioni vicine e a volte indistinguibili per lingua, cultura, religione, e alleanze di matrimonio, di affari e di contiguità nel bisogno, si ha un'idea di quanto la guerra in corso abbia finito per creare un'obiettiva "identità separata" che i lunghi anni di guerra avevano inteso affermare (per l'Eritrea) o negare (per l'Etiopia).

La conferma della nuova identità separata tra i due popoli limitrofi solleva, infine, un ultimo punto importante da sottolineare. Per anni, in concomitanza con il processo di unificazione nazionale condotto dall'imperatore Menelik a fine secolo intorno alle province centrali dello Shoa-Amhara, i gruppi notabili del nord hanno lottato tra di loro per primeggiare nell'altopiano settentrionale di lingua e cultura tigrina, e per contendere alla leadership amhara la guida dello stato. Il processo di unificazione nazionale, conclusosi simbolicamente a Adua nel 1896 con la vittoria dell'imperatore scioano sulle truppe italo-eritree del generale Baratieri, fu peraltro interrotto dal riconoscimento formale da parte di Menelik della colonia eritrea. La comunità di lingua tigrina, che aveva dato i natali alla formazione dello stato etiopico originario, veniva così spezzata in due dalla presenza italiana, e dalla politica di *appeasement* che Menelik aveva voluto con l'Italia sconfitta.

Cento anni dopo, in occasione delle celebrazioni del centenario della battaglia di Adua, si cominciò a delineare (tra gli studiosi tigrini, e soprattutto nelle celebrazioni sul luogo stesso della battaglia) una posizione di critica anti-amhara che avrebbe comportato nel tempo una vera e propria revisione storiografica del "monumento" di Adua. Non più Menelik, ma l'imperatore Giovanni IV, l'ultimo sovrano di origine tigrina, e il suo valoroso luogotenente, ras Alula, vengono indicati come gli ultimi tenaci difensori dell'integrità della nazione etiopica. Dopo aver vinto a Adua, Menelik viene accusato oggi di aver "venduto" l'Eritrea ai colonizzatori italiani permettendone la forzosa incorporazione degli animi, oltre che del territorio. È per questo motivo che gli ex-fratelli eritrei si sono trasformati, a contatto con i colonizzatori italiani, in colonialisti e prevaricatori, superbi e violenti. È per questo che combattono a fianco dell'invasore nel 1896, e ancora nel 1935, e "occupano" l'Etiopia per cinque

lunghi anni al seguito delle truppe di occupazione fasciste. La lotta "di liberazione" contro il dittatore Menghistu, condotta dagli eritrei insieme ai loro fratelli tigrini - i fratelli d'oltre confine che più di ogni altro hanno risentito della vicina superbia e arroganza coloniale - è vista oggi solo come una tattica temporanea da parte eritrea per dominare meglio gli antichi vicini e predominare sull'intera regione.

La fiducia erroneamente accordata agli ex-alleati nell'Etiopia del post-Menghistu si è manifestata in modo particolare nel massacro di maggio degli studenti della scuola di Makallé da parte di un pilota eritreo, oltretutto al comando di un Aermacchi italiano da esercitazione. È qui che l'interpretazione degli eventi su Adua, da puro esercizio storiografico, si incontra con le necessità della guerra in corso, e in qualche modo si piega alle sue ragioni.

Il conflitto al confine con l'Eritrea serve così anche a un altro scopo: a far affiorare con grande e cruda evidenza un rimosso astio tra tigrini e eritrei rimasto finora sotteso o taciuto, perché inesprimibile nel clima di "*entente cordiale*" del post-indipendenza. L'alleanza per quanto costretta, di sopravvivenza o di convenienza, tra truppe italiane invasori e truppe eritree indigene al loro seguito, è oggi uno dei *leit-motif* della stampa quotidiana in Etiopia. Gli eritrei sono indicati come coloniali e fascisti, così come "coloniali" e "fascisti" erano i soldati e capi eritrei che hanno accompagnato le truppe di Baratieri a Adua nel 1896, e quelle di Badoglio e Graziani nell'occupazione dell'Etiopia del 1935-36 con la loro tragica scia di massacri, di vendette, di rappresaglie e di terrore. Ed è qui, in particolare, che il silenzio italiano sul conflitto assume i caratteri di una, questa sì "inspiegabile", indifferenza o, peggio, cecità del ceto politico italiano.

Il 28 febbraio di quest'anno, lo sfondamento etiopico delle postazioni eritree sul fronte di Badme diventa così la tanto sognata rivincita sul nemico di ieri e di oggi, e viene vissuto come un momento di gloria nazionale per il governo e per la nazione etiopica ormai "vendicata". Le celebrazioni pubbliche della vittoria di Badme vengono ampliate a tal punto che Badme viene nominata ufficialmente la "seconda Adua": vittoria contro l'aggressore straniero, contro la nuova occupazione "fascista" del territorio patrio, contro la superbia "coloniale" dell'antico dominatore.

L'integrità territoriale, e l'indipendenza dell'Etiopia, sono ancora una volta ben salde nelle mani di un governo di coalizione a guida tigrina. Così il ciclo di revisione storiografica può concludersi, e con esso il ristabilimento degli antichi equilibri etnico-regionali. Il conflitto tra Etiopia e Eritrea non è un conflitto né di poco conto né irrazionale. Appartiene a una lunga tradizione di conflittualità per il potere nella regione e fa parte della competizione politica per la guida dello stato.

È veramente incredibile che, da parte italiana, si continui a considerare la guerra tra Etiopia e Eritrea alla stregua di una qualunque scheggia impazzita di un continente senza regole e senza prospettive, e che sia stato possibile proporre, come sua soluzione, la benefica interposizione di truppe italiane al confine tra i due stati, cioè proprio nel "cuore di tenebra" più minaccioso (e minacciato) della presenza coloniale di un tempo. Tanto più in un momento, come quello attuale, in cui quest'ultima viene vista comunque, nel male o nel bene, all'origine del presente conflitto.

Alessandro Triulzi è docente di Storia dell'Africa subsahariana all'Istituto Universitario Orientale di Napoli

Etiopia-Eritrea, le ragioni di un conflitto annunciato

Più di mezzo milione di soldati schierati lungo una striscia di confine che si estende per circa 800 km; più di 80.000 soldati morti ed un numero imprecisato di feriti; circa 600.000 civili costretti a cercare rifugio in aree lontane dalle zone di guerra; più di 60.000 eritrei o etiopici di origine eritrea deportati dall'Etiopia sulla base unicamente della loro appartenenza nazionale; un impressionante arsenale di armi ultramoderne accumulato in pochi mesi con un'intensa politica di acquisti sul mercato dell'ex-patto di Varsavia (gli analisti parlano di circa 300 milioni di dollari spesi dall'Eritrea e più del doppio spesi dall'Etiopia). Sono queste cifre a fare del conflitto in corso nel Corno d'Africa il più devastante e gravido di conseguenze tra i tanti conflitti che in questa fine di millennio insanguinano il nostro pianeta. Tuttavia, a fronte di tanto tragico sperpero di risorse umane e materiali, dall'analisi dei media italiani e internazionali traspare un generale vuoto interpretativo e una mancanza di strumenti analitici adeguati per ricostruire le ragioni politiche e storiche di questo conflitto. Le espressioni più ricorrenti nel definire il recente conflitto eritreo-etioptico sono quelle di guerra assurda, di incomprensibile massacro tra paesi fratelli, di guerra tra poveri e di strutturale predisposizione alla belligeranza e all'opzione militare piuttosto che alla diplomazia. Se è vero che tutte le guerre sono assurde, è altrettanto vero che ogni guerra per quanto tragica ha una sua motivazione e un suo retroterra di tensioni e conflitti che non è stato possibile risolvere in sede diplomatica. Anche nel caso del conflitto eritreo-etioptico è importante comprendere come questo conflitto non sia il risultato di un'improvvisa ed inspiegabile sete di guerra o del contrasto irrazionale tra due paesi fratelli, considerati fino al maggio scorso come gli assi portanti di una "rinascita africana", ma il risultato finale di tensioni e contrasti latenti da anni e in alcuni casi da decenni.

Le cause

Le interpretazioni prevalenti circa le cause di questo conflitto possono essere sostanzialmente ridotte a quattro:

a. *Birr contro nakfa*

Dietro il recente conflitto militare vi sarebbe principalmente la crisi originata dalla decisione dello stato eritreo di introdurre una propria valuta. Infatti, l'8 novembre 1997, l'Eritrea, nell'ambito del processo di definizione anche economica della propria sovranità nazionale aveva proceduto all'introduzione di una propria valuta, il nakfa, cessando quindi di utilizzare il birr, la valuta etiopica. Tale decisione, peraltro in passato più volte sollecitata dallo stesso stato etiopico che mal accettava la condivisione del birr in un contesto di differenti politiche valutarie, era comunque contemplata anche dall'articolo 1 del Protocollo di Accordo e armonizzazione delle politiche economiche tra i due paesi siglato in data 29 settembre 1993. Tuttavia al momento dell'introduzione del nakfa le reazioni della banca centrale etiopica hanno introdotto forti elementi di tensione nelle relazioni tra i due stati, fino a quel momento improntate a una buona convivenza. Secondo questa prospettiva, il conflitto sulla moneta non sarebbe altro che il riflesso di una divergenza sostanziale in materia di sviluppo economico tra Eritrea ed Etiopia. Da un lato l'Eritrea che si richiama in certa misura al modello delle "tigri asiatiche" ed in particolare a Singapore e pratica la più totale libertà di circolazione valutaria, ha una struttura produttiva orientata all'esportazione e nutre una radicata diffidenza verso la cooperazione allo sviluppo e verso gli aiuti

internazionali. Dall'altro lato l'Etiopia che pratica una politica economica profondamente diversa, caratterizzata da un rigido controllo degli scambi valutari, dal massimo incentivo agli investimenti esteri accompagnato dalla più totale disponibilità all'aiuto internazionale. Da questo punto di vista la separazione delle monete avrebbe per la prima volta concretizzato materialmente l'esistenza di una frontiera ed avrebbe innescato un meccanismo di conflitto.

b. *Espansionismo belligerante eritreo*

Questa ipotesi attribuisce le principali responsabilità di questo conflitto ad una sorta di incapacità strutturale dello stato eritreo ad affrontare in sede diplomatica le proprie vertenze internazionali. Una riprova di questa attitudine belligerante sarebbero i recenti contrasti con Sudan, Yemen e Gibuti che rappresenterebbero la prova palese del retaggio militarista dei trent'anni di lotta di liberazione.

c. Guerra tra poveri

Questa interpretazione, che ricorre frequentemente sulla stampa italiana e internazionale, tende a ridurre questo conflitto ad una assurda guerra tra due stati che si contendono le ultime posizioni nella classifica degli stati più poveri del pianeta. In questa analisi le ragioni del conflitto vengono ricondotte principalmente alla necessità per le due leadership, eritrea ed etiopica, di trovare diversivi ai presunti fallimenti delle loro politiche economiche. Si cercherebbe altresì di focalizzare l'attenzione delle rispettive popolazioni su un nemico esterno, reale o immaginato, per evitare contestazioni in materia di politica interna e per allentare la tensione sociale dovuta alle condizioni di vita particolarmente dure.

d. Guerra come unificatore nazionale

Molto legata alla precedente, questa interpretazione riconduce le origini di questo conflitto ad una volontà strumentale per le dirigenze eritrea ed etiopica di utilizzare lo scontro militare come fattore di coesione ed unificazione nazionale. Per lo stato eritreo un nazionalismo bellicoso e militante sarebbe al momento l'unico reale fattore di coesione nazionale in uno stato nato da soli sei anni, con nove nazionalità al suo interno, un delicato equilibrio religioso ed una non semplice transizione alla democrazia da amministrare. Analogamente per il governo etiopico il fattore militare servirebbe ad amalgamare un paese scosso da una profonda instabilità politica con gravi problemi irrisolti nell'ambito dello sviluppo della democrazia e del rispetto dei diritti umani. Problemi questi accentuati dalla controversa decisione di introdurre, nel 1994, un modello federale basato sul principio etnico che ha interrotto la secolare monoliticità dell'impero etiopico espressione di una egemonia a base amhara.

Quanto di queste interpretazioni può servire ad una reale comprensione delle cause di questo conflitto?

a. *La disputa valutaria*

Dal punto di vista del governo eritreo, la decisione di adottare una propria moneta separata dal birr etiopico, rappresentava una naturale tappa nel processo di affermazione della sovranità nazionale e anche l'interruzione di una situazione decisamente anomala. Da un lato infatti Eritrea ed Etiopia condividevano la stessa moneta, dall'altro radicalmente diverse erano, e restano, le rispettive politiche valutarie e le strategie di sviluppo economico. Riflesso palese di questa

anomalia era la differenza nel cambio del dollaro che se ad Asmara era quotato 7 - 7,20 birr ad Addis Abeba era invece quotato 6,80 birr. Nello stesso tempo si pensava che l'introduzione del nakfa avrebbe placato un'irritazione diffusa negli ambienti finanziari di Addis Abeba circa la questione del debito internazionale. I responsabili finanziari etiopici, infatti, rinfacciavano all'Eritrea di voler utilizzare la stessa moneta dell'Etiopia, senza però accettare una ripartizione del pesante indebitamento con gli organismi internazionali ereditato dal regime del colonnello Menghistu Haile Mariam. Da parte eritrea tale richiesta veniva considerata inaccettabile per due fondamentali ragioni: essendo l'Eritrea uno stato separato non era giuridicamente pensabile chiederle di accollarsi il debito accumulato da un altro stato; inoltre il pesante debito accumulato dal regime del colonnello Menghistu Haile Mariam è dovuto quasi esclusivamente alla massiccia spesa in armamenti sostenuta per combattere il movimento di liberazione eritreo.

Da parte etiopica, per quanto tautologico, va sottolineato come la decisione eritrea di introdurre una propria moneta ha sancito in modo irreversibile l'affermazione della sovranità nazionale eritrea. Per quanto concordato tra le due banche centrali, il passo si è rivelato troppo grande per le ancora fragili relazioni economiche e diplomatiche tra i due stati. Auspicata da gran parte degli ambienti finanziari etiopici, all'atto pratico l'introduzione del nakfa ha portato allo scoperto la profonda differenza esistente tra le politiche economiche dei due paesi e l'assenza di quella comune strategia di sviluppo regionale più volte auspicata a parole. Parlano chiaro, in proposito, la decisione etiopica di introdurre la lettera di credito come strumento per le relazioni commerciali e la contemporanea frettolosa introduzione del nuovo birr, nel timore dichiarato che la Banca centrale eritrea inflazionasse il mercato valutario etiopico con i birr fino a quel momento in corso in Eritrea. La richiesta di effettuare le transazioni in dollari ha implicato una improvvisa caduta degli scambi commerciali tra i due paesi. Da un lato l'Eritrea si è vista costretta a sospendere le importazioni di cereali, tessuti, caffè ed altri prodotti importati dall'Etiopia con il conseguente crollo del mercato interno dei produttori etiopici (specie del Goggiam, Wollo e Tigrai) che avevano nell'Eritrea uno dei principali mercati. Sul versante etiopico questa decisione ha comportato, oltre al suddetto crollo del mercato interno, anche un improvviso rincaro delle spese per il transito di merci da e per l'Etiopia nei porti eritrei di Assab e Massaua, che fino a quel momento si svolgevano a condizioni privilegiate, nonché l'aumento vertiginoso del costo dell'unico prodotto importato massicciamente dall'Eritrea: il sale. In questo contesto la decisione etiopica di stampare sul nuovo birr i nuovi presunti confini assume un notevole valore simbolico. Sembra quasi che una parte della leadership etiopica abbia visto nella disputa sulla moneta un'occasione per prendere le distanze dall'Eritrea e dissociarsi da una politica delle relazioni tra i due paesi che molti in Etiopia consideravano eccessivamente sbilanciata in favore dell'Eritrea e in una certa misura lesiva dell'autonomia e della dignità etiopiche

b. *Espansionismo eritreo?*

Il limite principale di questa interpretazione consiste nel fatto che accorpa in un unico modello analitico ed in modo sostanzialmente superficiale ed acritico tre diversi episodi di contrasti verificatisi recentemente tra l'Eritrea ed alcuni dei

suoi stati confinanti. Viene così ignorata l'esistenza di una complessa dialettica politica nella regione che di volta in volta, per diverse ragioni, ha dato luogo a situazioni di conflittualità. Allo stesso modo viene ignorato un dato sostanziale e cioè che, purtroppo, l'opzione militare rimane tuttora prevalente per la maggior parte degli stati della regione, impegnati da decenni in conflitti di varia natura spesso legati a questioni confinarie. Basti pensare alle dispute che in questi anni hanno visto e in parte vedono tuttora contrapposti Etiopia e Somalia, Sudan e Egitto, Sudan e Uganda, Yemen e Arabia Saudita, Etiopia e Sudan, ecc.

c. *Guerra tra poveri*

Argomento trito della più scialba delle politologie africaniste, sembra riproporre il tradizionale assunto paternalista secondo cui la guerra trova una sua razionalità, per quanto tragica, solo nel caso di conflitti tra (o condotti da) paesi ricchi. Non mi pare quindi che meriti ulteriori commenti.

d. *Guerra come diversivo?*

Sul versante eritreo questa ipotesi è di difficile applicabilità. Negli ultimi due anni infatti, l'Eritrea ha attraversato un periodo di crescita economica con significativi interessi degli investitori esteri. Questi ultimi, per quanto intimoriti dalla particolare rigidità dei meccanismi di controllo e pianificazione economica, erano tuttavia attratti da un contesto sostanzialmente favorevole, caratterizzato dall'assenza pressoché totale di criminalità e di corruzione e dalla presenza di un mercato del lavoro dinamico e a buon mercato. Stando a dati forniti dalle autorità finanziarie eritree il tasso di crescita del PIL al momento della deflagrazione del conflitto era attorno al 6%, mentre stando ai dati del FMI avrebbe sfiorato l'8%, questo a fronte di una media africana che nei casi migliori non supera il 3%. In questo contesto ed in presenza di un sostegno popolare che, pur a distanza di anni dalla lotta di liberazione, rimane ancora molto alto, l'ipotesi della ricerca di un conflitto come valvola di sfogo delle tensioni interne pare scarsamente plausibile. Allo stato attuale si può affermare che l'Eritrea, pur con molte importanti domande ancora in attesa di risposta sul piano di una sostanziale crescita democratica, della libertà di espressione e del pieno rispetto dei diritti umani, presenta una notevole stabilità interna.

Nel complesso panorama politico etiopico è decisamente più difficile fare una valutazione reale dell'impatto politico del conflitto con l'Eritrea. Un dato evidente è che l'esperimento del cosiddetto federalismo etnico si è rivelato molto difficile da gestire. Questa delicata operazione politica mirava a mantenere l'unità dello stato etiopico nell'ambito di un decentramento federale che doveva vedere la leadership del Tigrai egemone. Ciò che si è rivelato estremamente difficile è stato l'esercizio di questa egemonia, i cui presupposti per un corretto funzionamento erano, sul piano interno un reale e paritario accesso delle neonate strutture federali alle risorse dell'amministrazione centrale, e sul piano regionale, un contesto di distensione e, in particolare, di buone relazioni diplomatiche con l'Eritrea che di fatto di questo equilibrio era il garante politico e militare. Nei fatti entrambe queste condizioni sono venute a mancare rapidamente.

Sul piano interno un primo limite è stato l'assenza di quadri amministrativi preparati e disciplinati da sostituire alla precedente burocrazia amministrativa del periodo di Menghistu. Questo ha portato di fatto ad una politica di semplice occu-

pazione dello stato e di sfruttamento delle risorse principalmente a vantaggio dello stato federale del Tigray. Corollario inevitabile di questa politica è stato il crescere del malcontento popolare e dell'opposizione politica frustrati dalla crescente corruzione e da una politica di mera cooptazione degli elementi più malleabili esterni al nucleo duro tigrino, in una parvenza di "democrazia etnica". Nella prassi politica la cosiddetta democrazia etnica si è strutturata come una democrazia di facciata al centro (Addis Abeba) con decine di partiti fittizi a base etnica cooptati nella gestione del potere, mentre i partiti e le organizzazioni di fatto più legittimati come l'Oromo Liberation Front (OLF) o l'All Amhara People Organization (AAPO) sono stati dichiarati illegali o sono comunque stati fortemente limitati nella loro libertà di movimento. In sede locale invece, particolarmente per quanto riguarda l'amministrazione regionale del Tigray, è stato instaurato un vero e proprio regime di partito unico in cui a nessuna organizzazione che non coincidesse pienamente con la linea del TPLF (Tigray People's Liberation Front) è stato permesso di svolgere attività politica. Non meno negativo è stato l'impatto della politica di ridefinizione dei confini interni praticata dall'amministrazione locale tigrina fra il 1994 e il 1996. Nel corso di questo periodo lo stato del Tigray è cresciuto incorporando la regione nord-occidentale del Walqayt (precedentemente parte del Begemeder) e la regione del Wollo-Raya (precedentemente parte del Wollo), suscitando il risentimento delle entità amministrative che si sono viste improvvisamente sottratte aree particolarmente importanti sul piano del potenziale economico. In entrambi i casi l'amministrazione regionale del Tigray ha giustificato il proprio operato affermando che si trattava di aree di fatto amministrate dal TPLF durante tutto il periodo della lotta contro la dittatura del colonnello Menghistu. Un altro argomento utilizzato è stata la prevalenza nell'area di popolazione di lingua tigrina, la lingua del Tigray. È comunque importante notare come le aree in cui l'amministrazione del Tigray ha proceduto ad una ridefinizione dei propri confini interni, coincidano anche con le aree attualmente interessate dal conflitto con l'Eritrea.

Sul piano regionale la politica estera etiopica ha creato notevole irritazione in gran parte dei movimenti della variegata galassia somala. In questo caso l'accusa più ricorrente è di una pesante ingerenza negli equilibri interni somali. In altre parole si rimprovera al governo etiopico il perseguimento di un piano egemonico attuato tramite il massiccio sostegno militare a alcune fazioni somale e la vera e propria occupazione di parte del territorio somalo realizzata con il pretesto di combattere formazioni estremiste quali il movimento integralista al-Ittihad con basi in territorio somalo. A partire da marzo questa politica ha subito un sostanziale mutamento qualitativo con un diretto e massiccio intervento militare etiopico nella vicende politiche somale. Le diverse fazioni somale, come confermato anche dai media internazionali, hanno ripetutamente denunciato l'occupazione di rilevanti porzioni di territorio somalo in particolare a Bula Hawo, Dollo, Bardaale e Gedo. Stando a recenti sviluppi di queste ultime settimane sembra che le truppe etiopiche, con la copertura istituzionale del Rahanwein Resistance Army (RRA), stiano puntando decisamente verso l'interno del territorio somalo, in un probabile tentativo di distruggere le basi militari dell'opposizione oromo.

Tutte le suddette ragioni, pur offrendo alcune indicazioni per la comprensione di quanto sta accadendo nel Corno d'Africa,

sono tuttavia solo frammenti che non spiegano in modo soddisfacente come un contrasto frontaliero si possa trasformare in un violento conflitto con centinaia di migliaia tra morti, feriti e rifugiati. Vi sono altri fattori, generalmente ignorati o trascurati dagli esperti di politica africana che probabilmente meritano maggiore attenzione.

Confini coloniali e identità nazionale

Un punto centrale per comprendere il conflitto eritreo-etio-pico è la questione dei confini per la definizione delle identità nazionali nella regione. Se agli osservatori internazionali la questione confinaria può parere un semplice pretesto, un *casus belli*, sul versante eritreo il dato è estremamente significativo e per certi aspetti vitale. Da sempre infatti l'Eritrea legittima la propria lotta di liberazione come lotta per la realizzazione di un processo di mancata decolonizzazione, differenziandosi così nettamente da qualsiasi altro movimento regionale di tipo etnico, secessionista o autonomista. In questa prospettiva l'Eritrea ha sempre rivendicato come elemento fondante della sovranità nazionale il principio della inviolabilità dei confini ereditati dal colonialismo. Peraltro questo principio è il punto fondante della carta dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA) che paradossalmente è sempre stato utilizzato dai precedenti regimi di Addis Abeba per delegittimare la lotta di liberazione eritrea. In proposito la posizione eritrea è particolarmente netta. Da un lato viene riconosciuto il fatto che i confini coloniali, rispondendo a logiche strategiche esterne alle società coinvolte, spesso non coincidono con le reali necessità di movimento e con le identità culturali e nazionali dei popoli. Nello stesso tempo viene sottolineato che seppure i confini coloniali possono essere discussi in sede diplomatica, si tratta pur tuttavia di un'operazione estremamente complessa e rischiosa che potrebbe pregiudicare in modo irreparabile la stabilità dell'intero continente africano e che comunque non può essere il risultato di un'iniziativa unilaterale. Da questo punto di vista il governo eritreo considera l'operazione militare avviata nella zona di Badme il 9 maggio dello scorso anno come la semplice rioccupazione di una porzione di territorio che i confini coloniali sanciscono come eritreo. L'azione militare si sarebbe resa necessaria alla luce del fallimento di trattative diplomatiche avviate già a partire dall'agosto 1997 e culminate con l'uccisione, il 6 maggio 1998, dei membri di una delegazione eritrea che si trovava nella zona per cercare di sbloccare la situazione. È questo probabilmente uno dei punti più delicati per comprendere le ragioni del rifiuto da parte eritrea di qualsiasi proposta di pace che preveda la restituzione anche solo temporanea del territorio attualmente riconquistato all'Etiopia. Il timore è che, analogamente a quanto accaduto in passato con la forzata annessione dell'Eritrea all'Etiopia nel 1962, la debolezza degli organismi internazionali e la tendenza ad accettare come dati di fatto situazioni irregolari prolungatesi nel tempo sancirebbero definitivamente la sovranità etiopica sul territorio conteso. Da questo punto di vista infatti, la stessa esistenza dell'Eritrea come nazione potrebbe essere messa in discussione, essendo essa stata sottoposta per più di trent'anni all'amministrazione militare etiopica.

Da parte etiopica l'approccio alla questione è profondamente differente. La diplomazia etiopica ignora pressoché completamente la questione dei confini coloniali e il principio internazionalmente riconosciuto dell'*uti possidetis*, sottolineando che si tratta di confini artificiali e, nel caso eritreo, del tutto

illegittimi. Ciò su cui si insiste per legittimare le rivendicazioni etiopiche sui territori in questione è il principio della presenza amministrativa. Di fatto, dalla fine della presenza coloniale italiana, il territorio di Badme, per quanto parte dell'Eritrea, una volta passato da confine nazionale a confine regionale è stato amministrato ininterrottamente dal Tigrai. La cosa non ha mai creato particolari ragioni di attrito in quanto la zona è rimasta pressoché disabitata fino agli inizi degli anni '60. Anche in seguito, trattandosi di confini regionali, i disaccordi sono sempre stati di portata limitata. I primi contrasti significativi risalgono alla seconda metà degli anni '70 quando la regione di Badme diventa terreno operativo dell'Eritrean Liberation Front (ELF), allora formazione egemone in Eritrea, e del neonato TPLF. Anche in quegli anni la disputa si è svolta più o meno secondo le stesse modalità del conflitto odierno. Da un lato l' ELF rivendicava il proprio diritto a muoversi liberamente nella zona in quanto all'interno dei confini coloniali dell'Eritrea, dall'altro il TPLF sosteneva la legittimità a considerare proprio il suddetto territorio in quanto di fatto sotto la sua amministrazione. Questo dissidio ha portato a ripetuti scontri armati tra ELF e TPLF nel 1976 e nel 1981. L'ascesa politico-militare dell'Eritrean People's Liberation Front (EPLF) e l'alleanza strategico-operativa da esso stabilita con il TPLF hanno temporaneamente congelato la questione. Di fatto Badme negli anni immediatamente successivi alla caduta del regime di Menghistu, per quanto considerata dal TPLF come parte integrante del proprio territorio, è rimasta una zona di estrema fluidità con reciproci movimenti di coltivatori e commercianti da entrambi i lati della frontiera. Una eccessiva fiducia nelle reciproche capacità di raggiungere un livello di mediazione sufficiente e nella solidità delle relazioni sviluppate negli anni della comune lotta contro la dittatura, hanno fatto sì che questa situazione indefinita si protraesse fino ai giorni nostri.

Il livello della tensione si è accresciuto con l'intensificarsi della pressione sul territorio da parte dei numerosi rifugiati eritrei ed etiopici di ritorno dopo anni di esilio. Infine a infiammare ulteriormente la situazione ha contribuito anche l'avvio nella regione di progetti di sviluppo rurale finanziati dall'agenzia tedesca per la cooperazione allo sviluppo GTZ e mirati a fornire prospettive occupazionali ai guerriglieri del TPLF smobilitati alla caduta della dittatura di Menghistu. In particolare lo Shire Project comprendeva anche parte delle zone oggetto della contesa e aveva un target complessivo di circa 200.000 piccole unità familiari contadine.

Le relazioni internazionali

Un aspetto importante di questo conflitto è quello relativo ai rapporti con gli organismi internazionali e in particolare alle politiche economiche e di cooperazione. Le percezioni ed ovviamente anche gli interessi degli organismi internazionali in questa regione hanno influenzato significativamente il loro atteggiamento nei confronti dei belligeranti. Le esperienze negative del periodo della guerra di liberazione, unite al dato del quasi generale fallimento delle politiche per lo sviluppo in Africa, hanno profondamente segnato la percezione che la leadership eritrea ha di tali organismi. Vi è la generale convinzione che, in generale, il fattore ultimo nel condizionare gli eventi politico-economici sia locale e che il sostegno esterno è quantomeno volubile e legato a mutevoli contingenze di natura strategica e tattica. Particolarmente importante per lo sviluppo di questa mentalità è stato il pressoché totale isolamento in cui la resistenza eritrea si è

trovata a combattere contro l'occupazione etiopica. Tale isolamento ha imposto lo sviluppo della dottrina della *self-reliance* basata sull'assunto che, in mancanza di qualsiasi significativo sostegno esterno, una nazione deve valorizzare al massimo le proprie risorse e fare affidamento su di esse. Da qui la tenace volontà di voler essere sempre e assolutamente i pianificatori dello sviluppo del paese. Linea questa che, applicata con radicale coerenza, ha portato a rifiutare finanziamenti anche consistenti di organismi internazionali, in quanto non in linea con le priorità per lo sviluppo stabilite dal governo eritreo. Sul piano delle relazioni internazionali questa filosofia si è tradotta in un atteggiamento di netta e a volte pesante condanna dell'operato di istituzioni quali l'ONU e l'OUA accusate di essere troppo spesso organismi elefantiaci e corrotti, scarsamente dedicati alle finalità per cui erano stati originariamente costituiti. Tutto ciò ha ampiamente contribuito a guadagnare all'Eritrea la reputazione di *enfant terrible* della scena internazionale.

Al contrario, a fronte di questa difficile reputazione eritrea due dati vanno sottolineati: il prestigio di cui gode l'Etiopia in ambito internazionale e la brillante tradizione diplomatica che fin dagli anni dell'imperatore Menelik II caratterizza le relazioni internazionali del governo etiopico. In ambito africano l'Etiopia rimane tuttora il paese mitico che ha vittoriosamente respinto ripetuti tentativi di colonizzazione, nonché la sede prestigiosa dell'OUA. A questo proposito recentemente alcuni analisti si sono chiesti se il fatto che l'OUA abbia avuto e continui ad avere la propria sede ad Addis Abeba non abbia in qualche modo limitato in tutti questi anni la sua capacità di garantire stabilità nella regione del Corno d'Africa. Su scala internazionale l'Etiopia ha saputo costruire negli anni una rete di relazioni che le hanno garantito di volta in volta il mantenimento di una posizione di egemonia regionale. Tale risultato è stato conseguito sfruttando a proprio vantaggio i complessi equilibri mondiali. In particolare nel clima della guerra fredda, la chiara scelta di campo filo-americana operata da Haile Selassie prima e il successivo passaggio all'orbita sovietica negli anni della dittatura di Menghistu ha implicato come ricompensa per l'Etiopia il mantenimento della sua posizione egemone a scapito delle rivendicazioni nazionali somala ed eritrea. Pur mutando il contesto lo stesso schema sembra ripetersi in questo conflitto. Gli stati africani si limitano infatti ad un generico ed imbarazzato invito alla soluzione pacifica del conflitto. Gli USA, pur essendo alleati sia dell'Eritrea che dell'Etiopia, nei fatti esprimono una scelta di campo sostanzialmente favorevole all'Etiopia, riflesso del timore che una sconfitta pesante dell'attuale leadership etiopica potrebbe portare ad una profonda destabilizzazione dell'intera regione.

La questione dei diritti umani

Da parte eritrea vi è stata la costante volontà politica di differenziare tra popoli e governi. I media eritrei, così come i responsabili istituzionali, hanno ripetutamente sottolineato come i popoli del Tigrai e più in generale quello etiopico debbano essere considerati fratelli. In particolare viene sottolineata l'artificialità di operazioni che mirino a introdurre differenziazioni su base etnica tra i popoli della regione, legati secolarmente da ricorrenti migrazioni interne e da una complessa rete di rapporti economici e culturali. In pratica questo ha significato il costante rifiuto, da parte eritrea, di qualsiasi espulsione, deportazione o arresto di cittadini etiopici sulla sola base della loro appartenenza nazionale.

Atteggiamento questo confermato da osservatori internazionali della Croce Rossa Internazionale e dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani e mantenuto anche di fronte alla massiccia espulsione di cittadini eritrei e di cittadini etiopici di lontana origine eritrea operata dal governo etiopico. Sul piano interno il risultato più importante di questa politica consiste nel rifiuto di accettare una "etnicizzazione" del conflitto che potrebbe avere risultati disastrosi per l'intera regione, come il caso ruandese tristemente insegna.

Al contrario, sul versante etiopico, l'elemento più drammatico e con le implicazioni più pericolose nel lungo periodo è senza dubbio rappresentato dalla decisione di "etnicizzare" il conflitto. A partire dalla prima metà di giugno 1998 le autorità etiopiche hanno incominciato a raccogliere in diversi campi di prigionia ad Addis Abeba e nelle sue vicinanze migliaia di cittadini eritrei così come anche etiopici di lontana origine eritrea. I primi a subire questo provvedimento sono stati coloro che lavoravano negli uffici pubblici così come importanti uomini d'affari e poi anche tutti i giovani che avevano compiuto il servizio militare in Eritrea. La motivazione ufficiale del provvedimento era che si volevano tenere sotto controllo potenziali sabotatori o comunque quinte colonne eritree in territorio etiopico. Questi provvedimenti sembrano mirati alla soppressione di un importante segmento della comunità eritrea in Etiopia, quello legato alla piccola e grande impresa, al terziario ed anche alla pubblica amministrazione. La permanenza di questo nucleo dopo la costituzione dello stato eritreo veniva percepita in termini estremamente ostili dalla media e alta borghesia etiopica che accusava il governo etiopico di eccessivi favoritismi nei confronti di individui che erano di fatto stranieri. Nel volgere di poche settimane il provvedimento ha finito con il coinvolgere indiscriminatamente l'intera comunità eritrea in Etiopia, compresi i bambini. Questa comunità è stimata attorno alle cinquecentomila persone, di cui alcuni residenti in Etiopia da decenni e una gran parte, specie quelli nati in Etiopia, con pressoché nessun vincolo reale con il paese di origine, neanche la lingua e quindi a tutti gli effetti (stando a quanto sancito dalla Costituzione etiopica) cittadini etiopici. A tutt'oggi il governo etiopico ha espulso più di 60.000 persone e continua a detenerne circa duemila in campi di prigionia. Le modalità di queste deportazioni, come attestato da numerosi organismi internazionali, sono agghiaccianti. La maggior parte di queste persone è stata sequestrata nel corso della notte, trascinata in campi di detenzione o in stazioni di polizia e nel giro di un paio di giorni, a volte ore, caricata su autobus blindati e trasportata verso il confine. Nel caso di persone deportate da Addis Abeba o da regioni limitrofe, il viaggio ha richiesto tre giorni e spesso durante questo periodo ai deportati è stato negato il diritto di ricevere cibo, acqua o espletare le normali funzioni corporali. Nonostante le proteste della comunità internazionale ed in particolare dell'Alto Commissario per i Diritti Umani Mary Robinson, le espulsioni e le detenzioni arbitrarie continuano. A questo proposito il primo ministro etiopico Melles Zenawi in un discorso alla nazione tenuto il 9 giugno 1998 ha rivendicato al suo governo il diritto di espellere chicchessia dal suolo etiopico, anche solo perché non «se ne apprezza il colore degli occhi». Questi provvedimenti drammatici, oltre a sconvolgere la vita di pacifici cittadini, rischiano di esasperare i toni del conflitto, cercando di introdurre differenziazioni etniche impossibili tra popoli uniti da profondi vincoli.

Secolari tradizioni di migrazioni, scambi commerciali, matrimoni rendono impossibile procedere a nette differenziazioni su base etnica. Per comprendere la drammaticità di questi eventi basti pensare che gli stessi leader eritreo ed etiopico Issayas Afewerki e Melles Zenawi hanno entrambi origini "miste": tigrine per Issayas ed eritree per Melles.

Il sofferto rapporto tra autonomismo tigrino e indipendentismo eritreo e il sogno del Grande Tigray

Un altro sostanziale elemento interpretativo può essere rintracciato nel complesso rapporto che da sempre ha caratterizzato le relazioni tra EPLF e TPLF. Sviluppatosi a partire dalla seconda metà degli anni '70, il TPLF deve la propria crescita politica e militare principalmente al consistente aiuto dell'EPLF che gli ha fornito addestramento militare, formazione politica ed agli inizi anche armi. La crescita del TPLF, tuttavia, ha inevitabilmente portato a contrasti di varia natura, legati principalmente a dissensi in merito alla strategia militare, all'identità ideologica e, più importante, alle differenti percezioni della questione nazionale. Su di un piano militare il TPLF criticava la scelta dell'EPLF di dotarsi di una struttura militare convenzionale. Infatti, per la guerra contro il regime di Menghistu, era ritenuta più adatta una struttura militare di tipo non convenzionale secondo la collaudata tradizione della guerriglia. Allo stesso modo, coerentemente con il clima politico di quegli anni, violente polemiche di natura ideologica venivano sollevate circa la definizione delle relazioni con i paesi del blocco sovietico. Il TPLF, allora schierato su posizioni filo-albanesi, rimproverava alla leadership dell'EPLF la mancata condanna dell'Unione Sovietica come potenza social-imperialista. Più rilevanti le polemiche circa le differenti prospettive dei due movimenti di liberazione: nazionalista per l'EPLF, regionalista e autonomista per il TPLF. Da parte eritrea in particolare, si considerava un prerequisito fondamentale, per il mantenimento della collaborazione politico-militare, la piena accettazione da parte del TPLF del pieno diritto dell'Eritrea all'autodeterminazione ed il riconoscimento della lotta eritrea come lotta di decolonizzazione. È in questo complesso quadro di rapporti politico-militari, a volte sfociati in veri e propri conflitti, che vanno rintracciate le origini del progetto politico della cosiddetta "Repubblica del Grande Tigray". Si tratterebbe cioè di un'evoluzione dell'originario progetto autonomista verso una ipotesi di uno stato indipendente del Tigray. Presupposti di questa nuova entità, così come prospettati dal Manifesto politico del TPLF del febbraio 1976, sarebbero la dissoluzione dello stato centrale etiopico, di fatto avviata con il federalismo etnico e il raggiungimento di una completa autonomia produttiva e commerciale di cui sarebbe il naturale corollario la garanzia di un accesso tigrino al mare tramite Assab. A questo sarebbero stati improntati i massicci investimenti produttivi effettuati nel Tigray con i fondi del governo federale nelle province di Adua, Adigrat, Axum e Macallé. Sempre in questa prospettiva sarebbe da interpretare il conflitto con l'Eritrea che dovrebbe portare al duplice risultato di conquistare il porto di Assab (vitale per l'indipendenza commerciale dell'ipotetica nuova realtà statuale) e di installare in Eritrea un governo fantoccio pronò ai bisogni della nuova entità statuale del "Grande Tigray".

Pan-etioismo anti-eritreo come elemento distintivo per una leadership alternativa

Un ulteriore importante fattore è la possibile esistenza di

una violenta lotta intestina per l'egemonia all'interno della coalizione di governo guidata dal TPLF. In questa prospettiva un pan-etioptismo in chiave anti-eritrea potrebbe essere il cavallo di battaglia di una leadership che si volesse in qualche modo proporre come alternativa a quella attualmente al potere. In particolare il recente trasferimento in Tigrai di alcuni membri del nucleo storico del TPLF, quali Siye Abraha, Abbai Tsehaie, Ghebru Asrat, insieme al ministro degli esteri Mesfin Seyoum, tra i più radicali ed ostili all'indipendenza dell'Eritrea andrebbe vista come una specie di tentativo di defenestrazione operata dal primo ministro Melles Zenawi. Sarebbe cioè in corso, all'interno del TPLF, una lotta per il potere in cui la fazione ostile all'attuale primo ministro cercherebbe di raccogliere consenso sfruttando la frustrazione e l'irritazione crescenti in un paese lacerato da gravi problemi di frammentazione politica, da una forte crisi di identità nazionale e da un crescente livello di corruzione e arbitrio dell'attuale gruppo dirigente. Sarebbero una riprova anche i crescenti toni nazionalisti e anti-eritrei che hanno contraddistinto la vita politica in Tigrai negli ultimi due anni, giungendo a accusare apertamente il primo ministro Melles Zenawi di essere un servo dell'Eritrea e di aver svenduto l'Etiopia. Secondo questa interpretazione, il primo ministro etiopico, posto in minoranza dalla fazione più radicale, avrebbe deciso di cavalcare la tigre del nazionalismo per non esserne travolto.

Dinamiche interne ai movimenti di liberazione

Un altro fattore di analisi da non trascurare va individuato in alcune delle dinamiche profonde che hanno sotteso le relazioni tra i due movimenti di liberazione, eritreo (EPLF) e tigrino (TPLF). Per quanto generalmente trascurata dagli analisti, una delle ragioni di questa improvvisa trasformazione di un banale conflitto frontaliero in una delle più tragiche guerre di questo decennio va rintracciata nelle tradizioni di autorappresentazione e di gestione delle crisi caratteristiche dei due movimenti di liberazione. Per quanto possa apparire banale, la tradizionale pratica di "lavare in casa i panni sporchi", accettando di fatto un codice d'onore "privato" ha fatto sì che fino all'ultimo le pur crescenti tensioni tra i due stati rimanessero pressoché inavvertite alla popolazione così come agli osservatori internazionali. In altre parole si è creato un deficit istituzionale legato al permanere di un approccio alla diplomazia basato sulla tradizione guerrigliera, in un contesto in cui invece i due soggetti rappresentano entità statuali. Questo vuoto istituzionale, insieme a una radicata sfiducia nei confronti degli istituti della diplomazia internazionale ha fatto sì che le tensioni, anziché essere convogliate sulla scena diplomatica internazionale, esplodessero immediatamente a livello militare ed in una modalità tale da lasciare uno spazio veramente ristretto per una soluzione diplomatica. Da parte eritrea in particolare la percezione del TPLF come un'istituzione sorella ha fatto sì che fino all'ultimo momento i tentativi di risolvere la disputa sui confini fosse esperita in via "privata" senza il coinvolgimento dell'OUA o dell'ONU. In questa prospettiva anche l'occupazione o riappropriazione (a seconda dei punti di vista) del territorio di Badme rientrava in una logica di diplomazia guerrigliera in cui i margini per una soluzione diplomatica erano considerati ancora ampi. Di fatto, il permanere in entrambi i paesi di una cultura politica sostanzialmente verticistica, in cui il livello decisionale e la relativa circolazione delle informazioni rimangono limitati ad un nucleo estrema-

mente ristretto, ha fatto sì che la questione confinaria restasse pressoché sconosciuta all'opinione pubblica dei due paesi così come a quella internazionale.

La dimensione internazionale del conflitto

L'analisi dei fattori interni non deve far perdere di vista l'impatto di questo conflitto sui delicati equilibri regionali e internazionali.

a. Equilibri regionali

Un dato fondamentale da tenere presente è che l'intera area è caratterizzata da una forte instabilità politica e da un frequente ricorso all'opzione militare. Questo è innanzitutto il risultato di equilibri precari ereditati dal colonialismo, basti pensare alle annose dispute confinarie tra tutti i paesi della regione. È anche però il risultato di una massiccia politica di armamenti incoraggiata negli anni '70 e '80 dalle superpotenze che hanno contribuito pesantemente a fare degli stati del Corno d'Africa i più potenti militarmente, pur essendo gli ultimi nella classifica degli stati più poveri del pianeta. In questo contesto sono facilmente immaginabili le tragiche ripercussioni del conflitto tra Eritrea ed Etiopia, due paesi che venivano considerati, forse un po' troppo frettolosamente, come i pilastri per l'avvio di un processo di stabilizzazione regionale. Al contrario infatti i due paesi stanno massicciamente appoggiando militarmente e logisticamente le rispettive opposizioni in un pericoloso processo che potrebbe condurre ad una vera e propria balcanizzazione della regione.

b. Il gioco delle alleanze

Sul piano delle relazioni internazionali una prima conseguenza immediata è la complessa strategia delle alleanze avviata da Eritrea ed Etiopia.

Da parte eritrea si registra un'intensa attività diplomatica che ha portato a stringere relazioni particolarmente solide con paesi del mondo arabo quali Libia, Egitto, Arabia Saudita, Algeria e persino con lo Yemen. Relazioni inevitabili visti i comuni interessi regionali e la tradizionale simpatia dei paesi arabi per la causa eritrea, ma che fino a pochi mesi fa sarebbero state condotte con maggiore discrezione e cautela. Va registrato in questo contesto lo sviluppo per certi aspetti inaspettato di relazioni estremamente solide con lo Yemen ed il raggiungimento in maggio di un accordo con il Sudan per il ristabilimento, dopo cinque anni di tensione, di normali e pacifiche relazioni diplomatiche. Ugualmente significativo l'inedito ruolo di grande mediatore continentale svolto dalla Libia in questi ultimi mesi con un intenso sforzo diplomatico nei conflitti della Repubblica Democratica del Congo, in Sudan e nel conflitto eritreo-etioptico. Nello stesso tempo però, quasi a bilanciare questa prima opzione, e a evitare un abbraccio troppo stretto con i paesi arabi va registrata una intensa attività diplomatica eritrea con paesi dell'Africa orientale e australe.

Per quanto riguarda l'Etiopia, a parte un'attività di *lobbying* all'interno dell'OUA e negli ambienti del Senato americano, il dato più rilevante è rappresentato da una serie di tentativi destinati a rompere l'isolamento marittimo in cui l'ha posta la decisione di non voler utilizzare i porti eritrei di Assab e Massaua. Un primo accordo, raggiunto con Gibuti, si è rivelato ben presto insufficiente, sia per l'inadeguatezza delle strutture portuali gibutine, sia per la presenza lungo la strada che da Gibuti dovrebbe portare le merci in Etiopia, di una vivace guerriglia che ha ripetutamente attaccato e distrutto

convogli che trasportavano carburante. Alcuni tentativi sono stati fatti anche con il Sudan. Analoghi contatti sono stati presi con il Somaliland per l'utilizzo del porto di Berbera. In questo caso la mossa etiopica ha causato il risentimento di numerose formazioni politiche somale. Va ricordato infatti che l'autoproclamata repubblica del Somaliland a tutt'oggi non è ancora stata riconosciuta internazionalmente e l'avvio di contatti ufficiali con l'Etiopia equivarrebbe ad un significativo e prestigioso riconoscimento ufficiale da parte di uno degli stati più importanti del Corno d'Africa. Altrettanto interessanti, per quanto difficili da apprezzare nella loro portata, i ripetuti contatti verificatisi recentemente tra le diplomazie etiopica ed iraniana. Ufficialmente giustificati come accordi di sviluppo e cooperazione economica, di fatto questi contatti sembrano indirizzati a compensare le relazioni instaurate dal governo eritreo con i paesi arabi. A gioire di questo complesso sviluppo di eventi è il Sudan, lieto di vedere spezzata la catena che gli USA gli avevano teso attorno. Di fatto il governo di Khartoum raggiunge tre risultati importantissimi: vede indebolito un nemico mortale come l'Eritrea; priva l'opposizione armata sudanese di due preziosi santuari (l'Eritrea e l'Etiopia) e soprattutto vede spezzato l'isolamento politico cui era sottoposto nella regione.

c. Superpotenze giocanti o giocate?

In questo contesto è difficile valutare il ruolo delle potenze occidentali. Troppo spesso infatti, si tende a pensare al ruolo delle superpotenze come centrale. Accade invece frequentemente che il rapporto sia di tipo inverso e che le leadership locali tendano a sfruttare abilmente a proprio vantaggio timori e preoccupazioni egemoniche delle potenze occidentali al fine di ottenere supporto diplomatico, economico o militare. È questo sicuramente il caso degli USA che fino ad ora si sono contraddistinti principalmente per una maldestra gestione delle trattative diplomatiche e per un sostanziale tacito allineamento sulle posizioni etiopiche. Prevale, da parte americana, la preoccupazione per la possibile disgregazione dello stato etiopico e per le conseguenze che questo avrebbe sulla stabilità regionale, in particolare per quanto riguarda il contenimento dell'integralismo islamico. Più sfumata, ma non meno complessa la posizione francese. Tradizionalmente legata all'Etiopia da vincoli politico-economici, la Francia vede con preoccupazione il diffondersi di instabilità nella regione in quanto questo pregiudicherebbe la sua posizione a Gibuti. Nello stesso tempo è probabile che a Parigi molti non soffrirebbero all'ipotesi di una caduta dell'attuale governo di Asmara, colpevole agli occhi francesi di aver giocato un ruolo centrale (per quanto ignorato dalla maggior parte dei mass-media) nella caduta dei governi filo-francesi del Rwanda e dell'ex Zaire e inoltre detestato per le non celate ambizioni di recitare un ruolo egemonico nella regione. Per la Francia, questo conflitto potrebbe anche rappresentare un'occasione preziosa per rientrare sulla scena politica dell'Africa centro-orientale. In questa prospettiva l'avamposto francese di Gibuti potrebbe essere la sede per sviluppare inedite alleanze politico-commerciali e forse anche militari con l'Etiopia, e anche con il Sudan. Tuttavia al momento la Francia, probabilmente scottata dai precedenti ruandese e zairese, sembra optare per una politica di basso profilo. Ciò che appare evidente è che il grande sconfitto in questo conflitto è la politica estera statunitense in Africa. Clinton, che fino all'aprile dello scorso anno celebrava il presidente eritreo e il primo ministro etiopico insieme ai leader

rwandese Kagame, ugandese Museveni e congolese Kabila come i campioni della cosiddetta *African Renaissance* e pilastri della nuova politica africana degli USA si è ritrovato a doversi confrontare con una situazione di diffusa conflittualità che coinvolge tutti i suddetti leader. Ancor più devastante da questo punto di vista il fatto che due dei più acerrimi nemici degli USA in Africa, Sudan e Libia, sono diventati ora elementi portanti dei tentativi di pacificazione in corso a livello regionale e, grazie a ciò sono rientrati a pieno titolo nella grande politica internazionale rompendo di fatto l'isolamento politico-economico imposto dagli USA in tutti questi anni.

Le soluzioni

Alla luce di questi dati complessi e a volte contraddittori è difficile ipotizzare scenari possibili. Quello che appare sempre più evidente è che questa disputa può essere risolta solo sul piano diplomatico. Sul piano militare infatti, la macchina militare del minuscolo stato eritreo si è rivelata tremendamente efficace nel contenere le ripetute offensive etiopiche. La tattica difensiva adottata dalle forze armate eritree ha drammaticamente evidenziato l'impossibilità di una vittoria militare etiopica così come allo stesso tempo l'impossibilità da parte eritrea di muovere verso un ulteriore livello di intensificazione del conflitto, in altre parole verso una tattica offensiva. Sul piano militare quindi la situazione sembra prospettarsi in termini di una situazione di guerra di logoramento che dissanguerebbe entrambi i paesi. Nel lungo periodo è più probabile che il tempo giochi a favore dello stato eritreo, politicamente più compatto, militarmente estremamente organizzato e con una solida base economica. Non va infatti trascurata l'enorme autonomia economica garantita dalle consistenti rimesse degli eritrei della diaspora che ammontano a un totale di 300 milioni di dollari USA annui e che dall'inizio del conflitto sono ulteriormente aumentate in forma di donazioni o di acquisto massiccio di buoni del tesoro. Al contrario per lo stato etiopico nel lungo periodo si prospetta particolarmente difficile mantenere l'attuale livello di sforzo militare. Infatti una consistente parte della popolazione etiopica vede con perplessità il coinvolgimento in una nuova guerra con l'Eritrea condotta per ragioni che sembrano sempre più legate agli interessi di una parte sola dello stato federale. Da non trascurare in questo contesto i recenti tragici sviluppi in Etiopia, dove, stando a recenti informazioni diffuse dalla BBC circa 4.600.000 persone sono esposte al rischio di morte per denutrizione. Stando agli osservatori internazionali si tratterebbe di una carestia di proporzioni maggiori della tragica carestia del 1984-85. Alla luce di questi fattori la soluzione diplomatica sembra l'unica possibile. Il problema è quello dei tempi e delle modalità. Il persistere da parte etiopica nella politica delle espulsioni unitamente a continue provocazioni, quali il recente bombardamento del porto di Massaua così come precedenti ripetuti bombardamenti di obiettivi civili sembrano mirati a mantenere alta la tensione e allontanare il momento della trattativa. In questo contesto un ruolo centrale può essere giocato dagli USA che di fatto sono il principale alleato politico dell'Etiopia in questo momento. Il potere di pressione degli USA infatti è altissimo in quanto principali elargitori dei consistenti aiuti in forma di prestiti e donazioni che ammontano a circa il 60% del bilancio etiopico. Accertata la solidità militare eritrea, gli USA potrebbero decidere di esercitare serie pressioni sul governo etiopico, al fine di evitare una implosione dello

stato etiopico dagli sviluppi imprevedibili e incontrollabili. Diversamente gli sviluppi possibili sono: lo sgretolamento dell'attuale governo e una drastica ridefinizione delle modalità di partecipazione al potere nell'ambito della struttura federale oppure il collasso dello stato federale e l'implosione dello stato etiopico in diverse entità statuali separate. Nella prima ipotesi la convergenza degli interessi americani e di quelli eritrei, entrambi interessati ad una situazione di stabilità nella regione, potrebbero portare al salvataggio pilotato della struttura federale, rivedendo però significativamente il concetto di federalismo etnico e, soprattutto, garantendo ai singoli stati federali un reale e paritario accesso alle risorse dell'amministrazione centrale. Sarebbe questa l'ipotesi più realistica. Al di là delle intenzioni resta da vedere la percorribilità concreta di questa ipotesi. Si porrebbe infatti il problema urgente dell'individuazione di una leadership alternativa a quella attuale, capace e soprattutto consenziente nel dare vita ad una nuova struttura statale. Si porrebbe inoltre il problema del destino politico dell'attuale leadership tigrina, delegittimata su scala nazionale, ma probabilmente ancora molto forte e radicata su scala locale.

Per quanto riguarda la seconda ipotesi, quella di una implosione dell'attuale assetto federale sostituito dalla nascita di diverse entità statuali separate, si tratta dell'ipotesi più imprevedibile e con il maggior numero di variabili. L'implosione dell'attuale assetto federale potrebbe essere il risultato finale di un percorso politico perseguito da nazionalità come gli oromo o i somali dell'Ogaden di fatto troppo stretti nell'attuale struttura federale. Più realisticamente potrebbe essere il risultato non voluto di una situazione di vuoto di potere dovuto al mancato successo dell'ipotetico progetto di crisi pilotata da Eritrea e Stati Uniti e soprattutto all'assenza di una leadership preparata e legittimata a gestire una transizione così complessa.

In questo intricato scenario comunque ciò che le parti coinvolte dovranno scrupolosamente ricordare è che nell'individuazione della soluzione politica dovranno essere tenute in conto le esigenze delle popolazioni che sul confine abitano. Come sottolineato dal Prof. Mesfin Wolde Mariam dell'Università di Addis Abeba gli individui non sono pietre che possono essere mosse a piacimento; al contrario hanno una loro storia, dei loro bisogni, che vanno rispettati per evitare il riesplodere di nuovi tragici conflitti.

Uoldelul Chelati Dirar, Dipartimento di Storia, Università di Asmara, Eritrea

Mogadiscio tra rovine e globalizzazione

dossier/i conflitti

Otto anni dopo la rivolta della capitale contro Mohamed Siyad Barre,¹ Mogadiscio non ha ritrovato né la calma relativa delle altre città somale, né il suo status di capitale della Somalia. Certo, l'insicurezza non è onnipresente e, secondo i periodi, alcune zone importanti di questa città conoscono una tregua sostanziale delle attività di brigantaggio o negli scontri armati. Ma oggi Mogadiscio non è più la capitale di un paese diviso dalla guerra. Da una parte, diverse regioni hanno dato vita a strutture amministrative e negano a Mogadiscio lo status di capitale. Dall'altra, alcune caratteristiche essenziali di una capitale sono svanite: alcuni clan importanti non possono avere un'espressione politica; il rapporto con l'entroterra vicino e lontano del territorio nazionale è più che problematico. E Mogadiscio deve questa situazione, originale rispetto ad altri conflitti, a ciò che ne ha permesso la prosperità per interi decenni, a cominciare dal suo status di capitale di uno stato centralizzatore e luogo storico di passaggio di tutte le migrazioni pastorali verso le zone agricole del centro-sud della Somalia. La guerra civile è senza dubbio il momento dell'inversione dialettica di una tendenza storica avviata con la colonizzazione.

Nel 1960 Mogadiscio non gode ancora di uno status radicalmente superiore alle altre città somale. Da una parte, Hargeysa ha appena ottenuto l'indipendenza dal Regno Unito e non è ancora relegata all'insignificanza di una delle numerose capitali regionali. Ancor più, la colonizzazione italiana ha puntato su altri poli di sviluppo e Mogadiscio è in quel momento soprattutto la capitale amministrativa.² Tutto cambia con l'indipendenza. Il giovane stato mostra la sua volontà centralizzatrice e la dittatura di Siyad Barre dal 1969 al 1991 non muta in modo radicale questa scelta. Questo stato dipende, fin dalle sue origini, da finanziamenti esterni e si caratterizza, ancor più del Mozambico, per uno dei più alti tassi di aiuti internazionali per abitante.³ Questi aiuti, riversati nel paese senza sufficienti controlli, negli anni '60 diventano uno dei vettori essenziali della trasformazione sociale di Mogadiscio, accelerando una crescita già sostenuta e, soprattutto, ristrutturando le classi sociali e l'ambiente urbano secondo logiche ben poco legate allo stato reale del paese e della sua economia. Questa prosperità artificiale è uno dei fattori alla base degli squilibri politici che conducono alla crisi del 1990 e alle conseguenti modalità di guerra civile. Mogadiscio è dunque diventata, o piuttosto ha conservato e potenziato, questo ruolo di *relais* di una modernità straniera, che si riflette non senza ambiguità e paradossi nella società urbana di Mogadiscio,⁴ distante mille miglia dalla vita e dai valori dell'universo pastorale o agricolo del paese profondo.

Mogadiscio ha anche svolto un ruolo particolare nelle migra-

zioni. Città costiera, ha accolto fin dalla sua fondazione comunità dalle origini più diverse (araba, iraniana, indiana) che si sono sedentarizzate fondendosi nel gruppo oggi chiamato *Reer Hamar* o *Gibil* cad (quelli dalla "pelle chiara"). Nello stesso tempo, Mogadiscio è stata anche un punto di passaggio per migrazioni ben più importanti demograficamente nell'interno del paese dal nord verso il sud, posizionandosi così tra due universi ben distinti, il mondo pastorale e il mondo agricolo.

Questo testo cerca di descrivere le trasformazioni sociali ed economiche che si sono prodotte durante questi otto anni di guerra civile, senza entrare nei dettagli della cronaca politica. La tesi qui sostenuta può essere così riassunta. La crisi della dittatura, manifesta nel nord del paese (la guerra contro il Movimento Nazionale Somalo inizia nel 1982, s'intensifica già dal 1986 e si trasforma in scontro generalizzato dopo il 1988)⁵, si traduce anche nella morfologia urbana di Mogadiscio che è una capitale sempre più abbandonata a se stessa. Questa crisi suscita delle risposte sociali che minano ciò che resta dell'ordine statale ma, contemporaneamente, cristallizzano dei comportamenti e delle reti di solidarietà che saranno essenziale alla sopravvivenza dopo la sconfitta del dittatore. In particolare, le guerre di Mogadiscio (quella breve contro Siyad Barre, poi quella ben più distruttrice in seno agli hawiye, il clan maggioritario di questa regione) portano a una vera rivoluzione demografica. Alcuni gruppi sociali sono praticamente annientati o devono scegliere la fuga e l'esilio, altri appaiono e devono battersi per veder riconosciuto il loro diritto a una coesistenza armata. L'intervento internazionale deciso dalle Nazioni Unite non avrà effetti immediati importanti, ad eccezione del ritorno a un livello di sicurezza maggiore e del consolidamento delle frontiere tra le fazioni, anche se un bilancio sereno deve ancora essere compiuto. Il ritiro del contingente internazionale inaugura tuttavia un nuovo ciclo di tensioni il cui momento cruciale è la morte del generale Aydiid il 1° agosto 1996. Questo evento politico e militare ha profonde ripercussioni sociali che si possono schematicamente riassumere con la messa in causa dell'ordine nazionale che aveva regnato nella capitale dal 1991, portando a una ridefinizione dei rapporti di forza e all'emergere di attori più autonomi, come i commercianti o i tribunali islamici. Questo tessuto urbano ha una sua coerenza e può durare nella misura in cui Mogadiscio continua a svolgere le funzioni che le sono proprie, la centralità economica e una centralità politica certo negativa, visto che nessuna soluzione su scala nazionale ha la possibilità di emergere e di funzionare senza la partecipazione di questa regione, in particolare per il suo peso demografico (quasi il 20% della popolazione dell'intera Somalia).

Il crollo dello stato e le premesse della guerra civile

Fondata⁶ attorno al X secolo, Mogadiscio è all'epoca una delle numerose città costiere che commerciano con la Penisola arabica, la Persia, l'India, la Cina. Conosce un primo periodo di sviluppo sotto un sultanato dal XII al XVI secolo. Questa età dell'oro si conclude con l'invasione dei clan somali venuti dal nord, *ajuran* e soprattutto *abgal*; questi ultimi si sedentarizzano attorno alla città dopo averla saccheggiata. A partire da questa data, Mogadiscio non svolge più il ruolo di faro, pur restando un importante centro commerciale alla stregua di Brava o di Merka.⁷

La colonizzazione italiana, che rende Mogadiscio la sua capitale amministrativa ma non economica, trasforma gradual-

mente la struttura urbana della città. Così, dal 1929 viene costruita la cattedrale - la più grande dell'Africa orientale (verrà poi distrutta da una bomba nel 1993 durante l'intervento internazionale). Fino alle elezioni del 1956, in questa regione la mobilità dei somali è estremamente controllata. Tranne alcune eccezioni (in particolare coloro che sono già residenti), i somali non possono restare in città dopo il tramonto. Dopo il 1960, questa misura coloniale, che puntava al controllo della forza lavoro e al mantenimento dell'ordine pubblico, è abolita. Nonostante i regolamenti, la crescita urbana reale, già sostenuta durante il periodo dell'Amministrazione fiduciaria italiana (AFIS) aumenta da 40.000 abitanti nel 1935, a 70.000 nel 1950, a 102.000 nel 1960, a 120.000 nel 1970, per poi crescere a un ritmo del 10% l'anno,⁸ arrivando a quasi un milione poco prima della guerra civile.⁹ È plausibile ritenere che la popolazione della capitale sia ancora di questa entità, anche se la sua composizione è mutata radicalmente.

Ciò che è importante sottolineare è l'assenza di una politica fondiaria da parte dello stato indipendente o della municipalità e l'importanza degli insediamenti spontanei durante tutti questi anni. Dopo il colpo di stato dell'ottobre 1969, il nuovo potere tenta di riprendere in mano la situazione. Tra il 1969 e il 1974, grazie ai fondi dei donatori internazionali e della Banca Mondiale, numerosi progetti sono avviati per cercare d'inquadrare i nuovi insediamenti. Un progetto per la costruzione di alloggi economici (il quartiere conosciuto come Casa Popolare) prende avvio. Ma serve a ben poco a causa del peggioramento della situazione seguito alla guerra dell'Ogaden nel 1977-78 e poi alla crescente insicurezza nelle campagne. Lo stato reagisce in maniera disordinata e violenta contribuendo così ad acuire le tensioni urbane.

Questa moltiplicazione dei micro-conflitti, di natura più sociale che politica, ha degli effetti importanti sull'evoluzione di alcune frange del tessuto urbano, soprattutto nelle nuove periferie della capitale. La città introduce altre logiche e altre identità rispetto a quelle legate alla parentela e i vecchi quartieri di Mogadiscio sono in quel periodo multiclanici. Le nuove zone d'insediamento non riflettono più questa diversità regionale. La spiegazione è per lo meno duplice. Da una parte, i nuovi abitanti sono dei nomadi e vanno dai parenti più o meno stretti. Si sforzano dunque di trovare un posto più vicino possibile e, in questo modo, concorrono alla polarizzazione clanica degli insediamenti. D'altra parte, i problemi di sicurezza e l'aumento della delinquenza urbana li spingono a fare blocco: possono così aiutarsi a vicenda e proteggersi da un ambiente sempre più incerto. Questo ambiente è violento anche a causa della povertà e della deprivazione di questi strati popolari, e per i tentativi di reclutamento forzato che s'intensificano dopo il 1988 quando la guerra nel Somaliland raggiunge un'intensità senza precedenti.

I servizi urbani crollano completamente, tanto più perché sono gestiti da organismi parapubblici che sono degli strumenti privilegiati per il dirottamento degli aiuti internazionali.¹⁰ L'elettricità diventa un lusso e il rumore dei generatori inaugura la situazione che prevarrà dopo il rovesciamento del regime. Il sistema educativo a Mogadiscio crolla già dalla metà degli anni '80. Nel 1990, soltanto 644 scuole e 611 insegnanti restano in attività. Nel 1987 il tasso di scolarizzazione è stimato al 18% per i ragazzi e al 6% per le ragazze, cifre molto lontane da quelle dell'Etiopia e del Sudan che figurano fra i paesi più diseredati.

Anche l'attività economica della capitale è paradossale. Come fa notare Vali Jamal, certi dati di base sono tali che bisognerebbe concludere che una parte importante della popolazione è semplicemente incapace di sopravvivere. Tuttavia nelle zone rurali il livello dei consumi è rimasto stabile grazie all'economia di sussistenza e in città l'economia mercantile si è sviluppata velocemente.¹¹ Dietro un'economia formale asfissata, incapace di riformarsi, una florida economia informale si è sviluppata al punto che è difficile continuare a considerarla interstiziale. Il ruolo dell'emigrazione è cruciale, anche se passa per reti illegali. In effetti, dal 1973 la Somalia diventa un esportatore di mano d'opera verso i paesi petroliferi del Golfo: tra i 150.000 e i 200.000, dei quali circa la metà originari del Somaliland. Questi lavoratori mandano alle loro famiglie del denaro che permette non solo di far fronte a una situazione economica degradata ma permette anche di acquisire dei beni di consumo importati. Un'economista stima in circa 330 milioni di dollari le somme inviate nel paese alla fine degli anni '70 e durante gli anni '80,¹² somma che va confrontata con i 30 milioni di dollari che transitano nel circuito bancario ufficiale, e che rappresenta quindi circa il 40% del PNL, rimesse incluse.

Questa disponibilità di fondi nel settore informale ha contribuito considerevolmente allo sviluppo di commercianti dallo status precario che, prendendo rischi importanti, mobilitando la loro parentela all'interno dell'amministrazione statale e ricorrendo alla corruzione delle dogane, riescono a importare vestiti, materiale elettronico, ecc. Sono loro che intessono i primi legami con Dubai, un vero porto franco nel Golfo Persico. Questi commercianti svolgono un ruolo cruciale nella calma relativa della capitale nel 1992 ma hanno una percezione dello stato fondamentalmente negativa dato che si sono costruiti contro lo stato stesso e sanno che, se non lo controllano, può distruggerli e privilegiare altri segmenti dell'ambiente degli affari.

Così, la guerra civile, contrariamente all'idea corrente, non apre un periodo radicalmente nuovo per gli strati più marginalizzati della popolazione urbana. Gli insediamenti spontanei, la polarizzazione clanica dello spazio urbano, la recrudescenza della violenza sono dati fondamentali già alla fine del periodo di Siyad Barre. Queste dinamiche sociali saranno essenziali nella distruzione di Mogadiscio nel 1990-1991, e in seguito saranno egualmente essenziali per la sua sopravvivenza.

Le guerre di Mogadiscio: la lotta per lo spazio, la lotta per la residenza

Mogadiscio entra, alla fine di dicembre 1990, in un ciclo di scontri che forse non si è ancora definitivamente concluso. Pare più utile parlare di guerre di Mogadiscio dato che queste guerre hanno diversi inneschi. Ovviamente tutte riguardano la lotta per il potere, ma altri aspetti vanno presi in considerazione per spiegare perché, in certi momenti, la mobilitazione è quasi generale, mentre in altri si limita a dei gruppi molto ristretti.

Qui considereremo due grandi guerre, ma sarebbe necessario parlare anche di quella che sopravviene nella primavera 1994 in zone circoscritte della capitale fra clan fino ad allora alleati (hawadle e haber gidir), o ancora quella del 1997 che segna la fine dell'unità politica degli abgal dopo quella che divide i partigiani più vicini al generale Aydiid nel 1996. La rivolta contro Siyad Barre e la guerra tra fazioni hawiye (in sintesi, tra il generale Aydiid e Ali Mahdi Mohamed) sono

dissimili nella forma, negli obiettivi e nelle conseguenze.

La prima corrisponde senza dubbio di più all'insurrezione popolare, dura poco tempo (dal 30 dicembre 1990 al 28 gennaio 1991) ma, come la seconda, si conclude con una mezza vittoria; certo Siyad Barre deve lasciare Mogadiscio ma lo fa ordinatamente e le sue truppe saccheggiano tutto quello che trovano sulla strada per Kisimayo. Successivamente manterranno una situazione di tensione militare, lanciando numerose offensive contro la capitale (marzo 1991, aprile 1992), e occuperanno larghe parti del sud della Somalia (in particolare la regione di Bay, creando così le condizioni della terribile carestia del 1992). Questo fatto, spesso sottovalutato dagli osservatori, crea conseguenze importanti sulla situazione a Mogadiscio e contribuisce ad acuire le relazioni tra dirigenti e a esacerbare gli odi clanici, provocando assassinii ricorrenti nei momenti di grande tensione.

Non si tornerà qui su un'analisi dettagliata della rivolta stessa,¹³ se non per ricordarne alcuni aspetti fondamentali. Il primo è la "clanizzazione" degli scontri.¹⁴ Si tratta di una conseguenza ineluttabile dal momento in cui ampi segmenti della società somala (compreso il clan presidenziale) affermano con più o meno fermezza la loro opposizione al regime e il bisogno di una transizione? La risposta è complessa perché, al di là degli argomenti politici, esistono delle molle che trasformano la natura degli scontri. La logica segmentaria svolge un ruolo importante, se non cruciale. La parentela, in un primo momento elemento che assiste impassibile alla battaglia, può improvvisamente entrare in campo perché l'ampiezza della disfatta sarebbe anche per essa un'umiliazione o perché vede che dalla parte degli attaccanti si sta formando un'alleanza troppo forte che potrebbe poi prendersela anche con lei. La segmentarietà è un concetto molto difficile da maneggiare dato che non rende conto di elementi contestuali che sono spesso decisivi nell'atteggiamento dei protagonisti: diventa allora una giustificazione a posteriori e tende ad insistere su procedure puramente meccaniche che mettono in luce più le concezioni dell'analista che quelle degli attori.

Si può tentare di richiamare alcuni eventi che evidenziano la costruzione di questa logica da parte dei protagonisti della prima guerra. Abbiamo insistito altrove¹⁵ sulla disgregazione relativa dell'esercito e la costruzione parallela di milizie claniche di regime. Allo stesso modo, l'urbanizzazione di Mogadiscio e in particolare le zone d'opposizione hanno acquistato una polarizzazione clanica che corrisponde anche ad una determinata stratificazione sociale della società urbana. I combattenti venuti dalle campagne sono per lo più dei nomadi, senza alcun tipo di educazione politica, largamente organizzati attraverso gli "anziani". Per loro, la logica clanica è senza dubbio, a quest'epoca (questa situazione si modifica col tempo e per l'incuria dei loro leader), il solo repertorio politico di mobilitazione. Eppure, i loro capi militari sono degli ufficiali che hanno fatto l'accademia militare in Italia e poi in Unione Sovietica e hanno una percezione più elaborata del gioco politico. L'ostilità contro i MOD¹⁶ (marehan, ogaden, dhulbahante) ovviamente esiste, ma la sua intensità è variabile dato che la stessa sigla appartiene più all'universo politico urbano che a quello dei pastori che non hanno occasione di contatto con gli ogaden e i dhulbahante, e neppure con i marehan.

Tre fattori concorreranno alla radicalizzazione dello scontro politico e alla sua trasformazione in scontro clanico. Prima di tutto dall'inizio di dicembre, Siyad Barre e i suoi sosteni-

tori moltiplicano i tentativi di corruzione degli "anziani" influenti di altri clan darod. Nello stesso tempo, accrescono ulteriormente l'armamento dei galgalle, fino ad allora un sotto-clan casta degli abgal la cui genealogia è opportunamente trasformata per farne dei mejerten/darod, che si battono contro i loro vecchi padroni. Infine, moltiplicano i controlli nella città, dove gli hawiye vengono uccisi mentre i darod hanno la vita salva, il che aumenta una diffidenza che già esiste. Il ricordo dei massacri perpetrati dalle truppe del dittatore è stato annebbiato dagli orrori che sono seguiti ma sarebbe un errore ignorarli per la portata che hanno assunto e per il desiderio di vendetta che hanno creato nella popolazione. Il secondo fattore è il modo in cui i dirigenti hawiye cercano di organizzare la battaglia: dividono i combattenti in sotto-clan ai quali sono attribuite delle zone della città. Questa decisione non è "naturale": è già un segno tangibile del degrado delle relazioni tra il gruppo di Ali Mahdi e i partigiani del generale Aydiid. Questa misura isola gli ufficiali o i pochi quadri politici riconsegnandoli alla loro parentela, diminuendo il controllo dei combattenti che spesso sono arrivati nella capitale in unità miste. Il terzo elemento non viene affatto preso in considerazione da certe analisi, mentre è essenziale: in quel momento, la confusione è totale. Questa rivolta non è veramente diretta da qualcuno, nessun dirigente ha realmente il controllo degli eventi. Alcuni cercano ancora di negoziare, altri pensano già agli incarichi che saranno distribuiti dopo la vittoria. Il risultato è commisurato all'impreparazione politica e militare dell'opposizione. I massacri si moltiplicano e la voglia di vendetta serve da giustificazione ai crimini di guerra che sono commessi.

Il periodo che inaugura la rivolta di Mogadiscio nel dicembre del 1990 è drammatico per tutti i gruppi che si ritrovano all'improvviso minoritari nella capitale. I darod che non possono godere della protezione di amici o parenti hawiye¹⁷ sono perseguitati, molti muoiono in condizioni ingiuste. Ma non sono gli unici: altri subiscono la stessa sorte anche se spesso non sono armati e non hanno avuto un ruolo politico significativo. Per capire queste uccisioni bisogna andare oltre l'evidenza di una violenza che si scatena e si autoalimenta o di quella parallela della vendetta perché Siyad Barre non esita a bombardare i quartieri più popolati della capitale come Wardhigley. Bisogna allora tornare a riflettere sulle fratture sociali che esistono nella società urbana. Gli indiani e i *Gibil cad*, ad esempio, in gran parte commercianti e gioiellieri, sono spesso percepiti come la clientela economica del regime, coloro i quali, giorno dopo giorno, hanno sfruttato, oppresso il popolino e hanno accumulato una ricchezza indebita. Ovviamente, una tale visione è più che caricaturale e non tiene conto della presenza di molti hawiye nei quadri dirigenti del sistema politico ed economico della dittatura. Ma si trasforma in una formidabile incitazione a uccidere e a saccheggiare. Va anche ricordato che questi crimini non si fermano a determinati clan. Molte persone, in specie hawiye, muoiono in strane circostanze. Alcuni perché non conoscono abbastanza bene la loro genealogia e pagano con la vita questa ignoranza. Molti sono uccisi semplicemente per permettere il saccheggio o per dei regolamenti di conti.

È soltanto dopo la partenza del dittatore per l'esilio nel maggio 1992 e soprattutto dopo la sua morte nel gennaio 1994 in Nigeria che la tensione cade definitivamente. Questo non significa un ritorno alla normalità ma semplicemente un calo molto sensibile della tensione clanica. Bisogna del resto sottolineare che parallelamente a questi assassinii, i darod

ritornano a Mogadiscio già dal 1992 (alcuni non hanno mai lasciato la capitale) sotto la protezione di amici o di partner commerciali. Questa realtà paradossale è uno degli elementi che mette in risalto la modernità della guerra civile anche quando i suoi attori la descrivono nei termini di un discorso neo-tradizionale.

La seconda guerra di Mogadiscio è, sotto certi aspetti, completamente diversa. Inizia dopo un'estate marcata dalla tensione crescente fra Ali Mahdi, eletto presidente al termine della conferenza di Gibuti nel luglio 1991, e il generale Aydiid, presidente della fazione hawiye (il Congresso Somalo Unito, più conosciuto con la sigla inglese USC) riunificata molto superficialmente in occasione del suo congresso nel giugno-luglio 1991. La guerra dura quattro mesi, dal 17 novembre 1991 al 3 marzo 1992.¹⁸ Come nella prima, vi si trova uno scontro per il potere, essendo il controllo della capitale divenuto all'improvviso l'equivalente del controllo dell'intero paese, illusione, questa, di cui Siyad Barre beneficia per lunghi mesi presso la comunità internazionale, lui che, nel 1990, è sarcasticamente qualificato dall'opposizione come "sindaco di Mogadiscio". Tuttavia, lo svolgimento della guerra mostra ancora una volta la pluralità delle spiegazioni e soprattutto delle dimensioni sociali del conflitto fazionale. In questa guerra, al di là delle evidenti mire politiche, due poste sociali prendono forma. La prima riguarda il diritto alla residenza, la seconda riguarda il (ri)conoscimento dell'altro. Gli hawiye non sono mai esistiti politicamente prima del 1990. Fin dall'avvio del movimento nazionalista, si sono divisi¹⁹ e la loro unanimità al momento della rivolta di Mogadiscio nel 1990 male nasconde le profonde fratture sviluppatesi in seno all'USC fin dalla sua fondazione a Roma nel 1989.²⁰ La guerra civile mette in contatto gruppi clanici che non si conoscono, nel senso che non hanno territori contigui né vere relazioni eccetto quelle intessute dalle loro élite urbanizzate. Per esempio, in questa guerra i *murosade*, forti della loro importante élite economica urbana, sopravvalutano le loro forze rispetto agli *haber gidir*, la cui urbanizzazione è proporzionalmente più ridotta ma che rappresentano, per il numero e le armi, una forza di primo piano (pur condividendo il punto di vista dei *murosade*). È solo durante i combattimenti che gli uni e gli altri traggono insegnamento da questo errore. Allo stesso modo, i combattenti *haber gidir* non provano altro che disprezzo per i loro omologhi *abgal*, più sedentarizzati e con occupazioni nel settore agricolo: dovranno ricredersi perché questi si battono ferocemente e danno prova di un coraggio stupefacente nonostante si trovino spesso inferiori quanto ad armi pesanti. Gli *abgal*, forti dell'alleanza iniziale con alcuni notabili *haber gidir*, scommettono troppo presto sulla divisione dei loro avversari mentre la guerra produce l'effetto opposto. Il conflitto diventa dunque per ognuno dei protagonisti uno studio dell'avversario.

Alla fine delle ostilità nel gennaio 1991, Ali Mahdi esige il ritorno degli *haber gidir* nella loro regione al fine evidentemente di indebolire la base potenziale del suo avversario. Questa rivendicazione non è puramente politica perché è profondamente radicata fra gli *abgal* che considerano la capitale come parte integrante del loro territorio (il loro *goof*), giocando un po' sul concetto di territorio clanico e il concetto statale di capitale. Ciononostante ha dovuto farsene una ragione: i combattimenti, invece di far fuggire o ritornare i nomadi verso le loro terre, li hanno spinti a radicarsi e a richiedere rinforzi. Un primo accordo di pace clani-

ca è firmato nel gennaio 1994 (l'accordo di pace *Herab*)²¹ e la recente Amministrazione del Benadir creata nell'estate 1998 riconosce il diritto agli *haber gidir* a risiedere e partecipare all'amministrazione politica, mentre quest'ultima viene negata a residenti ben più antichi. Sarebbe tuttavia illusorio pensare che questo repertorio di mobilitazione sia diventato completamente obsoleto. Da un lato, le divisioni che agitano attualmente gli *abgal* si nutrono esattamente di questa lamentela perché i sotto-clan che abitano a Mogadiscio si sentono marginalizzati rispetto a quelli più esterni che controllano la rappresentanza politica fazionale.²² D'altro lato, una parte degli *abgal* emigrati nel Golfo (importanti, quindi, per le rimesse che inviano nel paese) non accetta questo compromesso²³ che permette certo ad Ali Mahdi di rimettersi in sella ma con il rischio di ritrovarsi in futuro dei partner molto più esigenti.

Per concludere, è importante sottolineare tre aspetti che mostrano quanto la guerra civile somala sia una guerra moderna, indubbiamente nuova nelle rappresentazioni della violenza dei somali. Innanzitutto, la posta in gioco di questa guerra è la città come territorio ma anche come concetto politico.

Così, gli accordi di Sodere firmati sotto l'egida dell'Etiopia all'inizio del gennaio 1997 raccolgono un'eco ostile a causa della marginalizzazione di Ali Mahdi rispetto ad altri leader giudicati meno significativi, ma anche perché l'intera popolazione di Mogadiscio vede, nell'improvvisa importanza accordata a Bosaso nel processo politico, il rischio di un cambiamento di capitale. Più recentemente, in dicembre 1998, la mancata visita a Mogadiscio di una delegazione internazionale che agisce su mandato del Forum dei partner dell'IGAD è interpretata come un complotto (elemento-base del discorso politico somalo) italiano (ovviamente) teso a trasferire la capitale a Baidoa piuttosto che a Merka o a Garowe.²⁴

Il secondo aspetto fondamentale rappresenta una critica della logica segmentaria. Nella guerra tradizionale, le strategie d'alleanza sono guidate dalla genealogia. Questo non avviene più. *Abgal* e *haber gidir* sono più vicini da un punto di vista genealogico dei loro alleati putativi, in particolare gli *hawadle* e i *murosade*. Tuttavia sono questi due gruppi a scontrarsi. Peggio ancora, si potrebbe dire, questa guerra ricorre ad alleanze estremamente ampie nelle quali sono presenti altre famiglie claniche come i *darod*, i *dir*, i *rahanweyn* e gli *isaq*. Queste alleanze sono moderne nel senso che non derivano dalla prossimità territoriale ma da obiettivi di conquista del potere.

Infine, questa guerra è molto moderna anche per i suoi obiettivi. In effetti, tutti i gruppi combattenti cercano di prendere il controllo dei punti di accesso alla rendita internazionale. Con ciò s'intende ovviamente il porto e l'aeroporto, che danno luogo a piccole guerre intestine, ma anche l'immenso campo delle Nazioni Unite fra il 1993 e il 1995: il controllo delle strade che ci arrivano rappresenta quasi un'assicurazione per trovare un'occupazione e per impadronirsi dei materiali che li sono stoccati. Si capisce meglio allora la difficoltà a far funzionare queste strutture, in quanto tutti sono consapevoli dell'importanza finanziaria che assume il loro controllo.

Queste guerre sono comunque anche un vasto movimento di ricomposizione dello spazio urbano, delle sue popolazioni, delle sue forme d'urbanizzazione e delle attività economiche che vi si sviluppano.

La nuova configurazione urbana : il vecchio e il nuovo assetto urbano

Nel marzo 1992 Mogadiscio è una città divisa. Quelle che sono impropriamente chiamate il "sud" e il "nord" sono zone dissimili socialmente e demograficamente. Tuttavia quello che più colpisce è la distruzione del centro storico ed economico della città. Interi quartieri sono ridotti a rovine e la città sembra decentrata, ripiegata sulle sue periferie. Nello stesso tempo, questa città non è deserta; al contrario, nonostante l'insicurezza e la partenza dei rappresentanti delle organizzazioni umanitarie internazionali, immigrati di tutte le regioni sono paradossalmente venuti a cercare un porto di pace o i mezzi per sopravvivere.

Si deve allora parlare di uno spazio diviso? Dal marzo 1992 e fino alla creazione dell'Amministrazione del Benadir, la città è attraversata da una linea del fronte che la divide in due blocchi. Il sud include una porzione più grande dell'antico spazio urbano, ma i quartieri controllati da Ali Mahdi sono densamente popolati e si appoggiano su villaggi abgal nella periferia prossima alla città. Al contrario, la parte controllata dal generale Aydiid, benché più vasta, comprende degli spazi spesso disabitati o con una densità molto bassa, come il campus universitario e la zona industriale. Inoltre, il sud non è uniformemente controllato dalle truppe del generale Aydiid. Il distretto di Wadajir, che era una zona a maggioranza daud/wabudhan/abgal, ha resistito per quattro mesi di guerra ed è controllata da Muse Suudi Yalahow, che gode dell'aiuto dei commercianti, instaura un tribunale islamico nel 1994 e rivendica, fin dalla firma degli accordi del Cairo nel dicembre 1997, di essere considerato come uno dei personaggi più importanti della città, indipendentemente da Ali Madhi. Altre zone della città, pur senza pretendere un'autonomia fazionale, sono percepite come micro-città nelle quali non a tutti è consigliato l'ingresso, come il quartiere di Bermuda. Da questo punto di vista la città è uno spazio diviso che non si può percorrere senza rischi perché echeggia le tensioni e gli incidenti che oppongono i suoi abitanti o i loro parenti nelle province. Prima di circolare in città è prassi comune informarsi sugli scontri recenti fra i *mooryaan*²⁵ e sulle ultime notizie sulla regione di Galgadud (oggi del Medio Shabelle) per evitare di trovarsi nel mezzo di una vendetta a un centinaio di metri o di chilometri dall'incidente iniziale.

Questa linea del fronte esiste forse più nella testa degli abitanti che nella realtà. In effetti, da alcuni anni è normale sentirsi sconsigliare al sud di andare al nord, e viceversa, sulla base di questa linea di frattura, anche se gli incidenti sono stati molto meno numerosi rispetto ad altre sezioni dei due nuovi territori. Il popolino non ha mai smesso di muoversi in questo universo. Molti abgal ad esempio attraversavano di mattina il distretto d'Abdelaziz per andare ai mercati di Shangani dove il cibo era più economico che a Kaaraan nel periodo di crisi nel 1992.

Lo spazio è segregato su basi claniche? Globalmente si può ritenere che il nord è relativamente omogeneo dal punto di vista clanico, con una fortissima presenza mudullod, di cui gli abgal sono la componente egemonica; il sud è una zona molto più diversificata: tutti i clan hawiye vi hanno delle comunità importanti, anche se la forza militare è nelle mani degli haber gidir. Una descrizione dei distretti suggerisce due osservazioni. La prima è la constatazione di una maggiore polarizzazione clanica degli insediamenti rispetto alla situazione degli anni '80. Ciò non sorprende se si tiene conto

delle condizioni in cui sono avvenuti gli insediamenti (lo scontro fazionale e l'insicurezza del contesto) e dell'identità sociale dei nuovi arrivati, in grande maggioranza nomadi che fanno funzionare la parentela come rete di solidarietà. Tuttavia, questa polarizzazione clanica è residenziale più che sociale ed economica. Sarebbe un errore vedere nel nuovo universo urbano la semplice somma di sacche claniche omogenee. Da una parte, i vecchi residenti hanno dovuto qualche volta cambiare residenza ma non hanno abbandonato la loro proprietà e non appena si profila una tregua, tentano, talvolta con successo, di reinstallarsi nelle loro case. Dall'altra, la normalizzazione politica spinge a intraprendere iniziative, allo sviluppo dei mercati di quartiere che aumentano l'accesso ai potenziali clienti. Le reti che si creano in queste circostanze devono essere pluriclaniche, se non ci si vuole condannare a essere attivi solo per segmenti limitati del mercato rappresentato dalla popolazione della capitale.

Una seconda osservazione riguarda la questione dell'occupazione. Mogadiscio è una città occupata, nel senso che proprietà private sono occupate da famiglie o da individui che non sono i proprietari, e anche che importanti porzioni dello spazio pubblico (strade, giardini, edifici statali, ecc.) sono stati utilizzati da privati per costruirci una casa tradizionale (*agaal*) o un negozietto (*jebble*). Nello stesso tempo, questa situazione non riguarda solo gli haber gidir. Abgal, ujejeen, murosade, tra i molti altri che vi prendono parte sono meno visibili per due ragioni. Quantitativamente, sono senza dubbio meno rappresentati degli haber gidir dato che beneficiano di un territorio contiguo, mentre gli haber gidir, come altri clan,²⁶ sono lontani dal loro territorio tradizionale. Qualitativamente, è nelle zone controllate da Aydiid che sono situate le più belle abitazioni della capitale: l'occupazione è dunque palese, mentre a Shangani o Yaqshid gli insediamenti sono molto più modesti, se non si considerano le ambasciate. Mogadiscio non è comunque un caso speciale: Beled Weyne, Bosaso, Merka, Kismayo, Baidoa, ecc., sono nella stessa situazione. Questa retorica sull'occupazione è estremamente ambigua in quanto in certe fasi è servita a giustificare l'esclusione di tutti i clan ostili ad Ali Mahdi, senza prestare la benché minima attenzione ad esempio alle comunità installate nella capitale da generazioni. La nozione di occupazione, per come funziona nel discorso politico somalo, non rinvia al nostro concetto di residenza ma a quello di dominazione clanica.

Una certa normalizzazione, certo incompleta e statisticamente poco documentata, si è nondimeno prodotta con il tempo. A partire dal 1993, quando queste abitazioni erano private (cosa non sempre vera dato che molte figure del vecchio regime disponevano in maniera patrimoniale di ville costruite con fondi statali), ci sono spesso state delle negoziazioni per ottenere la partenza degli occupanti. Questi ultimi se ne vanno in cambio di somme significative (sempre dell'ordine di migliaia di dollari al minimo). Una valutazione ottimista sarebbe che attualmente una maggioranza di proprietà private sono ritornate sotto il controllo dei loro proprietari. Inoltre, ci sono stati diversi periodi di grandi vendite immobiliari. Alcune di queste proprietà appartenevano a clan politicamente esclusi dalla capitale, come i darod, che hanno preferito liquidare le loro proprietà e investire altrove piuttosto che aspettare un'ipotetica normalizzazione. Altre sono state vendute semplicemente perché mantenerle sarebbe stato troppo costoso. Sappiamo, per esempio, che il generale Aydiid e suo figlio Hussein hanno comprato più di una

decina di ville nella capitale, come ha fatto del resto la nuova élite politica o commerciale che ne aveva i mezzi. Senza dubbio, più che la polarizzazione clanica, i cui effetti potrebbero sfumarsi col tempo, quello che sembra oggi il fenomeno più importante è la privatizzazione dello spazio pubblico. Si fa fatica a immaginare in altre metropoli del terzo mondo che la rimozione dell'immondizia richieda la protezione delle "tecniche" come successe a Mogadiscio dopo piogge torrenziali. L'occupazione della strada da parte di ristoranti (*bush*), di attività commerciali di ogni genere o più prosaicamente di posti di controllo stabiliti da giovani miliziani desiderosi di estorcere i soldi per il *qat* o per il loro cibo quotidiano non è semplicemente un fastidio per l'automobilista che ha fretta: costituisce anche un indice molto forte dell'incapacità attuale di ridefinire dei valori di socialità urbana che permettano di riorganizzare lo spazio e la coesistenza degli abitanti.

La ricomposizione economica: la globalizzazione attraverso il mercato e le migrazioni ?

Per molti versi, la sopravvivenza di Mogadiscio è sorprendente. Nel 1991, molti studiosi pensano che la capitale non può sopravvivere senza un governo e la diplomazia italiana ne fa una giustificazione per attuare una politica partigiana che fa precipitare la crisi invece di frenarla. Quando le Nazioni Unite fanno i bagagli nel 1995, ancora una volta ci si attende il peggio: la capitale piomberà nel caos e la popolazione negli orrori della carestia del 1992 a causa della drastica riduzione degli aiuti internazionali che erano stati massicci nei tre anni precedenti. Si è invece costretti a constatare che non succede niente di tutto questo. Certamente, i pochi indicatori di cui attualmente disponiamo mostrano gli alti costi umani dell'attuale situazione²⁷ ma questa è più paradossale delle previsioni di molti.

Non esistono più servizi collettivi per la fornitura di acqua o elettricità. Ma i pozzi della capitale sono stati rimessi in funzione e la rivendita del prezioso liquido fornisce un impiego a centinaia di persone. I generatori funzionano già dagli anni '80. L'unica differenza è che i più fortunati possono vedere un film indiano sottotitolato in somalo, o la CNN o un western captato grazie alle antenne paraboliche che spuntano come funghi a Mogadiscio.

Mentre alla fine degli anni '80 bisognava perdere delle ore alla posta centrale per telefonare all'estero, oggi si fa dall'automobile con l'ultimo modello di telefonino portatile al costo di 1,5 dollari al minuto! Si può parlare con l'estero senza alcuna difficoltà o raggiungere i parenti in alcune grandi città della provincia, cosa che era diventata impossibile prima della guerra civile. I viaggi all'estero sono resi difficili dalla scomparsa dello stato e dall'assenza di consolati, ma che importa dal momento che si può acquistare il passaporto e il timbro con una data precedente al 1991 a un prezzo modico nei due principali mercati della capitale? Tre aeroporti servono la capitale e permettono dei collegamenti bisettimanali con Gibuti e Dubai (quotidiani con il Kenya), mentre la defunta compagnia nazionale, Somali Airlines, aveva un solo volo la settimana. I negozi, che negli anni '80 soffrivano di penuria cronica, sono ben forniti e si vantano di poter fornire, al consumatore che se lo può permettere, qualsiasi prodotto in tempo record. Si potrebbe continuare con gli esempi che dimostrano come oggi Mogadiscio sia più legata ai ritmi mondiali di quanto non lo sia mai stata durante i trent'anni dello stato indipendente.

La spiegazione è relativamente semplice e mette in evidenza l'importanza delle dinamiche sociali ed economiche che esistevano prima della guerra civile. A un primo approccio si possono avanzare tre grandi spiegazioni: l'importanza delle rimesse, la rapida ricostituzione delle reti commerciali grazie soprattutto alla vicinanza di Dubai e al ruolo che svolge l'emigrazione, la moltiplicazione dei mercati con strategie di sopravvivenza che implicano spesso una fortissima mobilitazione delle donne e dell'intero nucleo familiare.

A diverse riprese Mohamed Sahnoun²⁸ ha espresso il suo stupore arrivando a Mogadiscio nella primavera del 1992: certo alcuni strati della popolazione stanno morendo di fame nei campi profughi ma altri vivono ragionevolmente bene, in un comfort minimo ma reale. La spiegazione è semplice: le rimesse mandate dai parenti all'estero forniscono il denaro necessario alla sopravvivenza di una famiglia, e anche per l'avvio di un'attività commerciale. Sono state tentate diverse stime di queste somme:²⁹ per l'intera Somalia si parla di somme che vanno da 150 a 350 milioni di dollari l'anno. L'esistenza di un tale flusso di valute forti (essenzialmente dollari) produce effetti economici importanti anche per la stabilizzazione dei tassi di cambio nonostante l'economia malferma e la creazione di flussi commerciali che producono impieghi e redditi. L'esistenza delle rimesse avrà due conseguenze importanti. Da una parte, le migrazioni verso i paesi del *welfare state* diventa una posta in gioco cruciale dato che l'assistenza sociale viene in parte inviata alle famiglie. D'altra parte, la chiave di volta di questo sistema è la possibilità di raggiungere i parenti all'estero per sensibilizzarli riguardo alla salute del padre o ai bisogni dei bambini. Questo spiega in gran parte l'aumento delle compagnie di telecomunicazioni a Mogadiscio. Per il momento, questi aiuti finanziari non sembrano diminuire: un esempio evidente è rappresentato dall'attuale situazione nel Somaliland la cui economia è stata gravemente colpita dal divieto nel febbraio 1998 di esportare ovini in Arabia Saudita.

Il secondo aspetto non è meno affascinante benché sia presente anche in altre società in crisi:³⁰ si compra e si vende tutto. Come negli anni '80 ma a una scala molto più estesa, l'intera famiglia si mobilita per acquisire le risorse necessarie alla sopravvivenza. Le donne, più degli uomini, svolgono un ruolo fondamentale in questa economia. Sono onnipresenti nel commercio al dettaglio, ma alcune sono anche riuscite a innalzarsi a un rango più elevato. Questo attivismo è spiegato anche dalle loro origini nomadi perché nell'universo pastorale assumono dei compiti difficili e molte lo fanno senza soffrire di una cultura più segregativa come le loro corrispondenti urbanizzate. Incidentalmente ciò evidenzia tutta l'ambiguità del processo di re-islamizzazione della società urbana somala: spesso queste donne usano dei vestiti offerti dalle organizzazioni fondamentaliste non tanto perché credono nei loro ideali quanto perché le proteggono meglio dai briganti o perché conferiscono loro un'identità urbana che assicura la stabilità della loro permanenza. Come sempre nell'economia informale, i rischi sono grandi e i fallimenti numerosi.

Tuttavia, questa economia commerciale non sarebbe nata se non vi fosse stata la possibilità di approvvigionare il mercato in modo regolare. Dal 1993 la capitale non conosce gravi penurie ma spesso delle interruzioni degli stock dato che il mercato rimane segmentato e i mezzi di trasporto con l'esterno discontinui. La battaglia per il controllo del porto e dell'aeroporto internazionale di Mogadiscio si è risolta con la

chiusura di entrambi nel 1995. Ma delle alternative sono state rapidamente messe in funzione. Oggi, tre aeroporti servono Mogadiscio: il vecchio aeroporto militare di Baladogle (a 90 km a sud della capitale sulla strada di Baidoa) dove più spesso atterrano i voli internazionali; K-50 che è una pista rustica dove atterrano gli aerei del *qat* e dove è caricata una parte della merce per il mercato somalo d'Eastleigh a Nairobi (prodotti che ovviamente non pagano tasse d'importazione in Kenya); Isely a nord di Mogadiscio, che possiede una pista più lunga e dove qualche volta atterrano cargo e piccoli aerei che provengono da Nairobi. Due porti sono utilizzati, anche se sarebbe meglio parlare di spiagge: Eel Mahaan, 20 km a nord di Mogadiscio, e Merka, 100 km a sud sulla strada di Brava. La disposizione geografica di queste infrastrutture non deve essere interpretata in maniera troppo rigida dal punto di vista politico. I viaggiatori sono originari di entrambe le parti della capitale, così come le merci scaricate appartengono a commercianti di entrambi i fronti.

Tuttavia, questo sistema funziona perché si basa su una simbiosi fra gruppi di commercianti di natura completamente diversa. I grandi vecchi commercianti aspettano diversi anni prima di rimettere piede nella capitale; quelli che sono stati cacciati da Mogadiscio qualche volta si ritrovano a Dubai e servono da intermediari obbligati per i commercianti somali poco competenti nel commercio internazionale. Sono i commercianti informali della fine degli anni '80 a trarre i primi profitti dalla nuova situazione. Conoscono Dubai, hanno già un'esperienza e sono i primi attori della ripresa economica nella capitale dopo il 1992. I profitti sono enormi, come in tutte le economie della scarsità, ma i rischi sono altrettanto grandi.

È difficile prevedere quale sarà la situazione di questi nuovi imprenditori tra qualche anno o in un universo normalizzato: il ricambio è importante e per molti aspetti tutto il sistema sembra basarsi su delle illegalità che possono velocemente essere rimesse in causa. Semplicemente ciò dura dall'inizio della guerra civile.

Bisogna forse concludere che questa situazione potrà durare? Gli sviluppi recenti nella capitale dimostrano che i nuovi ambienti degli affari, se da una parte hanno tratto sostanziali profitti da questa economia strutturata dalla guerra, danno prova di una maggiore autonomia rispetto alle fazioni. In effetti, queste ultime non hanno le stesse basi sociali dei primi anni '90: secondo dinamiche abbastanza simili a quelle delle opposizioni armate del periodo di Siyad Barre, sono oggi controllate da un personale politico la cui base clanica è ridotta, anche se godono di una clientela reclutata nei clan più svariati. L'identificazione è dunque più difficile. Soprattutto, gli ambienti degli affari si confrontano in maniera crescente con il crollo delle infrastrutture (strade, piste d'atterraggio, ecc.) e le tasse pagate alle fazioni con maggiore o minore entusiasmo non sono mai servite alla benché minima riabilitazione. Anche l'insicurezza è un problema crescente nella misura in cui le norme claniche che la regolavano sono sfumate da anni: le milizie delle fazioni non contribuiscono affatto alla pacificazione del paesaggio urbano e sono spesso all'origine dei problemi. In un certo senso, con molte ambiguità e non senza debolezze, si sta affermando una coscienza di sé in questi ambienti degli affari, che li spinge a costruire le loro alleanze in base a interessi concreti definiti dal mercato, e indubbiamente anche dal clan, ma anche questo più autonomo dalle fazioni di quanto non lo sia mai stato prima.

La gestione della violenza: dal *xeer* alla *shari'a*?

L'arrivo degli immigranti negli anni '80 provoca un aumento dell'insicurezza la cui natura politica è allora sicuramente sopravvalutata. Mogadiscio, dalla fine delle ostilità nel 1991, non vive nell'insicurezza totale: anche durante le due guerre, gli scontri sono localizzati e la linea del fronte facilmente identificabile. Senza dubbio, gli stranieri sono sempre dei bersagli privilegiati per i banditi, ma il fiorire dei commerci e la mobilità della popolazione in città (i minibus non hanno praticamente mai smesso di funzionare, i taxi riprendono la loro attività dopo il marzo 1992) mostrano che l'insicurezza è gestibile, e per diverse ragioni.

Innanzitutto, la gestione dei rischi non è uniforme come può esserlo nel Bronx o a Johannesburg. L'identità clanica degli uomini armati e delle vittime potenziali per anni è un elemento essenziale della regolazione della violenza. Le persone (uomini, donne e bambini) che appartengono a clan deboli (cioè non armati, come i *Gibil Cad* o i *Jareer*, o poco rappresentati tra i gruppi armati che controllano la città, come i *rahanweyn*, gli *isaq*, i *darod*, ecc.) vivono spesso in condizioni di precarietà estrema perché sono ricattabili. Al contrario quelle che appartengono a clan più "forti" vivono in una sufficiente sicurezza dato che attaccarli significherebbe incorrere nel rischio di una reazione del loro clan che può arrivare fino all'esecuzione dell'aggressore o dei suoi parenti prossimi, se non a rappresaglie più importanti.

Un sistema giuridico relativamente complesso esisteva già molto prima della guerra civile e regolava i conflitti fra clan nell'universo pastorale, ma anche in città.³¹ Il sistema tradizionale si chiama *xeer*³² e si basa contemporaneamente sulla residenza e sulla parentela. Permette di risolvere alcuni problemi nel quadro di una riunione (*gogol*) che associa gli anziani delle parti in causa; la *diya* (il "prezzo del sangue" per un morto), il *dhiig nool* (il prezzo di una ferita inflitta), l'*isaayo* (un contenzioso su un bene) o l'*eed* (una scorrettezza fra parenti o amici come una mancanza di rispetto, ecc.). Essendo la società pastorale una società olistica, si tratta di un regolamento fra clan e non fra individui. In generale, esistono due possibilità: si può far riferimento unicamente alla *shari'a* (la *diya*, in conformità a un versetto del Corano, ammonta allora a 100 dromedari) o creare e far riferimento a un precedente, fissando un prezzo diverso che diventa allora la norma per quel periodo (in questo caso, nella regione centrale si può pagare soltanto 60 dromedari, di cui 10 offerti immediatamente mentre gli altri 50 possono essere forniti più tardi, dopo qualche mese o qualche anno).³³

Questo sistema è complesso:³⁴ ad esempio le condizioni in cui ha luogo l'offesa vengono ampiamente analizzate perché determinano l'ammontare dell'ammenda da pagare. Per di più, questo sistema non è esclusivamente legato al clan, ma anche alla residenza. Se haber gidir e murosade chiedono una *diya* di 60 dromedari nella regione centrale, nel Basso Shabelle i residenti di questi clan chiederanno solo 2,5 milioni di scellini, cioè il valore di due o tre dromedari.

Questo sistema ha cercato di adattarsi all'universo urbano di Mogadiscio in guerra. Ad esempio prima del 1992, tra gli hawiye gli anziani facevano la lista dei casi da discutere in attesa di un periodo più calmo per regolare i conti. Il clan "colpevole" doveva pagare 550.000 scellini somali (circa 100-150 dollari a quell'epoca). Dopo il marzo '92, si stabiliscono regole più precise, dal momento che non c'è più un accordo comune fra tutti gli hawiye. Nel nord di Mogadiscio, oggi bisogna pagare una somma di 4 milioni di scellini (dai

50 agli 80 dollari a seconda delle variazioni del tasso di cambio). Nel sud della capitale, tutto viene gestito in funzione dei precedenti. Ma questo dispositivo a volte non funziona necessariamente bene perché se il clan offeso è di minor importanza, avviene spesso che la controparte più forte ottenga il *gogol*, cerchi di umiliarlo o di fargli abbastanza paura perché il caso sia abbandonato. Ci sono anche dei casi estremi, quando l'assassino appartiene allo stesso clan della vittima. Ad esempio, fra i *murosade* o gli *haber eji/ayr/haber gidir*, chi uccide viene ucciso senza nessuna possibilità di negoziare. Tali leggi sono fatte per mantenere una coesione molto forte in alcuni clan che temono che le tensioni interne, spesso legate all'attualità politica o al comportamento ribelle degli individui, possano creare delle divisioni profonde o impoverire in maniera sostanziale determinati sotto-clan. Ci sono tuttavia dei casi che non possono suscitare alcuna discussione: fra *haber gidir* e *abgal*, *abgal* e *murosade*, *haber gidir* e *hawadle*. I morti sono troppo numerosi e spesso collegati agli eventi politici o ad altri conflitti che si svolgono nelle province. Bisogna aspettare una tregua generale per ritessere i fili del negoziato. Tuttavia ciò non significa che un *abgal* sia più in pericolo in una zona *haber gidir*. Nella zona *abgal*, un *haber gidir* che ferisce o uccide deve pagare la *diya* e viceversa. Quando un notevole conosciuto è implicato in un caso, bisogna anche risolvere i problemi in modo da non fargli perdere la faccia. Se una persona di uno di questi clan lascia la sua zona di residenza per andare a trovare un parente nell'altra zona ed è ucciso, bisogna pagare lo stesso perché è un'offesa grave per i suoi parenti (non si uccide un ospite).

Questo sistema legale viene contestato, a partire dall'estate del 1994, dai tribunali islamici che si sviluppano prima a Mogadiscio nord e poi, con due anni di ritardo, nel sud. Questo riferimento alla *shari'a* si spiega con diversi fattori. Per prima cosa va notato che tutte le fazioni nella loro costituzione menzionano l'applicazione della *shari'a*. Per un'organizzazione come l'USC l'obiettivo è doppio nel 1989-1990. Da una parte, ciò permette di giustificare l'assassinio dei quadri di un regime definito *kafir* (infedele) mettendo fuori gioco le regole tradizionali che esistevano ad esempio fra *marehan* e *haber gidir*. Dall'altra, l'USC deve fondere clan che spesso hanno contenziosi importanti (così gli *haber eji/ayr* già citati e gli *ali medhaweyn/hawadle* che rappresentavano insieme una componente militare importante delle forze del generale Aydiid). I partiti creati dopo il 1991 hanno seguito la stessa strada. In seguito molti casi non potranno essere risolti perché manca una parentela sufficientemente comune o perché i clan non sono vicini: non c'è dunque nessun *xeer* e la *shari'a* è l'unica soluzione in mancanza di un sistema legale statale. Infine la gestione dello *xeer* si è degradata dal 1992 a causa degli interessi politici o economici che trasformano la natura degli assassinii.

Ci sono dei fattori anche più politici: le fazioni sono incapaci di mantenere un minimo d'ordine in prossimità delle zone economicamente vitali come il mercato di Kaaraan nel 1994 o Bakaraha nel 1998. A causa della guerra si assiste a un movimento di re-islamizzazione con una paura dell'al di là che riempie le moschee della capitale il venerdì. I notabili religiosi si mobilitano o per convinzione o per ambizione politica o per entrambe. Le ONG e i gruppi fondamentalisti fanno una propaganda incessante alla *shari'a* come soluzione universale all'insicurezza dell'ambiente. E sono considerevolmente rafforzate dall'atteggiamento dell'Etiopia (il suo

esercito ha attaccato il Gedo diverse volte dall'estate 1996) e dalla diffidenza verso la comunità internazionale, silenziosa sull'aggressione etiopica ma critica sull'aiuto dei paesi arabi e musulmani.

Tuttavia non si può sfuggire né alla propria storia né alla propria società: questi tribunali islamici sono clanici! Nel dicembre 1998, è possibile redigere la seguente lista. Le prime corti islamiche vengono create a Mogadiscio nord e sono delle corti *mudullod* che sistematizzano diversi tentativi del 1991 e 1992. Sono estremamente popolari dato che risolvono un problema di delinquenza urbana, che rimanda senza dubbio alla durata della residenza degli abitanti dei quartieri controllati da Ali Mahdi. Queste istituzioni funzionano perché sono in grado di trovare rapidamente un finanziamento proprio al di là delle donazioni fatte da alcuni commercianti: percepiscono delle tasse, pagano i miliziani che impiegano. Diventano anche un contro-potere e sono all'origine della partenza delle prime personalità *abgal* nel febbraio 1996.³⁵ A partire dall'autunno '97, un fronte d'opposizione si organizza per porre un limite alle loro prerogative: personalità laiche vicine ad Ali Mahdi, ma anche dei sotto-clan che si sentono messi da parte da tribunali il cui personale è essenzialmente *abdullahi galma/wabudhan/abgal*. Lo scontro dura diversi mesi tanto a livello politico quanto militare ma nella primavera '98 i tribunali islamici hanno cessato di funzionare, e l'unità *abgal* è comunque sopravvissuta.

I *murosade*, inizialmente alleati ad Ali Mahdi, non hanno affatto apprezzato la creazione di questi tribunali dato che si dividono nello stesso periodo. Una corte islamica viene stabilita a Hararyale ma inizialmente può contare sul riconoscimento di un solo sotto-clan, i *sabti*, peraltro fra i più urbanizzati ed economicamente importanti. Una lunga polemica fomentata da qualche incidente non molto grave oppone i gestori di questa istituzione ai partigiani di Mohamed Qanyere Afrah, che è l'unico leader dell'altra fazione dei *murosade*, i *fol'ulus*, che, passando dalla parte di Aydiid, provocano una piccola guerra contro gli *abgal*. Alla fine un accordo è concluso ma questo tribunale non avrà mai una grandissima forza dato che il clan sul quale s'appoggia è poco numeroso rispetto ad altri e soprattutto è disperso nello spazio urbano.

I *saleban/haber gidir* stabiliscono la loro corte islamica già dalla primavera '98 sotto le forti pressioni di alcuni dei loro rappresentanti religiosi come Ali Hajji Yusuf, candidato sfortunato alla presidenza dell'USC nel luglio 1991 o di Sheykh Omar Moallim Nur, religioso molto rispettato nel sud della Somalia. Due circostanze favoriscono la creazione di questo tribunale che possiede due branche, una nell'Hamar Weyne, l'altra in prossimità del Circolo degli Ufficiali a nord del mercato di Barkaraha. Da una parte, l'insicurezza in queste zone è molto pesante, la regolazione fra clan non funziona più e la popolazione cerca un'alternativa. Dall'altra, le milizie sono in una situazione difficile visto che Hussein Aydiid ha appena rinunciato al suo incarico di presidente e non ricevono più il debole sostegno che ottenevano dal suo "governo". La loro efficacia è radicale: oggi la zona del Circolo degli Ufficiali è senza dubbio (ma per quanto tempo ancora?) una delle più pacifiche di Mogadiscio.

I *duduble*, istigati dal proprietario dell'importante compagnia Barakat (trasferimenti di denaro e telecomunicazioni), tentano lo stesso di mettere in piedi un'istituzione del genere con base a Bakaraha. Ma l'unanimità è lungi dall'essere totale visto che alcuni sotto-clan (in particolare quello di Isse

Mohamed Siyad, stretto collaboratore di Hussein) vi si oppongono con molta determinazione.

Il tribunale islamico degli ayr è l'ultimo ad essere creato, nell'ottobre 1998. Un primo tentativo era stato fatto nel febbraio 1997 senza grande successo. C'è qui una situazione più confusa. I responsabili della prima corte non intendono abbandonare il loro titolo ed esigono di essere ammessi nella nuova struttura (l'ambizione è viva anche in seno agli sheykhs). Ma ci sono anche altre difficoltà più serie dato che la pena pronunciata contro il sotto-clan absiye in un conflitto con un altro sotto-clan ayanle non è stata applicata. In tutti i sotto-clan i laici non apprezzano un'applicazione della *shari'a* che potrebbe rapidamente estendersi al di là del diritto comune per investire altre sfere.

Questi tribunali non permettono tuttavia di mettere tutti gli abitanti su un piede di parità davanti alla legge, sia pure islamica. Giudicano solamente le persone che appartengono ai clan di cui rivendicano l'appartenenza e quelle facenti parte dei clan più deboli, ed è assolutamente improbabile che un ladro *saad/haber gidir* possa essere giudicato da una di queste istituzioni.

Perché una tale moltiplicazione dei tribunali islamici nel sud? La spiegazione è nella congiunzione di diversi fattori. Da una parte, i religiosi tradizionali (spesso raggruppati nell'organizzazione *Ahl-e sunna wa jama'a*) fremono d'impazienza da anni. Gli ambienti degli affari, dal canto loro, vogliono risolvere i loro problemi quotidiani di sicurezza e intendono dimostrare alle fazioni che il loro discorso non serve più a niente ma che bisogna agire. Infine, gli islamisti, tornati in gran numero a Mogadiscio dalla primavera a causa del dibattito politico, vogliono creare un'alternativa. Certamente, disapprovano queste istituzioni claniche che considerano come il prodotto di una lettura molto profana dell'islam ma si limitano al loro coordinamento per rafforzarli e unificarli.

Conclusioni

Sarebbe troppo semplice vedere in questa descrizione una bella illustrazione del ciclo storico descritto da Ibn Khaldun: i barbari invadono la città, la distruggono, si sedentarizzano e, nel giro di qualche generazione, riproducono un assetto urbano che avevano contestato con violenza. Questo modello è affascinante per la Somalia ma dovrebbe riuscire a rendere conto anche delle due particolarità essenziali della traiettoria della guerra civile. Da una parte, le élite urbanizzate hanno svolto un ruolo fondamentale, spesso il più distruttivo, nella conduzione della guerra; ciò non stupisce perché, come nel caso di molti altri conflitti, le fratture si producono innanzitutto al loro interno per poi diffondersi nel corpo sociale attraverso la mobilitazione dei clan. D'altra parte, la coerenza non è più locale ma globale perché, come si è cercato di dimostrare, questa guerra è squisitamente moderna: i gruppi più repressi nel 1991 continuano a svolgere un ruolo cruciale a livello economico, la nuova struttura sociale non avrebbe nessuna realtà se l'emigrazione somala nei paesi del Golfo o in occidente non inviasse, mese dopo mese, il denaro necessario a mantenere le famiglie o finanziare i combattimenti. Ancor più, dopo decenni di isolamento dalla modernità, la Somalia, e Mogadiscio in prima linea, è aperta a tutte le grandi tendenze ideologiche, a cominciare dall'islam radicale ma anche dalle richieste di democrazia. Gli emigranti e gli stranieri che lavorano in Somalia hanno ovviamente un ruolo ambiguo ma possono essere, soprattutto

to i primi, un vettore importante d'innovazione sociale come si può constatare attualmente nell'ambiente degli affari nel Somaliland.

Questa seconda dimensione, grazie alle trasformazioni culturali e sociali che lascia intravedere, nel bene e nel male, giustifica indubbiamente il rifiuto di una visione puramente ciclica della storia. Al contrario, suggerisce di interrogarsi sui nuovi rapporti tra locale e globale in cui la città non è che un momento di spostamento del senso. Così, oggi le campagne sono, a causa della guerra e delle sue conseguenze, più in sintonia con una modernità, certo troncata e deformata, ma che le rende più coscienti del loro legame con il mondo rispetto al trentennio seguito all'indipendenza.

Roland Marchal è ricercatore presso il Centre d'études et recherches internationales (CERI/CNRS) di Parigi

traduzione dal francese di Anna Costantini

Note:

- 1- Per facilitare la lettura ai non specialisti, l'ortografia dei nomi somali è stata semplificata pur utilizzando l'alfabeto latino tranne alcune eccezioni. Ad es. Siyad andava scritto Siyaad, ecc.
- 2- Alberto Arecchi, *Mogadiscio e i problemi dell'urbanesimo in Somalia*, in «Bollettino della società geografica italiana», Ser. XI, v. I, 1984, pp. 639-654.
- 3- David Rawson, *The Somali State and Foreign Aid*, Foreign Service Institute, Washington 1993.
- 4- Basta rivedere i video dei matrimoni durante gli anni '80 o le feste in cui le ragazze in minigonna ballavano con la musica disco nei club del Lido sotto gli sguardi attenti degli stranieri.
- 5- Daniel Compagnon, *Dynamiques de mobilisation, dissidence, armée et rébellion populaire: Le cas du Mouvement national somalien (1981-1990)*, in «Africa» (Roma), n. 4, dicembre 1992, pp. 503-530.
- 6- William Puzo, *Mogadishu, Somalia: Geographic aspects of its evolution, population, functions and morphology*, Tesi di Ph. D., University of California, Los Angeles, 1972; articolo su Mogadiscio, Encyclopédie de l'Islam, Brill e Maisonneuve-Larose, Paris-Leiden 1952.
- 7- Per ulteriori dettagli sull'economia-mondo di questo periodo, cfr. Lee Cassanelli, *The shaping of the Somali society 1600-1900*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1982.
- 8- Arecchi, *op. cit.*, p. 641.
- 9- Roland Marchal, Ken Menkhaus, *Human Development Report on Somalia*, UNDP, Nairobi, p. 26.
- 10- Carl D. Ekstrom, *Budgetary chaos and evasion: the case of Somalia*, in «International Journal of Public Administration», v. 16, n. 7, pp. 1053-1070.
- 11- Vali Jamal, *Somalia: understanding an unconventional economy*, in «Development and Change», v. 19, 1988, pp. 203-265.
- 12- Helen Metz (ed), *Somalia: a country study*, Library of Congress, Washington 1992, p. 141.
- 13- Roland Marchal, Christine Messiant, *Les chemins de la guerre et de la paix*, Karthala, Paris 1997, pp. 209-256.
- 14- Daniel Compagnon, «Somali armed movements», in Christopher Clapham (ed), *African guerrillas*, James Currey, London 1998, p. 78.
- 15- R. Marchal, C. Messiant, *op. cit.*
- 16- I. M. Lewis, *The Ogaden and the fragility of the somali segmentary nationalism*, in «African Affairs», n. 353, 1989, pp. 573-578.

17- Contrariamente alla *doxa*, l'endogamia viene praticata molto raramente in seno alle grandi famiglie claniche somale prima della guerra civile (sembra che da allora prevalga la tendenza opposta, ma non è stata fatta alcuna ricerca degna di questo nome per chiarire il punto). Questo permette dunque di rivendicare l'identità clanica della propria madre o sposa, oppure di godere dell'impegno di un parente prossimo di un clan potente che permette di avere la vita salva. I combattenti sono molto spesso estremamente rispettosi del clan e non possono opporsi a tali comportamenti, che sono tradizionali nell'universo pastorale.

18- Roland Marchal, *La guerre de Mogadiscio*, in «Politique africaine», n. 46, giugno 1992.

19- Si veda, ad esempio, l'atteggiamento adottato da differenti gruppi hawiye durante la visita della commissione di inchiesta sullo status delle colonie italiane che prelude all'affidamento all'Italia dell'Amministrazione fiduciaria (AFIS) nel 1949. Per ulteriori dettagli, cfr. A. Castagno, «Somali Republic», in J. Coleman, C. Rosberg, (eds), *Political parties and national integration in Tropical Africa*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1964, pp. 512-559.

20- Daniel Compagnon, *The Somali opposition fronts*, in «Horn of Africa», n. 1-2, gennaio-giugno 1990, pp. 29-54.

21- Nella genealogia Herab è il primo parente comune degli abgal e degli haber gidir. L'invenzione di una unità Herab è un buon esempio degli usi politici somali fondati sulla necessità, anche a rischio del buon senso cronologico, di fornire in ultima analisi una giustificazione genealogica a una decisione politica. Un altro esempio è l'inclusione degli hawadle nei mudullod sulla base dell'identità clanica della loro madre (risalente dunque a una ventina di generazioni) per giustificare il passaggio dei primi nel campo di Ali Mahdi nel 1993-94.

22- *Somalia: Fighting for peace*, in «Africa Confidential», v. 39, n. 8, 17 aprile 1998.

23- Interviste dell'A., Mogadiscio, novembre 1998.

24- Intervista dell'A., Merka, dicembre 1998. BBC Somali News, 7 dicembre 1998.

25- Roland Marchal, *Formes de la violence dans un espace urbain en guerre: les mooryaan de Mogadiscio*, in «Cahiers d'études africaines», n. 130, 1993, pp. 295-320.

26- Gli insediamenti nel centro e nel sud della Somalia sono estremamente vari ormai da lunga data. Molte comunità hawiye residenti nel Basso e Medio Giuba, nel Bay, Bako e Gedo, furono costrette a ripiegare sulla capitale a seguito delle operazioni militari del 1991 e 1992. Questo è in particolare il caso dei shikal della zona di Jelib o dei daud wahadsame/didible/haber gidir presenti a Bardera spesso da più di un secolo.

27- R. Marchal, K. Menkhaus, *op. cit.*

28- Mohamed Shanoun, *Somalia: the missed opportunities*, United State Institute of Peace Press, Washington 1994.

29- A. Sheykh Ali, *Remittances in Somalia*, United Nations Office for Somalia, Nairobi, dicembre 1997.

30- Nel caso del Sudan, vedi la descrizione di T. Abdou Maliqalim Simone, *In whose image? Political Islam and urban practices in Soudan*, University of Chicago Press, Chicago and London 1994, soprattutto pp. 83-89.

31- Vedi Massimo Colucci, *Principi di diritto consuetudinario della Somalia italiana meridionale*, Società Editrice, Firenze 1924; Paolo Contini, *The Somali republic: an experiment in legal integration*, Frank Cass, London 1969.

32- In somalo *xeer* significa la corda che lega le travi della capanna o quella che fissa il tappeto sulla schiena del dromedario: è dunque l'idea del legame che prevale, un legame fra abitanti dello stesso luogo definito da una determinata relazione di parentela.

33- Interviste dell'A., Mogadiscio, estate e novembre 1998.

34- Per una descrizione generale, nonostante il titolo troppo specifico, rifarsi a Ali Moussa Iye, *Le verdict de l'arbre. Le xeer issa. Étude d'une démocratie pastorale*, International Printing Press, Dubai s. d.

35- Ci si riferisce soprattutto a Mohamed Dheere, il governatore del Medio Shabelle.



Anna Maria Gentili

CONGO-ZAIRE- CONGO: dalle ribellioni alla democrazia?

Il 17 maggio 1997 la caduta di Mobutu, il più longevo e importante leader prodotto dalla guerra fredda, sembrava aprire una nuova era per il Congo-Zaire e per l'Africa verso la realizzazione di quel riarmo morale e rinnovamento democratico che Nelson Mandela ha chiamato la promessa di un nuovo "rinascimento africano". Arrivato al potere Kabila, le Nazioni Unite, l'Organizzazione dell'Unità africana (OUA), le potenze occidentali e i paesi africani che pure avevano seguito la sua marcia verso Kinshasa con apprensione, nel timore che il grande paese, eliminato il tiranno, sarebbe esploso, si accontentarono di constatare che il nuovo "padrone" controllava la situazione. E tanto bastava. Ancora una volta le forze politiche e della società civile vennero lasciate sole e la democrazia dimenticata.

Il 2 agosto, appena 14 mesi dopo, scoppiava, sempre a partire dal Kivu, una seconda ribellione che si dichiarava di «patrioti e democratici congolesi», il cui primo obiettivo era «mettere fine a ogni forma di dittatura, per instaurare uno stato di diritto e di buon governo, salvaguardando l'unità e la sovranità nazionale, l'integrità territoriale e l'identità di tutti i cittadini, per promuovere il processo di riconciliazione, democratizzazione e ricostruzione nazionali...».¹

Una gran parte dei "ribelli" veniva dai ranghi di quella stessa Alliance des Forces Démocratiques pour la Libération du Congo (AFDL), il movimento politico della prima ribellione, che Kabila aveva usato per conquistare il potere e poi emarginato. Il detonatore fu il rimpatrio nel luglio 1998 delle forze armate ruandesi che avevano fornito il nerbo del braccio armato della sua vittoria su Mobutu. Il governo del Rwanda considerò il rimpatrio delle sue truppe una violazione degli accordi che ponevano come pre-condizione la stabilizzazione della situazione di sicurezza nella regione del Kivu. Questa nel corso del 1998 si era ulteriormente deteriorata soprattutto a causa dell'intensificarsi di attacchi di bande armate all'interno del Rwanda e dell'Uganda. I governi di Rwanda e Uganda sostenevano che Kabila stava riarmando Interahamwe (milizie al soldo delle forze hutu estremiste) e militari dello sconfitto esercito ruandese (ex FAR), ritenuti responsabili principali del genocidio del 1994; forniva rifornimenti alle Forces pour la defence de la démocratie (FDD, guerriglia hutu burundese) e, lungi dal controllare, aveva cominciato a allearsi ai Mai Mai, bande guerrigliere delle aree rurali del Kivu particolarmente ostili alla presenza ruandese e ai tutsi congolesi. L'Uganda di Museveni riteneva Kabila responsabile del riattivarsi della dissidenza.²

La cacciata dei ruandesi e lo scoppio della seconda ribellione, appoggiata militarmente e logisticamente da Rwanda e Uganda, denunciata come "invasione straniera", per un breve periodo sembrò consolidare la popolarità e la legittimità

nazionalista di Kabila in Congo e in Africa. Si ebbero manifestazioni popolari a Kinshasa e il potere ne approfittò per incitare alla caccia ai tutsi. Il presidente dello Zimbabwe espresse con veemenza il proprio appoggio al "fratello" Kabila che concretizzò con l'invio di truppe e mezzi aerei seguito dalla Namibia e dall'Angola, preoccupata della possibilità che l'UNITA con l'aiuto dei ribelli congolese potesse rompere l'accerchiamento. Nello stesso tempo altri paesi africani fra cui il Sudafrica prendevano una posizione più cauta e neutrale sollecitando le parti in conflitto a trovare vie di dialogo e negoziato.

La spaccatura fra fautori della guerra a difesa della "legittimità" del governo di Kabila e i sostenitori del dialogo rese problematico sostenere in ambito africano e internazionale che la seconda ribellione potesse essere liquidata come pura e semplice "aggressione" di potenze straniere. Non solo non si potevano trascurare le ragioni che avevano mosso Uganda e Rwanda a dare sostegno alla ribellione contro Kabila, ma era evidente che crisi e blocco delle istituzioni congolese, crollo dell'economia e ulteriore pauperizzazione della popolazione, spoliamento dei fondi pubblici, insicurezza e instabilità in tutte le regioni, il ritorno massiccio di metodi e forze repressive, definivano un quadro preoccupante per la stabilità di tutta la regione.

La ribellione rimetteva sul tappeto soprattutto il problema di fondo del Congo-Zaire e cioè la ricostruzione democratica bloccata. L'opposizione politica interna, pur intransigente nella sua critica al metodo e dunque contraria alla scelta delle armi e delle alleanze della ribellione, da tempo svolgeva le stesse critiche e denunciava il progetto di costituzione che avrebbe permesso di consacrare il carattere totalitario del potere di Kabila.

Contro Mobutu la prima guerra panafricana

A sostenere la ribellione contro Mobutu dall'agosto-ottobre 1996 era stata una coalizione panafricana: Uganda, Rwanda, Angola, Zimbabwe, Burundi, oltre che Eritrea e Etiopia, legati all'Uganda per il loro appoggio alla ribellione del sud Sudan contro il regime di Khartoum alleato di Mobutu. Per la prima volta in Africa non veniva fatto valere il principio di non interferenza negli affari interni di stati sovrani. Gli alleati erano a maggioranza leader della seconda generazione, eredi di una tradizione di lotte di liberazione per le quali Mobutu era stato simbolicamente e storicamente il maggiore avversario. Una matrice comune, al di là delle differenze e anche dei conflitti che poi scoppiarono con la guerra fra Etiopia ed Eritrea è appunto lo schieramento in campi avversi nella vicenda congolese, che sembrava poter permettere la costruzione di collaborazione ideale e concreta, regionale e continentale, superando i condizionamenti e le barriere dell'epoca neocoloniale e della guerra fredda. In questo senso la nuova politica americana in Africa sancita dal viaggio di Clinton nel 1998, il primo di un presidente degli Stati Uniti, sembrava proporre aperture e prospettive di sviluppo che mettevano in crisi l'ultima forma di neocolonialismo classico rappresentato dalla politica del *pré-carré* francese.

La ribellione contro Mobutu fu il risultato di una congiuntura in cui venne a maturazione una profonda crisi interna resa esplosiva dalle conseguenze del genocidio nel confinante Rwanda.³ Non è interpretabile semplicisticamente come un «complotto dell'imperialismo americano», o una manovra del blocco "anglofono" per invadere la "riserva francofona", né solo come un sottoprodotto della strategia del governo

del Rwanda intento a difendere la propria sicurezza di governo di minoranza etnica (tutsi) e a estendere imperialisticamente il suo dominio sul Kivu.

Nel Kivu sta la chiave per capire gli avvenimenti. È questa la regione ove storicamente hanno trovato rifugio dai tempi precoloniali i perdenti nelle lotte di potere dinastiche del paese delle "mille colline", gli immigrati alla ricerca di lavoro e di terre del periodo coloniale, gli esuli politici della decolonizzazione e delle varie fasi dell'indipendenza di un Rwanda dominato dal 1959 al 1992 da una maggioranza hutu che si era organizzata in vera e propria etnocrazia totalitaria. Qui si attivarono in diverse epoche conflitti per il controllo delle terre e delle risorse fra autoctoni e emigrati banyarwanda (hutu, tutsi), resi irreversibili negli anni '90 dalle manipolazioni del potere mobustista.⁴

Dal 1990 l'inizio della guerra del Fronte patriottico ruandese (FPR) organizzata nella diaspora insediata in Uganda, contro il governo espressione della maggioranza etnica hutu che non aveva mai accettato di negoziare una reintegrazione dei rifugiati tutsi, trova adepti e appoggi in tutte le regioni in cui l'uno o l'altro regime decideva di colpire gli immigrati come capro espiatorio di qualche deriva autoritaria. Molti giovani tutsi della diaspora ruandese in Uganda avevano fatto esperienza militare nel National Resistance Army (NRA) di Museveni e quando questi conquista il potere in Uganda nel 1986 sono fra i suoi luogotenenti più abili e apprezzati. Così giovani tutsi banyarwanda e tutsi banyamulenge del Kivu e di nazionalità zairese faranno esperienza di guerra nelle fila del FPR.⁵

Con l'arrivo di oltre un milione di rifugiati nel corso del 1994, divisi in campi sparsi fra nord e sud Kivu, la regione diventò un grande mercato informale di illegalità e abusi e più volte le autorità ruandesi avvertirono dell'evolversi pericoloso della situazione la comunità internazionale e lo stesso fecero tutte le agenzie umanitarie impegnate nei campi, così come numerosi reportage giornalistici e organizzazioni della società civile.

I massicci aiuti umanitari, moltiplicando nel Kivu le occasioni di arricchimento soprattutto col traffico di armi, furono loro malgrado funzionali alla ripresa della dissidenza armata su tutti i fronti. Già dal 1995 le tre prefetture occidentali del paese erano sconvolte da operazioni di commando che in gran parte provenivano dal territorio zairese e dai campi dei rifugiati. Invece di attivare la ricerca di soluzioni politiche si lasciò fare all'umanitario che non aveva né il mandato né le competenze per controllare la situazione.

Il detonatore dell'intervento fu la ribellione che già stava manifestandosi nel sud Kivu in territorio banyamulenge, e cioè della popolazione a maggioranza tutsi insediata nelle colline del Mulenge fra Uvira e Fizi. I banyamulenge, etnonimo recente che si riferisce originariamente solo alla popolazione di questa parte del sud Kivu, formata di lignaggi qui insediati da molto prima della colonizzazione e da emigrati di epoca coloniale e post-coloniale, sotto la minaccia della deportazione come "stranieri", - secondo l'interpretazione arbitraria della legislazione sulla nazionalità adottata nel 1981 che imponeva un processo di naturalizzazione a tutti coloro che non potessero dimostrare di essere discendenti di famiglie insediate nel territorio congolese a partire dal 1908 anno della definizione dei confini coloniali fra Germania e Belgio -, si ribellarono alle esazioni del governatore e chiesero l'aiuto del Rwanda. L'applicazione della stessa legge aveva permesso abusi d'ogni genere anche nel nord Kivu soprattutto

to nella regione di Masisi, ove sanguinosi conflitti sulle terre fomentate dalle autorità mobutiste erano stati seguiti dal moltiplicarsi di massacri che avevano provocato fughe di massa in Rwanda.

Il Kivu diviso e destabilizzato diventava trampolino di rilancio sotto protezione internazionale di un risorto Mobutu che qui ritrova i collegamenti e i mezzi per rimettersi a tessere intrighi in tutti i teatri di crisi regionali. Sia questi, sia la comunità internazionale degli stati occidentali, delle istituzioni e delle organizzazioni non governative, sottovalutarono la determinazione della nuova classe dirigente formatasi nel FPR e erede della memoria del genocidio.

La miccia accesa dalla vicenda dei banyamulenge dà fuoco alle polveri della decisione di Kigali che interviene appoggiando, in collaborazione con l'Uganda, la riorganizzazione di vari gruppi dissidenti zairesi, alcuni sopravvissuti alla "normalizzazione" mobutista dai tempi dell'indipendenza, altri più recenti, tutti collegati in qualche misura con le crisi e i conflitti di Rwanda, Burundi, Uganda e Angola. La posta in gioco nell'estate del 1996 non sarà più solo la difesa dei confini del Rwanda e la sicurezza dei tutsi nella regione, ma la definitiva cacciata del principale complice della classe dirigente "genocidaria", Mobutu il socio d'affari dell'*akazu*, la mafia della potente famiglia di Habyarimana, l'ex presidente del Rwanda vittima dell'incidente aereo che il 7 aprile 1994 aveva dato origine ai massacri.

Kabila divide l'Africa

Successivamente alla caduta di Mobutu lo Zaire, ribattezzato Repubblica Democratica del Congo (RDC) come all'indipendenza del 1960, veniva rapidamente ammesso a far parte della Southern African Development Community (SADC) senza alcuna condizione o impegno sul processo democratico e senza che si impostassero strategie di stabilizzazione regionale. Oggi gli stessi paesi e altri ancora dell'Africa centrale, orientale e australe sono implicati nel riaccendersi della guerra, ma sono schierati su campi opposti. La SADC, a causa delle tensioni fra Zimbabwe e Sudafrica palesatesi proprio sulla questione congolese, è entrata in crisi. Oggetto di discussione e di profonde divisioni è lo status dell'Organo sulla Politica, Difesa e Sicurezza che Zimbabwe e Namibia hanno usato per legittimare il loro intervento a fianco di Kabila.

Il risultato di questa scelta non sconfessata, ma nemmeno accettata dagli altri paesi della comunità, è la divisione di fatto della SADC fra due gruppi, l'uno sotto leadership sudafricana e composto da Botswana, Mauritius, Mozambico, Tanzania e Zambia e l'altro alleato allo Zimbabwe (Namibia, Angola e RDC) che perseguono diverse strategie di soluzione del conflitto. Il primo gruppo, in tutti i vertici convocati per provare la strada di un cessate il fuoco in Congo, ha proposto un tavolo dei negoziati con tutti gli attori del conflitto senza escludere i rappresentanti della ribellione. Il secondo gruppo capeggiato da Mugabe si dichiara determinato a perseguire la soluzione militare contro quelli che definisce "invasori". Le divisioni interne alla SADC rischiano di bloccare il processo di integrazione transregionale che rappresenta una delle priorità del rilancio di una politica di sviluppo di istituzioni panafricane fortemente voluta da Museveni e Mandela proprio nello spirito del "rinascimento africano". Il recente vertice del COMESA (Community of Eastern and Southern Africa) è stato dominato dalla questione congolese e dei conflitti regionali, mentre avrebbe dovuto consolidare

programmazione e coordinamento economico.

Kabila al momento della presa di potere godeva di notevole legittimità, la legittimità della vittoria su un avversario che tanti avevano tentato di detronizzare senza riuscirci. Ex guerrigliero sopravvissuto alla normalizzazione mobutista, diventato ricchissimo uomo d'affari, conosciuto da tutti i leader africani che contano nella regione, da portavoce di una alleanza di gruppi coalizzati sotto il nome di Alliance des Forces Démocratiques pour la Libération du Congo (AFDL), con l'eliminazione del comandante Kasase Ngandu e successivamente con l'arresto del capo militare Masasu Nindagai, il nuovo presidente venne accolto dalla popolazione e da buona parte della diaspora congolese con entusiasmo e fiducia. Sembrò a molti che si chiudesse l'epoca dell'oppressione, che Lumumba fosse vendicato e soprattutto si potesse riparare alla ferita di una indipendenza violata dall'assassinio del suo primo leader eletto. Le organizzazioni politiche e della società civile si espressero con favore e videro in Kabila il possibile traghettatore verso la ripresa del processo di democratizzazione così brutalmente interrotto da Mobutu nel 1993.

L'illusione fu breve: abbattere Mobutu si è rivelato più semplice che abbattere il mobutismo.⁶ Il nuovo presidente rifiuta ogni colloquio con partiti e società civile, fa arrestare il 12 febbraio 1998 il più noto esponente dell'opposizione legale Etienne Tshisekedi, che da allora sarà continuamente sottoposto a restrizioni. Molti altri politici prima e dopo di lui conosceranno il carcere, fra questi anche numerosi personaggi che pur collaborano col governo, giornalisti, intellettuali, militari. La tortura è routine e anche morti misteriose o la scomparsa improvvisa di persone. Molti sceglieranno di nuovo la via dell'esilio. Procedure sommarie gestite da corti militari comminano pene di morte, senza possibilità di appello, a militari e civili.

La conferenza di ricostruzione nazionale che doveva tenersi a fine gennaio proposta dal Conseil National des ONG de Développement du Congo (CNONGD) è stata cancellata unilateralmente dal ministro degli Interni e il 14 febbraio il suo coordinatore Muteba Tshitenge veniva arrestato subito dopo aver incontrato Jessie Jackson. I partiti politici sono stati banditi e la disobbedienza al decreto è punita con arresto e processo davanti a una corte militare. Intanto la situazione economica si è fatta disastrosa, fra prove di malversazione e corruzione che fanno impallidire persino l'era di Mobutu.

Tutte le posizioni chiave nel governo, nell'esercito e nella polizia vengono distribuite a familiari, a membri del clan o della regione del presidente, il Katanga. Nell'esercito entrano in posizione di comando membri dell'UFERI, il partito del governatore del Katanga Gabriel Kyungu wa Kumwamza, noto come l'orchestratore della "yugoslavizzazione dello Zaire", la pulizia etnica del 1990 e 1992 contro i baluba. L'avvelenata ideologia che aveva messo in conflitto gli "autoctoni" katanghesi agli originari del Kasai immigrati da generazioni, aveva provocato allora migliaia di morti e un milione di rifugiati, oltre il disastro economico per la regione causato dalla paralisi dell'economia mineraria. Il governatore è stato premiato con l'ambasciata congolese a Nairobi.

Nell'ottobre del 1997 iniziavano i contatti con gli Interahamwe che se ne stavano in Congo, sulle montagne del Ruwenzori, oppure si erano rifugiati in Congo Brazzaville, nella Repubblica Centrafricana o presso l'UNITA. Le truppe ruandesi che erano state la spina dorsale della presa di potere di Kabila, vengono progressivamente emarginate e nel

luglio 1998 rimandate unilateralmente al loro paese. Il trattato fra Kabila, Rwanda e Uganda prevedeva che il ritiro delle truppe di quei paesi dal suolo congolese potesse realizzarsi solo quando la situazione di sicurezza nel Congo orientale (nord e sud Kivu) fosse considerata soddisfacente da entrambe le parti. Dal dicembre 1997 gli attacchi di Interahamwe, ex Forze armate ruandesi e Mai Mai si erano intensificati sia con obiettivi interni al Rwanda sia contro i tutsi del Kivu.

Seguivano rappresaglie delle truppe ruandesi contro la popolazione civile, in un ciclo perverso che ha ulteriormente radicalizzato l'etnicizzazione dello scontro fra i gruppi di popolazione che si definiscono autenticamente autoctone e tutsi congolese e ruandesi. Questa radicalizzazione dello scontro ha diffuso presso la maggior parte della popolazione del Kivu e del Congo la convinzione che i "tutsi" tutti siano "invasori stranieri", così come in Rwanda responsabili politici e militari tendono a rappresentare tutti gli "hutu" come perpetratori o complici del genocidio e i "tutsi" ruandesi e della diaspora, vittime, la cui principale missione deve essere porre le condizioni per impedire che l'olocausto possa ripetersi.

In Zimbabwe il presidente stesso ha usato la caratterizzazione etnica per legittimare l'intervento al lato di Kabila contro i "tutsi imperialisti". L'incitamento alla pulizia etnica contro i tutsi rivolto da Kabila alla popolazione congolese nell'agosto 1998 ha reso irreversibile una frattura che ancora oggi pesa sulla possibilità di arrivare a negoziati. Per l'attuale governo del Rwanda espressione prevalentemente del FPR, la questione della sicurezza contro la possibilità che possa ripetersi un genocidio non riguarda ormai più solo la popolazione che sta dentro i confini del paese, ma tutta la diaspora e principalmente quella in Kivu e nel resto del Congo.

Percorrendo la storia del Congo-Zaire il prof. George Nzogola⁷ sottolinea una costante: il paese ha conosciuto solo regimi autoritari e di oppressione e ogni volta il processo democratico è stato manipolato e deliberatamente fatto fallire.

Il Congo, il paese del grande fiume, entra nella storia contemporanea nel 1885 come possedimento privato del re Leopoldo II del Belgio, lo Stato Libero del Congo, regno di inenarrabili abusi. Col passaggio al Belgio il sistema di sfruttamento e oppressione gestito dallo stato coloniale a vantaggio soprattutto degli interessi minerari rimane lo stesso anche se diventa meno brutale. Nel 1956 nasce un movimento democratico nazionale che lancia la lotta per l'indipendenza. Nel 1960 la Repubblica Democratica del Congo nasce fra le paure degli europei e grandi speranze di emancipazione perché il paese è ricco di risorse naturali e umane e ha eletto un leader giovane carismatico e idealista, Patrice Lumumba. Già nelle prime settimane con l'ammutinamento dell'esercito e la secessione della provincia più dotata di risorse, il Katanga, ove più solidi sono gli interessi delle compagnie minerarie, è chiaro che non c'è spazio possibile per una reale indipendenza. Patrice Lumumba, primo ministro eletto, viene destituito, poi consegnato ai suoi carnefici sotto gli occhi della stessa ONU che egli aveva chiamato a difendere l'indipendenza. A sottolineare il fallimento della garanzia internazionale all'indipendenza del Congo sarà la morte in un oscuro incidente aereo del Segretario generale dell'ONU, Dag Hammarskjöld, in missione per cercare una soluzione alla secessione del Katanga.

Joseph-Desiré Mobutu è il prescelto alla successione: elevato

a capo di stato maggiore dell'esercito Mobutu aveva tradito il suo protettore Lumumba, lo aveva consegnato ai suoi carnefici e infine nel 1965 aveva preso il potere per trasformare il Congo in Zaire (27 ottobre 1971). Lo appoggiano quegli stessi poteri politici e economici che avevano orchestrato la crisi manipolando interessi consolidati, attivandone altri a livello locale, secondo la vecchia tattica del *divide et impera*. Con Mobutu si pone termine a ogni possibilità di democrazia: il nuovo padrone si appoggia su una forza militare d'élite, sul partito-stato, sulla costruzione di una rete di clientela e di affari interna e internazionale e sulla totale e interessata fiducia che gli accordano Stati Uniti, Belgio e Francia. Mobutu è il guardiano degli interessi occidentali della guerra fredda oltre che dei propri e dei suoi cortigiani. Quando è in pericolo le tre potenze non esitano a intervenire militarmente e finanziariamente per salvarlo. Gli si condona qualsiasi malversazione e abuso.

Gli anni '90 soffiano il vento del cambiamento anche in Africa: la caduta del muro di Berlino ha reso obsoleta e troppo costosa la protezione di un dittatore inefficiente e dimostratosi anche inaffidabile, ma aleggia sempre il timore che senza l'uomo forte il grande Zaire, cuore dell'Africa, possa dissolversi provocando così un'onda d'urto devastante in tutto il Continente. Nel 1992, mentre in tutta l'Africa sono in atto processi di democratizzazione e il Sud Africa sta avviandosi alle prime elezioni a suffragio universale, dunque a sancire la fine del regime di apartheid, anche Mobutu è costretto a permettere che si convochi una conferenza che elabori un percorso verso una qualche misura di democratizzazione. Viene riunita la Conferenza Nazionale Sovrana a cui partecipano politici, rappresentanti della società civile e esponenti della diaspora. Sarà questo un foro di discussione franca e feconda: la costituzione provvisoria che ne esce apre la speranza che il paese possa finalmente dotarsi di un governo e di istituzioni democratiche. Mobutu manovrerà per svuotare elezioni e costituzione e la comunità internazionale non muoverà un dito per bloccarlo.

Del grande paese si conosce la tragica implosione, le sofferenze della popolazione, la capacità ormai inefficiente del suo presidente eppure prevale la nozione che malgrado tutto Mobutu sia la sola garanzia della "stabilità" del paese. Tutti sanno e riconoscono che l'implosione del paese è prodotta proprio dal sistema mobutista, ma mentre retoricamente si invoca la democrazia e si discetta dell'incapacità degli africani a darsi istituzioni democratiche funzionanti, nessun appoggio, nessun credito viene concesso alle "forze vive" del paese.

Kabila ha ben capito la lezione della storia, non ha dovuto far altro che dimostrare di poter tenere insieme il paese, non importa se con la repressione e l'aggravarsi della violenza sulla popolazione. Il messaggio che la comunità delle nazioni ha mandato alle popolazioni del Congo e dell'Africa nell'epoca coloniale e poi con l'indipendenza è forte e chiaro: mutamenti che avvengano con mezzi democratici e il diritto in Africa non meritano l'appoggio che invece si dà a chi possiede la forza delle armi e sia disposto a farsi complice della spoliatura del proprio paese.

Il coinvolgimento di tanti paesi africani nella liberazione del Congo da Mobutu venne salutato come l'asserzione del diritto di ingerenza e intervento panafricano a favore del diritto dei popoli alla democrazia e alla libertà. Ma il sostegno al diritto dei popoli non all'autodeterminazione, ma all'insurrezione contro la dittatura e la violazione di diritti umani, ebbe

vita breve. I paesi africani tutti, subito dopo l'insediamento di Kabila, rimasero indifferenti al rifiuto del presidente a promuovere istituzioni effettive di governo per la ricostruzione e riconciliazione nazionale valorizzando le fonti democratiche di legittimazione politica, l'eredità dunque della Conferenza nazionale sovrana.

Del resto tutti i paesi che avevano sostenuto Kabila, anche se eredi di una tradizione di lotta contro il colonialismo e ispirati a ideologie di emancipazione sociale, continuano a trovare ostacoli sulla via della democratizzazione interna e sembrano avviati, proprio a causa della problematica risoluzione dei conflitti in atto, a incentivare una più forte militarizzazione della politica.

Rwanda e Uganda hanno visto aumentare il peso degli apparati militari con il radicarsi di dissidenze e crisi che fra l'altro costringono a rinviare continuamente la possibilità di far procedere processi di reintegrazione sociale e politica di rifugiati e di democrazia. L'Angola ha concluso che l'UNITA non vuole collaborare a una reintegrazione, ma pretende di conquistare tutto il potere e ha reagito mettendo esplicitamente in primo piano l'opzione militare. Il suo impegno nella questione congolese è direttamente proporzionale all'esigenza di isolare l'UNITA e di sconfiggerla.

Il Rwanda pur dichiarandosi a favore dei negoziati mette come premessa inderogabile la garanzia della sicurezza del paese minacciata dalla presenza di ingenti forze armate finanziate dal governo di Kabila e formate da ex membri delle forze armate ruandesi sconfitte nel 1994 e da Interahamwe.⁸ Senza che queste forze siano disarmate e i responsabili del genocidio consegnati alla giustizia ruandese non vi è possibilità di accordo. L'inviato speciale dell'Unione europea nei Grandi Laghi, Aldo Ajello, ha riconosciuto che il disarmo delle ex Forze armate ruandesi e degli Interahamwe è uno dei punti più "sensibili" della trattativa. La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che le truppe ruandesi al soldo di Kabila e che costituiscono una minaccia per il Rwanda non sono composte solo di militari e miliziani in qualche modo implicati nel genocidio, ma anche di giovani reclutati nei campi dei rifugiati o nella diaspora.

L'intervento dello Zimbabwe a fianco di Kabila è tanto costoso quanto impopolare in un paese in cui in pochi mesi nel 1998 la moneta si è deprezzata del 65% e l'inflazione è salita al 50%. L'intervento in una guerra lontana e impopolare, per ragioni che opposizione e giornali non esitano a individuare in interessi privati di Mugabe e di suoi familiari, ha messo in evidenza le difficoltà in cui si dibatte il governo: la partecipazione alla guerra sembra essere per Mugabe una questione di vita o di morte, di affermazione di autonomia e di rivalsa contro il nuovo Sudafrica vissuto più come rivale che come alleato in ambito SADC. La rete di interessi economici che coinvolgono personaggi politici dell'esercito e dell'amministrazione preme per la continuazione della guerra e nell'ipotesi di un negoziato vuole assicurazioni che non sia messa in discussione la leadership e il potere di Kabila e della sua rete di interessi.

Il 23 gennaio sono state sospese le sanzioni al Burundi, in considerazione del fatto che questo è il solo paese in guerra nella regione (la guerriglia hutu è naturale alleata di Kabila), a essere impegnato in un processo di pace e a aver accettato di negoziare con la guerriglia. La situazione economica e sociale è disastrosa, la questione politica lungi dall'essere risolta dopo cinque anni di guerra e due e mezzo di embargo. La ripresa di aiuto e cooperazione internazionale dipendono

dalla firma di un accordo di pace i cui tempi sono molto stretti (giugno 1999) e irrealistici se si considera che questi potranno funzionare solo nel quadro di una risoluzione dei conflitti regionali. L'impatto della guerra nel Congo potrebbe seriamente destabilizzare un processo di pace già di per sé fragile e problematico. Infatti i conflitti del Burundi si combattono oggi soprattutto in Congo, ove i suoi protagonisti si battono in campi opposti. Se in Congo continuerà a prevalere l'opzione militare e se non si includerà nei negoziati il braccio armato della dissidenza hutu nessun accordo avrà valore.⁹

Negoziati: per fare cosa?

Quali politiche, verso quale soluzione del conflitto congolese diventato, col coinvolgimento di ben nove paesi, un conflitto continentale che sta diffondendo metastasi in ogni angolo dell'Africa? Nell'agosto del 1998, agli inizi della ribellione armata che ne contestava la gestione del potere, il nuovo presidente della Repubblica Democratica del Congo dichiarava baldanzosamente che la guerra si sarebbe certamente conclusa nel territorio dell'aggressore, il Rwanda. Sono passati dieci mesi e la soluzione militare appare improbabile e non sostenibile nel lungo periodo.

La vittoria militare dell'uno, - governo di Kabila, appoggiato militarmente da Angola, Zimbabwe, Namibia, Sudan, Ciad, - o dell'altro schieramento, - ribellione del Rassemblement Congolais pour la Démocratie (RCD), sostenuta da Rwanda e Uganda - aggraverebbe proprio i problemi che sono le principali cause del conflitto: bloccherebbe ogni speranza di rimettere in piedi processi di democratizzazione in tutti i paesi coinvolti; le dissidenze armate di ogni segno continuerebbero a proliferare, nutrite da interessi di avventurieri e speculatori e dalle masse disperate di profughi, rifugiati e di giovani senza prospettive e speranze. Non solo il Congo, ma tutti gli stati della regione rischierebbero di implodere.

Strategie politiche che mirino a consolidare la spartizione della RDC o l'occupazione di sue parti sotto il controllo o con l'appoggio di forze straniere non risolverebbero i problemi di sicurezza regionale, ma rischierebbero di complicarli, incontrando la forte ostilità della totalità dei paesi africani e l'ostracismo delle organizzazioni internazionali e regionali.

Quale soluzione negoziata? Qualsiasi cessate il fuoco avrebbe vita breve se contestualmente non si gettassero le basi per aprire un dibattito nazionale, con la volontà di promuovere un progetto di democratizzazione che includa tutte le forze. Kabila può essere credibile come malleatore del dibattito nazionale? Per dirla con la giornalista Colette Braeckman da anni frequentatrice delle complicate vicende del Congo-Zaire, il paese è capace di governarsi da solo, bisogna solo trovare il modo di dare credito alle forze politiche e sociali democratiche. Ma l'esperienza della Conferenza nazionale sovrana dimostra quanto sia poco plausibile che la transizione alla democrazia possa iniziare il suo cammino se a sovrintendervi sarà chi detiene in maniera autocratica tutto il controllo.

Dopo vari temporeggiamenti e voltafaccia tutti, da Kabila al RCD, dal Rwanda all'Uganda, così come l'opposizione politica interna e le varie organizzazioni della società civile, sembrano convinti a superare i reciproci ostracismi che avevano bloccato ogni progresso sulla via di negoziati. Tuttavia da agosto a oggi benché si siano attivate mediazioni in ambito SADC, Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), per mezzo

della Comunità di Sant'Egidio e da ultimo su iniziativa di Gheddafi, i contorni di un possibile negoziato sono ancora indeterminati, perché profonde sono le divisioni sul come, quando, dove, sull'implementazione, le sequenze e le fasi.

Dai vari tavoli diplomatici che coinvolgono attori formali e informali, il governo della RDC, l'opposizione in armi rappresentata dal RCD, l'opposizione politica e sociale interna; governi africani (Sudafrica, Zambia, Mozambico, Tanzania, Kenya, Libia); organizzazioni internazionali e regionali (ONU, UE, OUA, SADC); facilitatori del negoziato (Comunità di Sant'Egidio), organizzazioni non governative e della società civile che hanno promosso numerosi incontri in Africa, in Europa, negli Stati Uniti e in Canada, e fra i quali circolano mediatori esperti quali l'ex presidente della Tanzania Julius Nyerere, l'inviato speciale dell'Unione Europea per i Grandi Laghi Aldo Ajello e l'inviato speciale del Segretario Generale dell'ONU, Mustapha Niasse, vengono segnali incoraggianti, ma costantemente contraddittori. La strada è aperta, ma le parti non si sono ancora incontrate attorno allo stesso tavolo, mentre il terreno si è fatto dalla metà di maggio ancor più mobile e infido.

In aprile sembrava che dopo aver rifiutato di permettere la partecipazione di rappresentanti del RCD ai vari incontri in ambito SADC, Kabila avesse finalmente accettato il terreno negoziale proposto da Sant'Egidio che, così come già sperimentato con successo nel caso del Mozambico, voleva radunare le condizioni di base per mettere per la prima volta insieme i principali attori: opposizione armata, opposizione interna e governo.

Alla vigilia della data proposta per l'inizio degli incontri di Roma (30 aprile) dalla presidenza della Repubblica Democratica del Congo veniva ufficialmente convocato un *Débat National* con una lista di oltre 250 partecipanti designati unilateralmente. Sede prescelta Nairobi. Nessuna delle forze politiche interne di una qualche consistenza, né il RCD potevano accettare una proposta che metteva tutto il potere decisionale e il controllo della situazione nelle mani proprio del governo contro il quale si battevano. I partecipanti previsti dalla prima lista presentata alla stampa erano a maggioranza personaggi del regime fra cui parecchi "dinosauri" dell'era Mobutu, mentre non contemplati erano leader riconosciuti dell'opposizione politica e civile.

"Il dibattito nazionale è partito male" criticava con forza un documento del Comité des Droits de l'Homme. Le associazioni della società civile sottolineavano come il governo cercasse di legittimarsi annunciando la promozione di un dibattito nazionale, quando nessuna risposta era mai stata data al documento emanato subito dopo la presa di potere di Kabila (28 maggio 1997) in cui si chiedeva una politica di apertura verso le forze politiche e sociali del paese, ma anzi nei mesi seguenti vi era stata una costante compressione degli spazi di libertà, il decreto che aboliva ogni partito politico e la costituzione di Comitati di Potere Popolare (CPP), la decretazione cioè dell'occupazione di tutto lo spazio politico legale da parte di una nuova forma di partito unico.¹⁰

Il collettivo delle Forze vive e democratiche, che raduna le principali organizzazioni politiche dell'opposizione, incontrando a Bruxelles il Ministro degli esteri della RDC, Yerodia, in missione in Europa per convincere delle buone intenzioni del governo di Kabila, chiedeva come preconditione alla partecipazione al dibattito nazionale il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali e la liberazione dei prigionieri politici e d'opinione. Etienne Tshisekedi, presidente della maggiore

formazione politica dell'opposizione interna (UDPS) dichiarava di non poter aderire a un dibattito nazionale teleguidato dal governo in un luogo e con una lista di partecipanti scelti unilateralmente, mentre si dichiarava favorevole all'ipotesi di tenere i primi negoziati sotto l'egida di un arbitro neutrale quale la Comunità di Sant'Egidio. Sulla sede prescelta, Nairobi, molti esprimevano dubbi e qualcuno non mancava di ricordare la sorte che qui aveva incontrato il leader curdo Ocalan.¹¹

Da molte parti si sosteneva che il dibattito nazionale così come proposto si configurava non come forum di confronto fra le diverse forze politiche e sociali con arbitro neutrale, forum già proposto e cancellato per decreto dal ministro degli interni in gennaio, ma sembrava avere come scopo la legittimazione dei CPP, che l'opposizione interna considera nient'altro che il progetto di istituzionalizzare una nuova forma di partito unico. Il Presidente del RCD, Prof. Ernest Wamba dia Wamba che si era dichiarato disposto al dialogo,¹² definiva la mossa di Kabila un "circo" per confondere la popolazione congolese.

A ogni tappa del suo *tour de force* diplomatico Kabila indossava una diversa maschera: a occidente si dichiarava pronto ai negoziati e a dialogare coi "ribelli", a Luanda inneggiava alla continuazione della guerra senza quartiere, a Dar es Salaam si inchinava reverente all'abilità di mediatore del grande vecchio Nyerere, mentre a Nairobi spendeva i nomi dei leader di opposizione (Tshisekedi) e del RCD (Wamba) come già acquisiti al suo progetto di dibattito nazionale, con questo provocando l'irritazione persino del presidente del Kenya Arap Moi a lui tradizionalmente favorevole.

In giro per le capitali europee mandava il brillante nuovo ministro degli esteri Yerodia, che tutti ricordano portavoce dei truci incitamenti alla pulizia etnica del presidente Kabila, nell'agosto 1998, contro i tutsi cui seguirono terribili pogrom a Kinshasa e in tutto il paese.

Infine è iniziata la fase dei contatti via Gheddafi che, approfittando dei suoi buoni rapporti sia con Kabila che con Museveni, sembra impegnato a mettere insieme quanti più leader coinvolti nell'incrociarsi e nutrirsi reciproco di annosi conflitti: Sudan-Uganda-Congo; Sudan-Eritrea; Sudan-Etiopia; Etiopia-Eritrea; Rwanda-Uganda-Congo; Repubblica Centrafricana; Ciad.

Una prima riunione a Sirte aveva impegnato l'Uganda a aderire a un cessate il fuoco del tutto virtuale senza il Rwanda né il RCD. Una seconda riunione (Sirte II) il 15 maggio ha impegnato Kabila a accettare "conversazioni faccia a faccia" con i "ribelli" davanti a un gruppo rappresentativo di capi di stato e di governo africani fra cui Blaise Compaoré del Burkina Faso e presidente dell'OUA in carica; Idriss Deby del Ciad, Ange Felix Patassé della Repubblica Centrafricana, Isaias Afewerki dell'Eritrea, Yahiah Jammeh del Gambia, Julius Nyerere, Ahmed Ben Bella, e l'inviato speciale del segretario generale dell'ONU, Mustafa Niasse. L'intransigenza del Rwanda ha continuato a pesare: Paul Kagame a Sirte ha "visto, ma non incontrato" Kabila.

L'accordo di Sirte sul cessate il fuoco e il successivo incontro nella stessa località, così come il mini-summit svoltosi a Dodoma sotto gli auspici del presidente della Tanzania Benjamin Mkapa e con la presenza di Yoweri Museveni, il presidente dell'Uganda, la *shuttle diplomacy* di Frederick Chiluba, presidente dello Zambia, convinto come Mandela che solo la paziente tessitura di una trama di rapporti e intenzioni potrà permettere di arrivare a elaborare un terre-

no consensuale comune su cui costruire i negoziati, sono messi in discussione da manovre e manipolazioni che ripropongono soluzioni di forza. E mentre Chiluba a metà maggio a Lubumbashi incontrava Kabila per "accelerare il processo di pace" e per dare i tocchi finali all'organizzazione di un altro summit da tenersi a Lusaka che dovrebbe perfezionare il cessate il fuoco deliberato a Sirte, Goma e Uvira, città del Kivu controllate dalla ribellione, venivano bombardate. Il bombardamento, che ha provocato numerose vittime fra i civili, sembrava azzerare mesi di paziente tessitura diplomatica. L'opzione militare riprendeva il centro della scena con l'intensificata pressione sulla "capitale dei diamanti" Mbuji-Maji di truppe della ribellione e ruandesi.

Entrambi gli schieramenti davano segni di stanchezza e di divisione. L'opzione militare del Rwanda veniva sottolineata dall'appoggio fornito alla maturazione della crisi interna al RCD che provocava il 17 maggio la defenestrazione del presidente Wamba dia Wamba, intransigente difensore della via democratica e in principio favorevole a esplorare la possibilità di dialogo. Destituzione che Museveni contestava e infatti Wamba ritornava a Kisangani sede del suo quartier generale sotto protezione ugandese.

Nel RCD fin dall'inizio erano convissute a fatica due linee principali: quella rappresentata da Wamba dia Wamba che sostiene che il problema di fondo in Congo è la ricostituzione dello stato-nazione, di una nazione che includa tutti, che rifiuti l'etnicizzazione della politica e che, richiamandosi alla tradizione costruita colla Conferenza nazionale sovrana del 1992 metta al centro della ribellione l'esigenza prioritaria della democratizzazione del paese.¹³ Altri più interessati a concreti progetti di conquista del potere *tout court* dopo aver creduto di poter usare la credibilità morale di Wamba ai loro fini hanno tentato prima di delegittimarlo, contrastando la sua concezione di democrazia, rifiutando di trasferire il quartier generale del movimento a Kisangani per poi, convinti della sua debolezza e isolamento di "profeta disarmato", con un colpo di mano destituirlo. La manovra è riuscita solo in parte: ha certamente conseguito il risultato di indebolire la ribellione e di dare fiato alla resistenza di Kabila a ogni compromesso, ma nello stesso tempo Wamba ha potuto dimostrare di avere seguito e credito; Museveni non l'ha abbandonato; rimane un interlocutore importante in futuri negoziati, credibile e accettato dalle forze politiche democratiche.

Il RCD è diviso in due tronconi: a Goma è stato designato presidente il katanghese Emile Ilunga, il cui ruolo sarà probabilmente di rappresentare il vero potere nelle mani dei personaggi politici più legati alla strategia rwandese.

Wamba, nel riguadagnato quartier generale di Kisangani, ha riaffermato l'autonomia del movimento. Del Rwanda, come dell'Uganda ha riconosciuto l'indispensabile appoggio e contributo, ma criticandone le derive militariste così come ha denunciato le manipolazioni dei "dinosauri" dell'ex regime mobutista che si sono allineati alla ribellione per poter continuare a riprodurre le pratiche predatorie.

Quale sarà la strategia del Rwanda nei prossimi mesi? Si parla di una accettazione di una qualche misura di cessate il fuoco e tuttavia senza una riconciliazione nazionale che è molto problematica e lontana per il Rwanda l'opzione e la vittoria militare è una scelta obbligata.

Il principale problema del Rwanda è la riconciliazione nazionale di cui ancora non si intravedono le premesse. La possibilità di promuovere un processo democratico è impedito

dalla certezza che nell'attuale situazione si riprodurrebbe un voto etnico a vantaggio della maggioranza hutu e dal timore quindi che potrebbe ripresentarsi il ciclo dei massacri e il genocidio. Il paese è governato da una minoranza etnica e politica e abitato da una maggioranza che continua a non essere né rassegnata né pacificata: le diffidenze fra hutu e tutsi sono profonde; la memoria non elaborata del genocidio pesa su ogni aspetto della vita; le carceri sono piene di gente in attesa di giudizio; il tribunale internazionale del Rwanda ha lavorato poco e male; scarse e solitarie sono le tracce di pentimento, né da parte di intellettuali o politici in Rwanda e della diaspora vi è elaborazione critica di quanto avvenuto. Al contrario si stanno affermando versioni negazioniste: non vi sarebbe stato alcun genocidio, ma una guerra in cui sono stati uccisi "stranieri invasori"; oppure se vi è stato genocidio questo ha colpito entrambe le popolazioni, tutti sono colpevoli, quindi nessuno lo è. Infine non sono minoritarie versioni estremiste che ritengono non solo comprensibile, ma "giusta" la reazione o ribellione degli hutu contro la possibilità di essere di nuovo sottomessi alla dominazione dei "signori" tutsi. Sull'altro versante si affermano parimenti ideologie e pratiche di supremazia. In entrambi i casi la responsabilità di intellettuali che hanno divulgato versioni manipolate della storia a uso di scontro politico e etnico sono palesi.¹⁴

La classe dirigente del Rwanda attuale si è formata nell'emarginazione dell'esilio, nell'isolamento e ha imparato a contare solo sulle proprie forze. Nessuno di loro può dimenticare che la popolazione tutsi del Rwanda è stata abbandonata al massacro, un massacro previsto contro il quale non furono prese misure preventive, iniziato sotto gli occhi delle forze della MINUAR (Operazione Nazioni Unite per il Rwanda) che vennero prontamente ritirate e continuato poi per tre mesi. Quel massacro ha fatto oltre un milione di morti e ancor più rifugiati. Solo la Francia è intervenuta con l'operazione umanitaria *Turquoise* di salvaguardia degli sfollati ma che è servita soprattutto per consentire a militari sconfitti e Interahamwe di salvarsi al di là del confine. Questi, armati e protetti dall'immunità dell'umanitario che gestiva i campi installati nel sud e nel nord del Kivu, a ridosso dei confini del Rwanda, si sono riorganizzati e in collaborazione con le forze armate dell'esercito di Mobutu, sono intervenuti nei conflitti locali sulle terre e le risorse e moltiplicato massacri e esazioni contro la popolazione tutsi congolese e ricominciato a organizzare azioni di terrorismo all'interno del paese. Poi è venuto il tradimento di Kabila che ruandesi e ugandesi avevano tirato fuori dalla sua opulenta oscurità per farne prima il portavoce poi il capo di una ribellione che doveva sgomberare il Kivu dai rifugiati e poi detronizzare Mobutu.

Per l'Uganda la ricerca di soluzioni politiche ha accompagnato tutto l'intervento militare a sostegno della ribellione. L'appoggio di Museveni al Mouvement pour la Libération du Congo (MLC) di Bemba nella regione di Kisangani, è stato accordato nella misura in cui questi sembrava essere capace di mobilitare la popolazione. Contrariamente a quello che ipotizzavano alcuni giornalisti, non è mai stato alternativo all'appoggio al RCD e in particolare alla *mouvance* democratica del suo presidente Wamba dia Wamba, vicina ideologicamente all'esperienza di lotta di liberazione di Museveni. Nel National Resistance Army (NRA) che nel 1986 aveva liberato l'Uganda dal terrore e iniziato la strada della ricostruzione non sono mai stati i militari a comandare, ma la politica. E la strategia di sviluppo del paese ha scommesso

sul progetto di consolidamento di ambiti di collaborazione e cooperazione regionale fra l'Africa centrale e orientale e l'Africa australe. Perché questo grande progetto possa realizzarsi e procedere, la priorità è trovare vie di soluzione pacifica dei conflitti e delle crisi.

Che Museveni sia alla ricerca di una alternativa politica in Congo-Zaire, per poter portare avanti i suoi piani di stabilizzazione e di sviluppo regionali lo dimostra l'aver accettato di discutere il 18 aprile a Sirte un terreno di accordo col Sudan e aver posto le premesse di un cessate il fuoco con Kabila sulla base di un patto di non aggressione e di ritiro da parte congolese del sostegno logistico e in armi fornito alle varie forme di ribellione ugandese qui ospitate.

Lo studioso ugandese Mahmoud Mamdani riflettendo criticamente della seconda ribellione metteva in evidenza come la tendenza dominante nel governo di Kabila e nel RCD non fosse altro che una "forma militarizzata di politica", per concludere che la scelta di campo della lotta appoggiata da armi straniere non avrebbe fatto avanzare la causa della democrazia perché anziché favorire avrebbe ostacolato la "riorganizzazione della legittimità dell'opposizione disarmata".¹⁵ Al tempo della sua riflessione Mamdani esprimeva dissenso sulla scelta di Wamba sostenendo che la ribellione proprio perché realizzatasi con l'appoggio di forze straniere, ciascuna con proprie priorità e agende, avrebbe reso la possibilità di promuovere riforme interne ancor più difficile. Il problema di fondo che Mamdani pare non considerare è che nessuna riforma era possibile o negoziabile con Kabila e che la sua originaria legittimità nazionalista si è trasformata rapidamente in autocrazia.

La scelta di Wamba dia Wamba, per quanto problematica, controversa e dolorosa, per quando ideale e forse utopica, ha permesso di rimettere al centro dell'attenzione il diritto-dovere di insorgere per affermare il principio della democrazia, l'esigenza di costruire su quelle basi la nazione, di ribadire l'avversione e il rifiuto di forme di nazionalismo fondate sull'esclusività e sulla contrapposizione etnica, che stanno diffondendosi e distruggendo la convivenza civile in tanti stati e non solo dell'Africa.

L'opposizione democratica ha così acquistato visibilità in Congo e in Africa e sono le forze che l'esprimono che dovrebbero ricevere il massimo dell'appoggio internazionale perché solo su queste può costruirsi una transizione verso la ricostruzione dello stato-nazione congolese nella democrazia.

Anna Maria Gentili è docente di Storia e Istituzioni dei Paesi Afro-asiatici all'Università di Bologna

Note:

1- Déclaration politique du Rassemblement Congolais pour la Démocratie (RCD), 18 agosto 1998.

2- Movimenti di guerriglia contro il governo ugandese di diversa origine e base regionale cominciarono a ricevere sostegno logistico e in armi da Kabila: Allied Democratic Forces (ADF); Lord Resistance Army (LRA); West Nile Bank Front (WNBFB); National Army for the Liberation of Uganda (NALU).

3- G. Prunier, *La crise du Kivu et ses conséquences dans la région des Grands Lacs*, in «Hérodote», n.86/87, 1997, pp.42-56; F. Reyntjens, *La rébellion au Congo-Zaire: une affaire des voisins*, in «Hérodote», n.86/87, 1997, pp. 57-77; H. Adelman, A. Suhrke (a cura di), *The Path of a Genocide, The Rwanda Crisis from Uganda to Zaire*, Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala 1999; A. Des Forges, *Leave None to tell the Story. Genocide in Rwanda*, Human Rights Watch,



International Federation of Human Rights, New York, Parigi 1999.

4- J.-C. Willame, *Banyarwanda et banyamulenge: violence ethniques et gestion de l'identitaire au Kivu*, L'Harmattan, Paris 1997; B. Mararo, *Land, Power and Ethnic Conflict in Masisi (Congo-Kinshasa), 1940-1994*, in «The International Journal of African Historical Studies», vol.30, n.3, 1997 pp.503-538; P. Mathieu, A. Mafikiri Tsongo, *Guerres paysannes au Nord-Kivu (République Démocratique du Congo), 1937-1994*, in «Cahiers d'Etudes africaines», 150-152, XXXVIII-2-4, 1998 pp.385-416.

5- G. Prunier, *The Rwanda crisis. History of a genocide, 1959-1994*, Hurst and Company, London 1995.

6- Tajudeen Abdul-Raheen, segretario generale del Global Pan-African Movement.

7- G. Nzogola, *From Zaire to the Democratic Republic of Congo*, in «Current African Issues», n.20, Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala 1998.

8- La Commissione d'inchiesta voluta dal Segretario generale dell'ONU ha raccolto prove decisive sull'arruolamento di interahamwe e ex soldati delle forze armate ruandesi (ex regime): M.Kassem, *Commission of Inquiry*, Un Security Council, novembre 1998.

9- Forze dissidenti burundesi che operano dalla regione orientale della RDC sono il FDD (braccio armato del Conseil National de la Défense de la Démocratie). Dall'aprile 1998 esistono anche collegamenti col PALIPEHUTU e il FROLINA (Front Rebelle de la Libération Nationale).

10- Déclaration de la Société civile relative à la crise actuelle en République Démocratique du Congo, in «La Tempête des Tropiques», vol.8, n.5, 1999.

11- Dr. François Tshipanba Mpuila, (Senior Representative UDPS), The National Debate was a Plan by Kabila to Swindle the International Community and the Congolese People, Bruxelles 29 aprile 1999.

12- «The Nation» (Nairobi), 10 aprile 1999.

13- Kin-Kiey Mulumban, intervista a Ernest Wamba dia Wamba, «Rencontre avec un homme libre et nature», in «le Soft», 10 aprile 1999.

14- C. Newbury, *Ethnicity and the Politics of History in Rwanda*, in «Africa Today», vol. 42, n.1, 1998, pp.7-24; J. Vansina, *The Politics of history and the Crisis in the Great Lakes*, in «Africa Today», vol.45, n.1, 1998, pp.37-44; R. Lemarchand, *Ethnicity as Myth: the View from Central Africa*, Occasional paper, Centre of African Studies, University of Copenhagen, maggio 1999.

15- M. Mamdani, *Preliminary Thoughts on the Congo Crisis*, testo della conferenza sul Congo, Sapes Trust, Harare, 23 settembre 1998, in Association of Concerned African Scholars, *The 1998 Rebellion in the Democratic Republic of Congo*, Special Bulletin, no.53/54, ottobre 1998, pp.74-81; M. Mamdani, *Understanding the Crisis in Congo*. Report of the CODESRIA Mission to the Democratic Republic of Congo, settembre 1977, Centre for African Studies,

Paul Richards

I giovani si trovano in numero cospicuo in tutte le guerre, ma quello della giovanissima età dei combattenti nelle recenti guerre in Africa è un problema che richiede una speciale attenzione. Nella guerra civile in Sierra Leone si stima che dal quaranta all'ottanta per cento delle forze in conflitto abbia meno di diciotto anni. Mancando evidentemente di più elevate politiche, la guerra in Sierra Leone è oggi tristemente nota per le forme bizzarre di crudeltà dimostrata dai giovani combattenti.

Gli antecedenti della guerra dei giovani in Africa

Ci sono motivazioni strettamente demografiche e sociali per la presenza preponderante dei giovanissimi nei conflitti africani. L'Africa è il continente più giovane (la popolazione che ha meno di diciotto anni è più della metà del totale, mentre in Europa è solo un quarto). È anche il continente più povero del mondo, e quella che era una società a predominanza rurale sta vivendo un rapido fenomeno di urbanizzazione.

La migrazione della forza lavoro da aree rurali impoverite e sottosviluppate verso le città o le miniere ha influenzato la vita e le aspettative di molti giovani nell'Africa subsahariana per una o più generazioni. Alcuni bambini abbandonano l'ambiente familiare anche prima dell'adolescenza, persuasi che né la famiglia né l'ambiente rurale possano dar loro molto di più. Questi giovani vulnerabili - molti conducono un'esistenza di bambini di strada o di giovani emarginati - sono particolarmente adatti al reclutamento nelle milizie.

La violenza di strada in Sierra Leone

Le reclute adolescenti della guerra in Sierra Leone non sono estranee alla violenza. La vita di strada è una lotta per la sopravvivenza, ma è anche stata teatro della violenza politica. Soprattutto durante il regime a partito unico di Siaka Stevens (1967-85) il crimine predominava come strumento di un sistema statale postcoloniale. Giovani di strada erano mobilitati nel periodo elettorale per mantenere al potere con l'intimidazione un regime a partito unico sempre più impopolare. Gli eventi più recenti riproducono questo modello, ma oggi altri attori hanno iniziato a assoldare i giovani e gli emarginati. Solo chi siano e quali siano le loro motivazioni rimane controverso.

Diamanti e guerra dei giovani in Sierra Leone

La guerra civile in Sierra Leone è iniziata nel 1991, come un travaso della guerra dalla confinante Liberia. Le lotte per controllare le ingenti risorse diamantifere del paese ne sono state chiaramente la causa principale, anche se dietro al conflitto si individuano altri fattori, sociali ed economici.

La Sierra Leone è particolarmente ricca di diamanti grezzi facilmente contrabbandati e venduti. Durante gli anni '50 e '60 i diamanti si estraevano in due modi: vi era un settore minerario formale dominato dal capitale multinazionale ed un sistema informale alluvionale, che si serviva di manodopera retribuita in natura e di piccole bande di giovani cercatori che lavoravano con un capitale composto da poco più di un secchio, una vanga ed un setaccio. I finanziatori del settore minerario alluvionale erano uomini d'affari libanesi, di solito in società con esponenti dell'élite politica e militare della Sierra Leone. I cercatori che lavoravano nelle foreste erano invariabilmente giovani uomini che abbandonavano o erano esclusi dal sistema educativo e dall'occupazione formale - il tipo di giovani che si sarebbe altrimenti potuto trovare a vagabondare per le strade delle città.

La guerra dei giovani in Sierra Leone. Pacificare un mostro?



I minatori alluvionali, invadendo le concessioni delle multinazionali, setacciavano le pietre migliori, tanto che le multinazionali se ne andarono (anni '70). Negli anni '80 - un decennio di difficoltà economica - le bande di cercatori si allargarono alle estremità della zona alluvionale in cerca di depositi sempre più marginali. Alcuni intrapresero operazioni clandestine nelle riserve delle foreste isolate che formano un importante segmento del confine, privo di strade e di controlli, tra la Sierra Leone e la Liberia.

Origini politiche della guerra

Le origini politiche della guerra si possono rintracciare in un tentativo di un gruppo ispirato dall'esempio di Gheddafi e da studenti universitari dissidenti di rovesciare il regime a partito unico di Joseph Momoh. Alcuni dei combattenti del Revolutionary United Front of Sierra Leone (RUF/SL) erano stati addestrati con il sostegno libico a Bengasi e agirono in un primo tempo con le forze di Charles Taylor nella guerra civile nella vicina Liberia dal 1989. Momoh era un grande sostenitore delle forze di pace guidate dalla Nigeria che si opponeva agli interessi di Taylor nella guerra liberiana. Taylor sosteneva il nuovo RUF/SL per destabilizzare la Sierra Leone e colpire i nigeriani.

Gli interessi economici

La prosecuzione della guerra in Sierra Leone deve molto al rinnovato interesse delle multinazionali per le riserve di diamanti della Sierra Leone. Il regime di Momoh fu rovesciato da alcuni dei suoi stessi soldati nel 1992. I nuovi governanti militari svilupparono rapidamente le proprie attività minerarie. Minacciato dalle sconfitte militari, nel 1995 il governo ingaggiò l'Executive Outcomes, una compagnia mineraria e di sicurezza sudafricana (oggi sciolta), al fine di contribuire alla guerra contro il RUF/SL. Un governo democratico giunse al potere nel 1996 mentre la guerra proseguiva senza tregua. L'Executive Outcomes fu sostituita dalla compagnia di sicurezza inglese Sandline International. La Sandline fornì protezione alla Branch Energy, una sussidiaria della DiamondWorks, una compagnia a cui era stata garantita una concessione dal nuovo governo democratico per lo sfruttamento delle estese riserve di kimberlite in Sierra Leone orientale.

I ribelli abbandonati

Relegato nelle foreste per aver fallito nell'intento di guadagnarsi il sostegno popolare dopo che il suo nemico - il disprezzato regime di Momoh - era stato eliminato da un colpo di stato militare nel 1992, e in seguito al fallimento di numerose iniziative di pace (la più recente nel 1997), il RUF/SL cercò di garantire la propria sopravvivenza con ogni mezzo. Continuando a rapire e addestrare giovani vulnerabili nelle aree sotto attacco, sviluppò una formidabile capacità di guerriglia. Finché resterà nelle foreste, non pacificato né sconfitto, il RUF/SL avrà sempre la possibilità di attrarre sostenitori esterni con interessi personali. Oggi sembra che questo sostegno - e questi interessi - possano essere individuati, fra l'altro, anche in Europa Orientale, dove forse si sta cercando di sfidare la concessione di diamanti della DiamondWorks.

I minerali e l'allargamento dei conflitti africani

Questo elemento di rivalità degli interessi economici esterni per le risorse minerarie è un tema ricorrente nell'economia

politica dei conflitti africani dagli anni '60 fino ad oggi. Dal Congo alla Sierra Leone, grandi compagnie minerarie operano ed hanno la capacità di operare come *enclave* in un mare di violenza, protetti dai propri specialisti in sicurezza. La violenza postcoloniale africana è invariabilmente presentata al mondo esterno come la condizione "naturale" per un continente "barbaro". I rivali economici hanno il potere di imporre le loro versioni ai media, distogliendo l'attenzione dalla possibilità che siano gli stessi attori multinazionali che, in combutta con gli interessi politici locali, fomentano la violenza. Quale modo più efficace ci può essere di fare a pezzi la concessione mineraria rivale che finanziare ed armare un gruppo di dissidenti per indebolire ulteriormente il già fragile regime che garantisce la concessione? Solo il tempo potrà dire se è questo che sta dietro alla recente ripresa del RUF/SL in Sierra Leone e all'evidente coinvolgimento di mercenari ucraini che assistono i ribelli. Ma difficilmente si può negare che gli interessi minerari internazionali sappiano sin troppo bene come sfruttare la situazione.

L'evoluzione del carattere sociale della guerra dei giovani in Sierra Leone

La guerra ha comunque le sue dimensioni sociali. Le guerre africane non scoppiano solo a causa delle concessioni minerarie. Il carattere dell'attuale ondata di guerre in Africa riflette più ampi problemi sociali irrisolti: la guerra in Sierra Leone non fa eccezione.

Ogni macchina da guerra è un'istituzione sociale. Un esercito regolare è un'istituzione dello stato. Le milizie etniche come l'Interahamwe in Rwanda o le "milizie dei cacciatori" di Kamajo che combattono dalla parte del governo nella guerra in Sierra Leone possono essere considerate istituzioni della società civile. Un movimento ribelle come il RUF/SL - che manca di un diffuso sostegno civile - è forse meglio definibile come movimento sociale.

La guerra dei ribelli come movimento sociale

Un movimento sociale è un gruppo all'interno della società caratterizzato dagli obiettivi e dalle finalità che propone. Si distingue dal resto della società sia per le caratteristiche dei suoi scopi che per le sue modalità di organizzazione sociale e di mobilitazione delle risorse.

Alcuni movimenti sociali - il movimento per i diritti civili e il movimento ambientale - sono vasti ed inclusivi. Altri movimenti sociali sono ristretti ed esclusivi, per scelta o perché i loro membri si sono trovati tagliati fuori dal resto della società. Movimenti esclusivi, o socialmente esclusi - chiamati talvolta "sette", ma forse meglio definiti dal termine neutro *enclave* - sono spesso contrassegnati da un alto grado di egualitarismo, e mantengono una forte distinzione dal resto della società. Solitamente si garantiscono la fedeltà dei membri attraverso ardue iniziazioni, per poi imporre pesanti sanzioni a chi cerca di abbandonarli. La paranoia della defezione si risolve spesso in violenza interna, come ben dimostrato da casi classici come quelli della Comune tedesca di Münster del sedicesimo secolo o dell'assedio alla setta davidiana di Waco, in Texas.

La ribellione come enclave

Il RUF/SL cominciò a sviluppare caratteristiche sociali di *enclave* quando, durante le prime fasi della guerra, il suo marchio di violenza populista rivoluzionaria fu decisamente rifiutato dalle comunità rurali orientali e meridionali. Ma a

quel punto molte migliaia di giovani della zona di confine con la Liberia erano già stati forzatamente reclutati ed iniziati al movimento, spesso attraverso la forzata partecipazione ad orribili atti di violenza contro membri delle loro stesse comunità e famiglie.

Fu tramite questi giovani che il progetto rivoluzionario ribelle fu messo in pratica, e non, come inteso in origine nell'intera società. Attirare l'attenzione sulle caratteristiche che ne risultano - ad esempio sugli atroci atti di violenza come mezzo per segnare i confini e mantenere la coesione interna - non significa negare che il RUF/SL possa essere stato manipolato (o perfino creato) da forze esterne. Si vuole piuttosto sottolineare che, come in ogni forza combattente, la dinamica sociale interna deve essere presa in considerazione dai tentativi di affrontare il movimento, con mezzi militari o pacifici.

La leadership dell'enclave

Il RUF/SL è guidato da Foday Saybana Sankoh, un carismatico ex-caporale dell'esercito addestrato dagli inglesi. È l'unico della vecchia generazione a fare ancora parte della leadership del movimento. Alcuni civili istruiti furono cooptati con la forza in fasi diverse, e parlarono a nome del movimento durante i negoziati di pace nel 1996, ma da quel momento scomparvero. La leadership includeva all'inizio alcuni studenti radicali - alcuni esiliati a causa dell'opposizione politica a Siaka Stevens. La loro influenza sopravvive negli appelli del movimento rivoluzionario e nel programma populista radicale (steso per la prima volta in un testo conosciuto come il Documento fondamentale del RUF). Ma l'elemento studentesco scomparve prima dell'inizio della guerra, o fu definitivamente represso in una faida interna durante le prime fasi della campagna militare.

Oggi, i membri principali, oltre a Sankoh, sono quasi tutti giovani emarginati con un passato nei distretti dei diamanti della Sierra Leone o nei bassifondi di Freetown. Alcuni sono cronici vagabondi, nel senso che sono da lungo tempo separati da qualsiasi comunità rurale, ed il loro senso di sradicamento aiuta a dar conto dell'atteggiamento negativo del movimento verso i poveri delle aree rurali, così come la sua sfiducia nel fazionalismo etnico.

L'attuale comandante in campo del RUF/SL, Samuel Bockarie - un kissy proveniente dalla zona settentrionale del distretto di Kailahun, al confine con la Liberia - è, per il suo passato, tipico della leadership di "strada" multietnica (perfino multinazionale) del movimento. Cercatore di diamanti, figlio di uno cercatore di diamanti, lasciò Kono, la città mineraria di Njaiama (si dice per un accoltellamento durante una partita di calcio), e si diresse verso le attrazioni di Monrovia, e più tardi di Abidjan, dove lavorò in bar e club, prima di saltare - nel momento in cui il miracolo economico avoriano andava sfumando - tra le braccia del RUF. Un camion di reclute stava passando ed egli vi si unì, racconta, per capriccio.

I cercatori di diamanti sono giocatori d'azzardo nati. Combattenti, come Bockarie, che sono sopravvissuti ad otto anni di guerra (in un mondo in cui la resa significa esecuzione sommaria) e non temono di giocarsi la propria vita.

I campi di diamanti

Se vogliamo capire i valori del RUF/SL come movimento sociale, dobbiamo fare maggiore attenzione all'ambiente sociale che ha contribuito alla formazione di Bockarie e di altri comandanti (figure come Eldred Collins e Dennis

Mingo). Il punto chiave è capire quanto siano fragili e instabili gli ambienti sociali in cui i cercatori di diamanti si guadagnano da vivere. I cercatori raramente guadagnano molto, ma sognano sempre la grande occasione, spostandosi continuamente, seguendo capricci, voci, impressioni. Molti lavorano per "sostenitori" dell'establishment politico. Vengono così a conoscenza di un segreto chiave dell'apparato statale della Sierra Leone, essendo i produttori del denaro magico senza il quale il sistema di *patronage* politico crollerebbe. Alcuni cercatori hanno sviluppato una mappa piuttosto dettagliata del panorama della corruzione politica fondata sui diamanti. Nessuno ne sa di più di Sankoh, che ha passato molti anni di esilio interno, dopo essere stato liberato come prigioniero politico negli anni '70, vagabondando per i campi di diamanti al confine con la Liberia, vendendo i suoi servizi come fotografo, ma costruendosi anche una conoscenza dettagliata su quali accordi si andavano stringendo sui diamanti, e su dove e per opera di quali membri dell'élite politica ciò avvenisse. Ma, per quanto ravvicinata fosse la sua visuale sui segreti di stato, Sankoh, come ogni altro cercatore, trascorreva la propria vita lontano dalle luci della ribalta, passando lunghi periodi in miniere di diamanti remote e disagiate, ovvero nei luoghi caratterizzati dalle più scarse strutture sociali.

Alcuni campi clandestini, per longevità, diventano comunità di famiglie. Ma l'élite politica non ha nessun desiderio di attrezzare questi luoghi con normali infrastrutture civili di base, come scuole o strade. Attirerebbe troppa attenzione sui canali di finanziamento del sistema politico. Altri campi rimangono effimeri, spuntando in una notte per un unico ritrovamento. C'era un posto del genere nella foresta pluviale nella Gola North Reserve nel 1987, a miglia di distanza dal più vicino insediamento, sul fiume Mobai. Ogni banda di cercatori, equipaggiata dai finanziatori con utensili rudimentali ed un fucile da caccia per procurarsi cibo, si era costruita dei rifugi temporanei nella profondità della foresta. I ragazzi avevano portato per miglia le riserve di riso sufficienti per molti mesi di scavi, e l'obbligatorio turpiloquio del ghetto. Le donne non erano ammesse. Si pensava che pregiudicassero la fortuna del cercatore. In seguito alle irruzioni dei funzionari per la conservazione delle foreste, il campo fu abbandonato in fretta così come era sorto, ma nel periodo della sua massima espansione aveva ospitato fino a circa mille giovani cercatori.

La mentalità del campo di diamanti

IL RUF/SL entrò in Sierra Leone con una manovra a tenaglia intorno alla foresta di Gola, raccogliendo molti di questi giovani lavoratori nel suo movimento. Un gruppo sconfitto si ritirò nella stessa foresta dopo l'avanzata delle truppe governative nel 1993. Il movimento si leccò le ferite e recuperò le forze in villaggi diamantiferi clandestini sul fiume Moro, la valle che divide le riserve del Gola della Sierra Leone dalla Gola National Forest liberiana. È uno stretto ed inaccessibile tratto di Sierra Leone, privo di strade, interamente nascosto al resto del paese dietro la cortina della Gola North Reserve. I valori del RUF/SL come movimento sociale riflettono l'ambiente sociale dei cercatori isolati. I campi fortificati costruiti dal RUF/SL in zone nella foresta in tutto il paese dal 1994 in poi possono essere considerati come una forzata proiezione esterna di una mentalità fondata sulla sopravvivenza e sull'assenza dello stato inculcata dalla vita nei campi di diamanti lungo il confine liberiano. Prima della guerra, i campi

della valle del Moro erano abitati da cercatori di diamanti che alternavano i documenti d'identità di Liberia e Sierra Leone, e che non si identificavano né nell'uno né nell'altro paese.

Per il resto della Sierra Leone, e per il mondo in generale, il RUF/SL è privo di una filosofia politica. Questo perché il resto del mondo non conosce l'ambiente sociale oltre la foresta del Gola. Infatti, il RUF/SL fa volutamente appello a tutti i giovani della Sierra Leone che condividono questo tipo di sradicamento e di esclusione sociale vissuti nei campi di diamanti più lontani. L'inno del movimento si fa vanto dell'esclusione sociale, avvertendo con tono di sfida i genitori che i loro figli sono nella foresta, persi per loro fino alla vittoria nella grande battaglia.

Conversione forzata

Il movimento opera conversioni "forzate", irrompendo nei campi di diamanti e nelle scuole di villaggio. I giovani vivono il reclutamento nel movimento come una sorta di iniziazione, la quale comporta regolarmente atrocità contro i membri della società, talvolta contro i loro stessi amici e parenti. Questa caratteristica potrebbe essere stata copiata dalla RENAMO in Mozambico.

Ma è forse troppo facile essere cinici circa un processo che appare come strettamente darwiniano (chi resiste viene ucciso). Esiste una spiegazione per cui il movimento calcola che solamente attraverso queste orribili esperienze i giovani prigionieri arriveranno a comprendere la "verità centrale" che la ricerca della ricchezza nei diamanti porta al potere una ristretta élite e all'esclusione sociale la grande massa di giovani, a molti dei quali non resta altra possibilità che di sprecare la propria vita sulle strade o in un misero accampamento di cercatori. I giovani prigionieri hanno raccontato di come abbiano sentito che l'analisi del movimento dava un senso alle loro esperienze di esclusione sociale e di difficile educazione. La filosofia di Sankoh sembra essere quella di trattenerne i prigionieri per tutto il tempo necessario a sperimentare una forma di conversione. La conversione al movimento è rafforzata da una vita di campo intesa a manifestare, almeno a livello simbolico, alcune delle virtù sociali del movimento come *enclave* (ad esempio attraverso una forte enfasi sulla meritocrazia e sulla redistribuzione delle risorse saccheggiate a seconda delle necessità).

La drammaturgia dell'esclusione sociale

Alcuni indizi del "risveglio" che potrebbe essere galvanizzato dal violento reclutamento nel RUF/SL erano già evidenti tra i giovani nel decennio che precedette la guerra nelle loro reazioni al primo film della famosa trilogia di Rambo. Questo film americano, *First Blood*, spesso visto in videocassetta nei campi di diamanti e nelle città della regione diamantifera alla fine degli anni '80, è ancora oggi il film preferito per molti giovani della Sierra Leone, o comunque è da loro considerato particolarmente educativo. Generalmente liquidato dai critici occidentali come film spazzatura, *First Blood* ha in realtà una trama inusuale (in cui Rambo è un mostro alla Frankenstein, molto lontano dall'eroe americano dei successivi *remake*). La storia trattava di un giovane marine, reduce dal Vietnam, sofferente di stress post-traumatico e rifiutato in patria. Arrestato per vagabondaggio, soffre di *flashback* delle torture dei vietcong e usa il proprio addestramento alla guerriglia per evadere dalla prigione e nascondersi nelle foreste delle Cascade Mountains. Qui sopravvive a tutti i

tentativi di eliminarlo, lottando per la sopravvivenza, finché la società stessa (nella persona del comandante che lo ha addestrato alla guerriglia) è costretta ad intervenire e a negoziare la sua riabilitazione sociale.

I giovani della Sierra Leone sembrano leggere in questa storia un punto esistenziale: il bisogno di fare ricorso alle forze interne in un mondo di esclusione sociale. La violenza è secondaria, ma anche celebrativa. Rambo supera il rifiuto sociale attraverso le proprie risorse di astuzia, esattamente come i giovani comandanti del RUF/SL gioiscono della loro intelligenza nello sconfiggere oppositori adulti numericamente superiori e meglio armati (le truppe nigeriane di 11000 uomini della forza di pace dell'Africa occidentale dispiegate in Sierra Leone dalla Liberia nel 1997-98).

Pacificare un mostro?

Il RUF/SL ha sorpreso gli osservatori esterni per la capacità di mantenere la coesione, e la fedeltà al suo leader carismatico Foday Sankoh, contro ogni previsione di divisione e dissenso interno. Gli stessi osservatori esterni vedono la sua violenza come opportunistica e guidata da crudo materialismo. Si pensa che ladri e banditi debbano litigare. Pur non negando che la manipolazione esterna sia importante, la durata del movimento negli ultimi otto anni richiede qualche spiegazione. Per questa dobbiamo ricorrere all'analisi sociologica.

Molti modelli di *peace-making* danno per scontato che un accordo intercorra tra i leader e che i leader siano liberi, fino ad un certo punto, di pensare e di negoziare individualmente. Ma potrebbe essere molto difficile negoziare con il RUF/SL su questa base, non solo perché gli esponenti più importanti sono poco istruiti e politicamente non sofisticati. A questo proposito, gli antropologi insisterebbero sull'importanza, nella preparazione dei negoziati di pace, di una corretta caratterizzazione del RUF/SL come movimento sociale, anche se composto soprattutto da giovani profondamente traumatizzati. La loro incorporazione nel movimento non deve essere semplicemente intesa nei termini di un cinico uso della forza. La trasformazione delle idee, delle credenze, dei comportamenti potrebbe aver toccato tasti più profondi. Si dovrebbe anche comprendere, perciò, che il movimento ha una ideologia interna determinata dalle carenze di una vita isolata nei campi di diamanti, e che questa ideologia si associa alle precedenti esperienze di prigionieri convertiti.

La pacificazione potrebbe richiedere una migliore comprensione delle implicazioni di queste eredità. Se ci devono essere verità e riconciliazione, allora dovrebbero emergere responsabilità, non solo delle atrocità dei giovani del RUF/SL, ma anche delle ingiustizie sociali che soggiacciono al senso di estraneità e di disperazione del movimento ribelle.

Paul Richards, Dipartimento di Antropologia University College, Londra. È autore, fra gli altri, di *Fighting in the rain forest: war, youth and resources in Sierra Leone*, James Currey, London 1996

traduzione dall'inglese di Mattea Capelli



SIERRA LEONE

foto di Rino La Rocca

Makeni: arresto di giovani accusati di essere ribelli del RUF



Soldati bambini dell'esercito governativo presidiano un villaggio dopo un attacco del RUF



Quelle che non ho fatto....

Le ho tenute in memoria nella scatola dei grigi del bianco e nero, cosicché ognuna rivela un tratto colore di antica albumina dipinta sui frammenti di immagine fantasma.

Come lo scintillio delle catenine di plastica fosforescente dei rosari a croce che i missionari distribuiscono a piene mani per guadagnarsi il miracolo di un varco ai posti di blocco che di notte mettono su grappoli di giovanotti armati con qualsiasi arnese, buono per uccidere o non farsi uccidere.

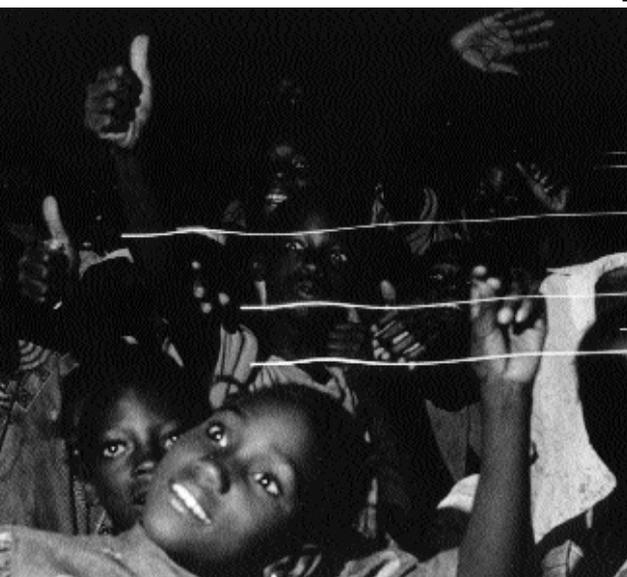
Così come il bagliore sinistro di quelle lunghissime forbici da sartoria che pendolano dai mitragliatori incroccati e dai ganci delle tute mimetiche con i colori di quante milizie pagate da chiunque e passate in poco tempo.

E poi gli occhi, di bianco avorio delle notti d'Africa trascorse con le pupille dilatate dagli stupefacenti o stupefatte nell'attimo prima di vedersi morire quasi sempre d'occasione.

Rino La Rocca



Sotto:
Le strade di Makeni senza elettricità
Missionario saveriano
Preparativo di un convoglio civile scortato dai militari al Lungi ferry terminal



Quel che resta della missione
saveriana di Kabala, distrutta dai
ribelli del RUF



Ingresso al campo profughi
di Makeni

In trincea per le risorse d'acqua



Maurizio Melani

I conflitti in Africa nell'epoca della globalizzazione

Intervento al Seminario nell'ambito del Master in Relazioni Internazionali presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, Dipartimento di Politica, Istituzioni e Storia (28 aprile 1999)

Il conflitto che divampa in questi giorni vicino ai nostri confini non deve farci dimenticare quelli, numerosi, che sono in corso in diverse parti dell'Africa e che stanno provocando a loro volta centinaia di migliaia di vittime e di rifugiati.

Anche questi conflitti, seppure più lontani, ci riguardano e ci preoccupano non soltanto per i tragici aspetti umanitari, ma anche per le loro conseguenze sulla stabilità globale, sulle pressioni migratorie, sugli equilibri ecologici complessivi, sulla sottrazione di grandi risorse e di potenziali mercati ai processi di integrazione dell'economia mondiale.

Dopo gli ottimismo per i segnali che pur ci sono stati di risanamento, di crescita economica e di insediamento di istituzioni democratiche in diversi paesi, i conflitti e i fenomeni di collasso di stati e di istituzioni legali si stanno amplificando, alimentati da fattori endogeni (rivalità etniche e per l'egemonia sub-regionale, artificialità dei confini ereditati dal colonialismo, tensioni sociali, pressioni demografiche e squilibri ambientali) e dagli intrecci tra traffici di minerali preziosi e di armi.

Le indicazioni di progressi verso ciò che il presidente Mandela ha definito "rinascimento africano", dopo decenni di declino dovuto a politiche sbagliate e alle protezioni a queste fornite da interessi contrastanti al tempo della guerra fredda, erano state viste con molto favore in Europa. Risultati positivi si sono senz'altro verificati in diversi paesi e nei dati macro-economici del continente nel suo insieme, largamente dovuti alle politiche di riforma e alle capacità di alcuni di cogliere i vantaggi della globalizzazione. Ma questo processo non è stato uniforme. Le aree di crisi sono aumentate e le caratteristiche stesse delle crisi stanno evolvendo, presentando nuovi tipi di sfida.

Vi è infatti una diffusa tendenza verso forme di potere che si sviluppano al di fuori del quadro legale degli stati ed estendono il loro controllo su vasti territori, combinando insieme deviazioni delle tradizionali strutture pre-coloniali di organizzazione dell'autorità e conseguenze incontrollate di alcuni effetti perversi di fenomeni di globalizzazione che richiedono invece controlli e regole. Significativi a questo riguardo sono gli ingenti flussi finanziari provenienti da varie fonti, spesso legati a traffici illeciti, e di acquisti di materiale bellico proveniente da arsenali in svendita di paesi che nel diverso contesto della guerra fredda avevano rifornito di armi molti stati africani. Oltre al caso estremo della Somalia vi sono altre aree in Africa in cui il potere e il controllo del territorio sono esercitati non dagli stati, ma da milizie etniche o a sfondo religioso, organizzazioni "politiche", compagnie private e gruppi di ogni genere, forze armate straniere di occupazione.

Conflitti e comunità internazionale

Vi è quindi senz'altro una esigenza di ripresa del controllo da parte della comunità internazionale di situazioni di conflittualità endemica che, se appaiono marginali e tollerabili rispetto agli interessi più diretti e vicini dei paesi industrializzati, nel medio e lungo periodo possono presentare pericoli sempre maggiori.

In questo quadro, le prospettive di un sistema di gestione collettiva delle crisi da parte degli stessi africani con il sostegno della comunità internazionale sono diventate un aspetto importante delle attenzioni dell'Europa verso l'Africa, considerati gli interessi europei alla pace ed alla sicurezza nel continente. La quota dell'Africa nel commercio estero e nei flussi di investimento dell'Europa sono attualmente limitati. Ma il peso demografico di quel continente, i fenomeni migratori, l'impatto ambientale e le dimensioni umanitarie delle sue crisi, le sue ingenti risorse ancora largamente al di fuori dei circuiti dell'economia mondiale, sono destinati ad avere un rilievo sempre maggiore per la sicurezza globale e gli interessi a lungo termine dell'Europa, legata all'Africa dalla prossimità geografica e da forti vincoli storici e culturali. Le questioni della costruzione della pace e della prevenzione e risoluzione dei conflitti sono in effetti da diversi anni all'ordine del giorno delle principali organizzazioni internazionali. Esse sono esaminate nell'ambito delle Nazioni Unite e delle loro diverse agenzie, dell'OCSE, del G8 e delle istituzioni finanziarie internazionali. Il rapporto del Segretario generale Kofi Annan sulle cause dei conflitti e la promozione di una pace durevole in Africa, dell'aprile del 1998, ha fornito un quadro approfondito del pensiero maturato dalla comunità internazionale a questo riguardo. L'OUA e diverse organizzazioni sub-regionali hanno costituito propri meccanismi per la prevenzione, la gestione e la risoluzione dei conflitti.

L'obiettivo da perseguire è quello di far prevalere le spinte all'integrazione, alla stabilizzazione e quindi alla soluzione pacifica delle controversie, anziché quelle, ugualmente facilitate dai processi di globalizzazione dell'economia mondiale, che invece tollerano e spesso traggono profitto dalle situazioni di guerra.

L'Italia ha individuato la gravità del problema e assieme ai partner europei ha in corso una riflessione per l'adozione di politiche e strumenti adeguati. Ma a questo scopo oltre ad un forte impegno politico serve anche la mobilitazione di risorse adeguate che la concomitanza di numerose priorità e la presenza dei noti vincoli di bilancio, in Italia come negli altri maggiori paesi industrializzati, stanno limitando.

Ciò che occorre è rafforzare le responsabilità e le capacità africane ai livelli continentale e sub-regionale, assicurando contributi esterni essenzialmente in termini di sostegno finanziario, logistico, e di impegno politico per il mantenimento della pace con strumenti militari di monitoraggio e di garanzia e per il controllo e la riconversione delle esportazioni di armamenti verso l'Africa. Questi contributi dovranno aggiungersi a quelli diretti a favorire le condizioni dello sviluppo, affrontando i problemi delle risorse umane, delle infrastrutture, delle istituzioni, delle capacità di gestione, dell'eliminazione o dell'alleviamento dell'onere del debito.

La mappa dei conflitti

Se si esaminano i conflitti esplosi o riesplosi nell'ultimo biennio si vedrà che, con l'eccezione della Guinea Bissau e della Sierra Leone essi si collocano lungo un arco di crisi

posto diagonalmente al centro del continente dal Mar Rosso all'Atlantico meridionale. Questo traversa aree assai ricche sotto il profilo minerario anche se poverissime sotto quello delle condizioni di vita e, soprattutto nella parte settentrionale, della sicurezza alimentare delle popolazioni. Esso corrisponde, inoltre, all'area oggetto del tentativo promosso dagli Stati Uniti, con sostegni da altri paesi più industrializzati, di costituire una fascia di stabilità e al tempo stesso di contenimento delle spinte islamiste in Africa il cui centro propulsore era individuato nel Sudan.

Tale schema, che comportava anche un ridimensionamento dell'influenza francese in tutta la regione, era essenzialmente centrato su alcuni "nuovi leader" alla testa di movimenti che avevano condotto con successo lotte contro precedenti regimi dittatoriali e poi, quali uomini di governo, avevano realizzato riforme economiche ed istituzionali con il sostegno ed il plauso delle istituzioni finanziarie internazionali. Esso è tuttavia entrato in crisi nel corso del 1998. Due pilastri di questo sistema, Meles Zenawi ed Issaias Afewerki, hanno infatti inaspettatamente iniziato a combattersi a partire dal maggio scorso in una disputa territoriale e per l'affermazione di posizioni di principio nelle quali si giocano equilibri di potere tra due leadership affini e per lungo tempo alleate, ma anche rivali. Nella Repubblica Democratica del Congo l'alleanza favorita dagli americani tra Museveni e Kagame, che pure aveva portato Kabila al potere, è intervenuta contro quest'ultimo per assicurarsi il controllo dell'est del paese e la sicurezza delle frontiere contro i resti delle forze dei precedenti regimi guidati dagli estremisti hutu responsabili del genocidio in Rwanda, che lo stesso Kabila non era riuscito a garantire.

È evidente l'esigenza che una fascia di stabilità in quest'area sia ricostituita. Ma occorre probabilmente che ne sia allargata la base etnica e politica. E ciò sia all'interno dei singoli paesi, sia favorendo un superamento di antagonismi come quello con il Sudan o come quello frequentemente riemergente tra interessi anglofoni (oggi soprattutto americani) e francofoni.

In mancanza di un quadro politico di collaborazione e di tendenza all'integrazione si sono in effetti estese situazioni di instabilità cronica, come in Somalia, sono cresciute le difficoltà a ristabilire assetti di legalità e si è assistito invece, come abbiamo già visto, all'affermarsi di situazioni di fatto in cui, pur nel rispetto formale dei confini esistenti, il controllo del territorio, delle popolazioni e delle risorse è effettuato al di fuori delle regole internazionalmente sancite a vantaggio di gruppi di vario tipo (movimenti politici, etnici o religiosi, compagnie petrolifere e minerarie, "signori della guerra") che gestiscono direttamente i loro interessi. Nello stesso tempo, dopo i successi conseguiti in materia di smiamento sulla base della Convenzione di Ottawa, ai quali l'Italia ha attivamente contribuito, è ripresa in modo massiccio la posa di mine anti-uomo nelle aree di conflitto.

Conflict resolution

Di fronte a queste condizioni di instabilità e di "non legalità" diffuse (si potrebbe dire di "privatizzazione" dell'esercizio del potere), ed alla minaccia globale che alcuni suoi aspetti comportano, le reazioni militari ovviamente non bastano. Occorrono risposte politiche con l'obiettivo di creare e consolidare assetti istituzionali per la gestione dei conflitti e quindi la soluzione dei problemi che sono alla base delle tensioni. È d'altra parte soltanto in condizioni di stabilità gene-

ralmente assicurate dalla massima inclusione possibile nella gestione del potere che i diritti umani fondamentali potranno essere realisticamente garantiti.

Per il perseguimento di tali obiettivi sono necessari processi di dialogo a tutto campo, nei quali l'Europa e nel suo ambito l'Italia intendono avere una parte di rilievo, fermo restando il ruolo centrale spettante agli africani. L'azione europea è diretta a ridare credibilità, spazio e capacità di intervento alla sicurezza collettiva e quindi al ruolo dell'OUA e delle organizzazioni sub-regionali, secondo i principi definiti nelle decisioni e nelle posizioni comuni del Consiglio e nelle direttive di negoziato per la nuova Convenzione di Lomé, dall'OCSE e nel già citato Rapporto del Segretario generale delle Nazioni Unite sulle "cause dei conflitti e la promozione di una pace durevole in Africa". In questo ambito, oltre ad un rafforzamento dell'impegno italiano nella PESC sui temi africani e l'avvio di consultazioni regolari con paesi più interessati alle questioni africane come la Francia, abbiamo sviluppato il dialogo con gli Stati Uniti e con altri paesi del G8. Poste queste premesse di carattere generale esaminiamo ora le specifiche situazioni di crisi.

Il Corno d'Africa

Nel Corno d'Africa gli assestamenti conseguenti alla fine della guerra fredda, con la caduta nel 1991 dei regimi di Mengistu in Etiopia e di Siad Barre in Somalia, e la contemporanea indipendenza dell'Eritrea formalizzata con il referendum del 1993, avevano portato all'insediamento e al consolidamento di nuovi sistemi di governo in Etiopia ed in Eritrea condotti da gruppi dirigenti tra loro alleati, mentre in Somalia conflitti clanici e violenti regolamenti di conti tra le diverse componenti di una società profondamente divisa hanno portato alla scomparsa di ogni struttura statale. Conosciamo i fallimenti delle operazioni condotte nella prima metà degli anni '90 sotto l'egida delle Nazioni Unite e nelle quali si sono registrate diversità di approccio e di sensibilità tra i diversi partecipanti. La partenza delle forze internazionali ha lasciato la Somalia priva di autorità e di legalità. Ed il suo territorio è progressivamente diventato luogo di transito e di smistamento di ogni tipo di attività illecite, dal traffico di armi e di droga al deposito di scorie tossiche, dallo sfruttamento incontrollato delle risorse marine al terrorismo di varie matrici. Grazie a tali attività e alle taglie imposte sugli aiuti umanitari (gran parte dei loro costi va a coprire "protezioni" ed esorbitanti spese logistiche) i signori della guerra hanno potuto finanziare gli acquisti delle armi su cui si basa il loro potere e con le quali combattono per il controllo di territori e delle scarse risorse esistenti. I tentativi diretti a favorire la ricomposizione del quadro politico somalo condotti nell'ambito del mandato conferito dall'OUA e dall'IGAD all'Etiopia, che si presentava con un nuovo volto multi-etnico e federalista diverso da quello accentratore e imperiale di Haile Selassie prima e di Mengistu poi, si sono confrontati con quelli condotti soprattutto dall'Egitto nel contesto di una tradizionale rivalità ricollegabile alle secolari percezioni e sensibilità relative all'utilizzo delle acque del Nilo.

Nello stesso tempo, malgrado i nuovi assetti del Corno d'Africa, è proseguito il conflitto in Sudan tra il nord arabo-musulmano e il sud nilotico-cristiano. Nel 1994 si è rotta l'alleanza tra i gruppi dirigenti etiopico ed eritreo da una parte e sudanese dall'altro, uniti precedentemente nella lotta contro Mengistu, essendo il governo islamico di Khartoum

accusato di voler esportare il fondamentalismo e l'instabilità nei paesi vicini abitati da importanti componenti musulmane (50% della popolazione in Eritrea e quasi il 40% in Etiopia). A questa rottura seguiva un attivo sostegno, soprattutto dell'Eritrea, non soltanto al Sudanese People's Liberation Movement (SPLM) di John Garang, ma anche a varie forze di opposizione del nord riunite nella Alleanza Democratica Nazionale con sede ad Asmara.

L'azione dell'Italia è stata diretta a favorire le iniziative per la ricomposizione delle situazioni conflittuali in Sudan e in Somalia da parte dell'IGAD, organismo di cooperazione sub-regionale del Corno d'Africa che aveva intanto avviato un processo di rivitalizzazione ed estensione delle proprie competenze. Assumendo nel 1996 la Presidenza dell'IGAD Partners Forum, comprendente tutti i principali paesi donatori nella regione, l'Italia si è quindi adoperata per incoraggiare la collaborazione tra Etiopia ed Egitto, e quindi anche tra l'OUA, l'IGAD e la Lega Araba, al fine di assicurare un approccio univoco della comunità internazionale rispetto alle due crisi.

Questa azione ha avuto esiti positivi per quanto riguarda la definizione di un quadro di coesione o quanto meno di concertazione internazionale evidenziato soprattutto da un relativo miglioramento dei rapporti tra Etiopia ed Egitto e dall'emergere della consapevolezza che nel lungo periodo i problemi ecologici del bacino del Nilo e quindi le prospettive della stessa sopravvivenza delle sue popolazioni andranno gestiti in un quadro di collaborazione e non di ostilità tra gli stati che ne fanno parte.

Per il Sudan ciò ha portato ad un attivo sostegno all'azione del Kenya, paese mandatario dell'IGAD sulla questione, articolatosi in varie riunioni a Roma, a Nairobi, ad Addis Abeba e ultimamente ad Oslo, dopo che la Norvegia si è unita all'Italia nella co-presidenza del Comitato per il Sudan dell'IGAD Partners Forum.

Per la Somalia si è ugualmente attivato un meccanismo di supporto all'approccio dell'IGAD diretto a sostenere gli embrioni di amministrazioni locali che in alcune zone, soprattutto nel nord-est e nel nord-ovest, si vanno costituendo. Ma restano i conflitti insoliti nella parte centrale e meridionale del paese, e nella stessa Mogadiscio, caratterizzati dalla rivendicazione dei gruppi clanici che uscirono sconfitti dalla fase più acuta della guerra civile nel 1991 e nel 1992 e che vogliono recuperare i territori e le proprietà da cui furono allontanati. A Mogadiscio in particolare i tentativi di intesa tra i vari leader per la ricostruzione di un'amministrazione locale, che anche i delegati speciali italiani hanno cercato di incoraggiare, hanno a lungo dovuto far fronte a rovesciamenti di alleanze e all'impossibilità di raggiungere accordi omnicomprensivi.

Le difficoltà sono state aggravate dall'esplosione nel maggio del 1998 del conflitto tra Etiopia ed Eritrea che ha rotto l'asse di stabilità fino ad allora esistente tra Addis Abeba e Asmara ed ha consentito ai signori della guerra somali di trovare nuovi sostenitori esterni e nuove fonti di approvvigionamento di armi in funzione dello scontro senza quartiere tra i due ex-alleati.

Il conflitto etio-eritreo si è manifestato con una disputa territoriale su una località amministrata dagli etiopici, ma rivendicata dagli eritrei sulla base dei trattati dell'epoca coloniale. L'incapacità di risolverlo immediatamente sulla base degli usuali rapporti diretti tra i due leader e i due partiti di governo ha rivelato che era ormai giunta al punto di

rottura una competizione per la leadership politica e per il regolamento da posizioni di preminenza di contrasti economici essenzialmente legati ai costi di utilizzo dei porti eritrei e derivanti dalla condizione di stato senza sbocchi al mare assunta dall'Etiopia dopo l'indipendenza dell'Eritrea. Questi interessi potevano essere composti in modo equo nell'ambito di un sistema di cooperazione regionale che i due paesi avevano cercato di stabilire fin dalla loro separazione consensuale dopo l'abbattimento del regime di Menghistu. Ma dal momento in cui, dopo i contrasti e le ritorsioni commerciali e valutarie determinatesi a seguito della creazione di due distinte monete, si è giunti a rapporti di totale sfiducia tra i due gruppi dirigenti, l'occupazione eritrea della località di Badme mentre erano in corso trattative per la delimitazione del confine ha reso irreversibile la spirale della guerra. Sono entrate in gioco questioni di principio ("l'aggressione non deve essere accettata e occorre prima di tutto tornare allo status quo ante") e sono riesplose vecchie diversità di linea politica tra i due movimenti in virtù dei quali il gruppo dirigente eritreo ha visto nel federalismo a base etnica perseguito e praticato da quello etiopico una minaccia alla propria integrità territoriale.

Fin dallo scoppio del conflitto abbiamo subito avviato contatti con le due parti per facilitarne la soluzione con messaggi ai massimi livelli, incontri in occasione del vertice dell'OUA di Ouagadougou, missioni del sottosegretario Serri nelle due capitali, incontri a Roma del ministro Dini con i due ministri degli Esteri. Abbiamo messo a disposizione la documentazione storica e cartografica in nostro possesso e assieme agli americani abbiamo favorito una moratoria degli attacchi aerei e una tregua di fatto che è sostanzialmente durata fino allo scorso febbraio. Abbiamo quindi sostenuto l'azione dell'OUA che con tutte le sue debolezze era la sola in grado di fornire un quadro negoziale accettabile per entrambe le parti, malgrado le riluttanze eritree. Da tale azione è emerso un articolato piano di pace che prevede il ripristino sul terreno della situazione antecedente all'inizio delle ostilità, la smilitarizzazione delle aree di confine, il dispiegamento di una forza di monitoraggio e la delimitazione e demarcazione definitiva del confine stesso sulla base dei trattati italo-etio-pici dell'inizio del secolo. L'accettazione eritrea di tale piano, cui Addis Abeba aveva aderito nel novembre del 1998, è intervenuta dopo la ripresa con le armi da parte dell'Etiopia del territorio di Badme alla fine di febbraio. Ma per la sua attuazione l'Etiopia chiede ora che l'Eritrea avvii il suo ritiro da altre aree che essa ha occupato dopo l'inizio della guerra o quanto meno si impegni inequivocabilmente a farlo. Sono intanto continuate le ostilità caratterizzate da un grande sacrificio di risorse umane e gravi conseguenze per le popolazioni civili costrette all'esodo. In mancanza di altre garanzie ciascuna delle due parti cerca infatti di ottenerle militarmente sul terreno, impiegando i nuovi armamenti nel frattempo acquisiti soprattutto in paesi dell'ex-Unione Sovietica. E ciò mentre gli eritrei accusano l'Etiopia di cercare le pretese garanzie di sicurezza attraverso il rovesciamento del governo di Asmara.

Tale situazione sembra destinata ad essere senza vie d'uscita fino a quando l'attuazione del piano dell'OUA non sarà resa credibile dalla chiara percezione delle due parti che la garanzia costituita dal dispiegamento della forza africana di monitoraggio è effettivamente realizzabile grazie al concorso finanziario e logistico della comunità internazionale. È questo il più concreto contributo che può essere fornito dai

paesi interessati al ritorno della pace nella regione, anche se i costi e la mobilitazione di risorse che esso comporta ne rendono difficile l'attuazione in presenza degli attuali impegni in aree a noi molto più vicine. Le Nazioni Unite e l'OUA stanno definendo le esigenze e le modalità di questa presenza.

L'Italia ha operato in questa vicenda - ed intende continuare a farlo - stimolando un approccio comune dell'Europa, degli Stati Uniti e degli altri soggetti della comunità internazionale, consapevole dei legami storici che essa ha con i due paesi, ma anche delle sensibilità che derivano da questi legami e dalle vicende del passato.

Resta il fatto che se un impegno consistente a sostegno del dispiegamento della forza africana e poi per la ricostruzione e per la necessaria collaborazione tra i due paesi deve venire dalla comunità internazionale, un ruolo importante spetterà all'Italia che ha già Etiopia e Eritrea tra gli obiettivi prioritari della propria cooperazione in Africa.

Abbiamo visto le conseguenze negative del conflitto etio-eritreo sulla vicenda somala. L'indebolimento dell'IGAD che esso comporta ne ha, di per sé, anche rispetto alle capacità di tale organizzazione in relazione alla crisi sudanese. Da parte italiana si è operato, nell'esercizio della presidenza dell'IGAD Partners Forum, per ridurne la portata e il governo di Khartoum ha dichiarato di non voler profittare del conflitto. I suoi rapporti sono anzi sensibilmente migliorati prima con l'Etiopia e poi con l'Eritrea.

Alla riunione di Oslo del Comitato per il Sudan dell'IGAD Partners Forum nel febbraio scorso si è deciso di intensificare il sostegno al Kenya nella sua azione di pace anche attraverso un apposito segretariato. Una nuova tornata negoziale è prevista prossimamente a Nairobi, e si spera che progressi siano fatti per l'estensione del cessate il fuoco, ora limitato a quello per motivi umanitari nell'area del Bar-El-Ghazal. A favore di un cessate il fuoco generale si è pronunciato il governo sudanese.

Un più impegnato atteggiamento americano per il negoziato, registrato negli ultimi tempi, dovrebbe dare un contributo positivo ai seguiti della trattativa. Abbiamo operato nei giorni scorsi affinché queste prospettive non siano pregiudicate dalla recente uccisione di quattro funzionari sudanesi detenuti dall'SPLM, impegnati in una missione del Comitato Internazionale della Croce Rossa.

La regione dei Grandi Laghi e l'Angola

La crisi sudanese è a sua volta collegata a quella nei Grandi Laghi per i rapporti esistenti tra la ribellione nel sud Sudan, l'Uganda e il Rwanda, per gli appoggi che l'opposizione armata in Uganda ha trovato in Sudan e per il sostegno che il governo di Khartoum dà a quello di Kabila in Congo, attualmente in guerra con Uganda e Rwanda. Quando Etiopia ed Eritrea erano negli scorsi anni tra loro alleate di fronte al Sudan esse avevano ugualmente ottimi rapporti di collaborazione con i governi di Kampala e Kigali e con lo stesso Kabila, allora amico di Museveni e di Kagame.

A fianco di Kabila sono intervenuti Angola, Zimbabwe e Namibia, che hanno respinto il tentativo di rovesciamento del governo di Kinshasa attraverso i ribelli delle province orientali del Congo. Uganda e Rwanda erano intervenuti per garantire la sicurezza delle proprie frontiere, minacciate dagli estremisti hutu ancora presenti in Congo mischiati tra i rifugiati, inducendo peraltro gli stati a prevalenza bantu a denunciare mire egemoniche ed espansioniste dei tutsi.

L'Angola, che con i suoi alleati zimbabwani e namibiani ha invocato il principio della difesa dell'integrità territoriale di uno stato aggredito, è intervenuta per impedire l'utilizzo del territorio congolese da parte dell'UNITA di Savimbi che aveva offerto il proprio appoggio ai ribelli anti-Kabila. Questi, sostenuti dai ruandesi, stanno ora premendo verso le miniere di diamanti di Mbuji Maji, la cui conquista altererebbe considerevolmente a loro vantaggio gli equilibri della guerra. In questo intreccio di eventi e di alleanze è ridivampata la guerra civile in Angola, paese ricco soprattutto in petrolio e diamanti.

A causa delle inadempienze dell'UNITA nel rispettare gli accordi di Lusaka del 20 novembre 1994, in particolare non restituendo all'autorità del governo di coalizione diverse aree da cui essa trae le risorse diamantifere per finanziare la sua lotta armata, lo stesso governo ha deciso in dicembre di rispondere ad una diffusa ripresa di azioni militari dei ribelli con una strategia diretta alla riassunzione del controllo di quelle aree ed in particolare delle città di Bailundo e Andulo. Dopo alcuni successi iniziali, le forze governative hanno dovuto affrontare un avversario dotato di un rinnovato armamento pesante che ha avviato offensive su vari fronti, cercando di minacciare le zone petrolifere e di accerchiare Luanda. Negli anni in cui avrebbe dovuto dare seguito agli accordi di Lusaka smilitarizzando le sue milizie, Savimbi ha infatti usato i proventi del commercio dei diamanti per ingenti acquisti di armi malgrado i divieti disposti dalle Nazioni Unite. Ora la situazione militare appare incerta, con combattimenti in varie parti del paese e una crescente pressione dell'UNITA, mentre le due parti stanno potenziando i loro dispositivi bellici.

Nuovi rischi di estensione del conflitto si sono presentati dopo che il presidente dos Santos ha accusato lo Zambia di collusioni di suoi esponenti governativi con l'UNITA nel consentire il transito di armamento anche pesante destinato a Savimbi. Ciò è stato smentito dallo Zambia che ha indicato la disponibilità ad ispezioni congiunte, con terze parti, lungo il confine. Già in passato l'Angola aveva chiesto al suo vicino un diritto di intervento per interrompere il passaggio di forniture destinate all'UNITA e aggirare le posizioni dei ribelli.

Le responsabilità dell'UNITA nella ripresa della guerra sono state riconosciute in numerose risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Analogamente, il Consiglio ministeriale Unione Europea-SADC (l'organizzazione di cooperazione dell'Africa Australe) aveva riconosciuto nella sua riunione a Vienna all'inizio di novembre le responsabilità di Savimbi nell'interruzione del processo di pace, chiedendo peraltro al governo di "non interrompere il dialogo con coloro che intendono onorare gli accordi di Lusaka".

Anche per queste vicende, centrale è il ruolo da riconoscere agli organismi regionali e sub-regionali africani, dei quali vanno rafforzate le capacità e l'autorevolezza di fronte a sistemi e strutture paralegali, i cui forti poteri sono alimentati da notevoli disponibilità economiche.

Riguardo alla situazione nella Repubblica Democratica del Congo, la comunità internazionale sostiene l'azione condotta con il mandato della SADC dai presidenti dello Zambia, Chiluba, del Mozambico, Chissano, e della Tanzania, Mkapa. La soluzione politica complessiva perseguita, i cui termini erano stati esaminati in occasione delle visite a Roma, Parigi e Bruxelles del presidente Kabila nel dicembre del 1998, dovrebbe basarsi sul riconoscimento della sovranità e della integrità territoriale del Congo e sul ritiro delle forze stranie-

re, evitando così i pericoli di una partizione di fatto del paese, su garanzie di sicurezza per tutti i paesi limitrofi al Congo e sull'avvio di un dialogo politico all'interno del paese stesso tra il governo e tutte le forze politiche congolese.

Questa impostazione è appoggiata dall'OUA e dall'Unione Europea che per favorire la soluzione dei conflitti nell'area opera attraverso un suo inviato speciale nella persona dell'italiano Aldo Ajello. Una intesa di principio su questa base è stata anche registrata in un documento sottoscritto il 18 aprile a Sirte, in Libia, sia da Kabila che da Museveni, oltre che dal colonnello Gheddafi, dal presidente ciadiano Deby e dal presidente eritreo Afeworki. Si tratta di un fatto importante che testimonia anche di un ruolo positivo che può svolgere la Libia dopo la fine del suo isolamento conseguente all'avvio a conclusione della questione di Lockerby. Ma l'assenza del Rwanda da questa intesa può anche indicare percezioni e interessi non necessariamente coincidenti le cui conseguenze sulle prospettive di soluzione pacifica sono ancora da valutare.

Riguardo al dialogo politico interno congolese potrebbero emergere in questa fase prospettive interessanti dopo il recente annuncio del presidente Kabila di voler avviare un "dibattito nazionale" tra il governo e le forze politiche, incluse quelle della ribellione armata, da tenersi eventualmente a Roma non essendo possibile farlo in Congo per la riluttanza delle opposizioni. Ci è stato indicato il desiderio che la Comunità di Sant'Egidio svolga il ruolo di "facilitatore" in tale esercizio, diretto a definire le "regole del gioco" in vista di elezioni democratiche che richiederanno una complessa preparazione. Sono ora in corso contatti con le diverse parti e con i principali paesi ed organismi interessati alla questione per valutare la realizzabilità dell'iniziativa, nella quale il governo congolese vede con favore il coinvolgimento anche dell'Organizzazione della Francofonia, e che sarebbe comunque complementare e in appoggio all'azione della SADC.

Un processo per la soluzione dei problemi interni è già in corso in Burundi. Il ruolo di principale facilitatore è in questo caso svolto dall'ex-presidente tanzaniano Julius Nyerere con il sostegno dell'OUA, delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e di diversi paesi tra i quali l'Italia. Nelle riunioni in cui l'esercizio si articola, che si svolgono ad Arusha in Tanzania, è ugualmente coinvolta la Comunità di Sant'Egidio la quale aveva favorito vari contatti preparatori a Roma.

Il negoziato per il Burundi dovrebbe avere positive conseguenze anche sugli sviluppi in Rwanda, ove si pongono analoghi problemi di rapporti tra la minoranza dominante tutsi, vittima del genocidio nel 1994, e la maggioranza hutu.

Per un regolamento complessivo di tutti i problemi dell'area l'Unione Europea si è detta favorevole alla convocazione, alla luce degli sviluppi negoziali sopra menzionati e con un'adeguata preparazione, di una conferenza sulla sicurezza e la cooperazione nella regione dei Grandi Laghi.

I conflitti in Africa occidentale

Altre situazioni conflittuali nelle quali sono attivamente impegnati per la loro soluzione organismi sub-regionali (nel caso specifico l'ECOWAS, Comunità degli Stati dell'Africa Occidentale) si sono sviluppate in Guinea Bissau e in Sierra Leone.

In Guinea Bissau l'ECOWAS e la Comunità dei paesi lusofoni avevano avviato un processo centrato sugli accordi di Abuja tra il governo del presidente eletto Nino Vieira, a fianco del quale erano intervenute forze del Senegal e della Guinea, e

la giunta militare guidata dal generale Mané. Tale sviluppo negoziale era stato facilitato dall'azione del compianto vescovo di Bissau, Mons. Settimio Ferrazzetta, presente nel paese assieme ad altri cento missionari italiani che si sono prodigati per la pace e per le esigenze umanitarie delle popolazioni. Esso ha portato alla formazione di un governo di coalizione - il cui primo ministro, Francisco Fadul, è stato recentemente a Roma - che dovrà condurre il paese ad elezioni, con la garanzia di una forza di monitoraggio di stati della regione, in sostituzione delle truppe senegalesi e guineane che hanno già lasciato la Guinea Bissau. L'Italia contribuisce al sostegno di tale forza assieme ad altri paesi ed è intervenuta con aiuti umanitari a favore delle popolazioni vittime della guerra civile.

In Sierra Leone, diversamente che in Guinea Bissau, e come in Congo e in Angola, la guerra civile condotta dai ribelli del RUF, alleati di militari che avevano tentato lo scorso anno un colpo di stato contro il presidente eletto Kabbah, è alimentata dalla disponibilità di risorse diamantifere che malgrado sanzioni e divieti trovano la loro via sui mercati internazionali con l'aiuto soprattutto della Liberia. A favore di Kabbah è intervenuta l'ECOWAS con truppe prevalentemente della Nigeria, interessata ad affermare il suo ruolo di potenza regionale. A sostegno dell'impegno dell'ECOWAS si sono decisamente schierate l'OUA e le Nazioni Unite che hanno sollecitato sostegni finanziari e logistici della comunità internazionale. L'impegno maggiore è stato della Gran Bretagna, ed oltre all'Unione Europea altri paesi, tra cui l'Italia, hanno deciso di contribuire per gli aspetti di aiuto umanitario alle popolazioni e di appoggio alla forza africana. Le atrocità commesse dai ribelli sulla popolazione civile, alla quale hanno continuato a fornire assistenza i numerosi missionari italiani presenti nel paese guidati dal vescovo di Makeni, Mons. Biguzzi, sono state solo parzialmente arrestate dalle forze dell'ECOMOG, braccio armato dell'ECOWAS. Queste hanno ripreso in gennaio il completo controllo della capitale Freetown, ma non della parte orientale del paese. I ribelli controllano ancora la metà circa del territorio nazionale ed è chiaro che una soluzione esclusivamente militare non appare praticabile. Su iniziativa principalmente di alcuni paesi francofoni dell'ECOWAS, con in testa la Costa d'Avorio e il Togo quale presidente di turno dell'organizzazione, si è così sviluppato un tentativo di composizione politica del conflitto, al quale ha aderito anche la Nigeria, come ci ha confermato il nuovo presidente eletto Olusegun Obasanjo in occasione della sua recente visita a Roma. Kabbah ha quindi accettato un incontro a Lomé tra il capo del RUF Sankoh, suo prigioniero, e gli altri capi dei ribelli per la definizione di una piattaforma negoziale.

È ancora presto per affermare che una reale trattativa si avvierà ed avrà successo, tenuto anche conto della natura della ribellione, dei crimini ai danni della popolazione civile per i quali molti chiedono giustizia e delle connivenze acquisite grazie al traffico di diamanti. È tuttavia una strada che occorre perseguire, al cui sostegno anche l'Italia è impegnata e che potrà essere favorita dalla nuova credibilità acquisita dalla Nigeria con il processo di democratizzazione e di ritorno del potere ai civili.

Conclusioni

Sono molte, come si vede, le situazioni conflittuali che richiedono sforzi notevoli sui piani politico, finanziario e del controllo di alcuni aspetti dei fenomeni di globalizzazione e

liberalizzazione dei traffici mondiali, ai quali la comunità internazionale, ed in particolare i paesi più industrializzati, non possono sottrarsi se vogliono ridurre e possibilmente eliminare i pericoli di instabilità globale presenti in Africa. L'impegno va focalizzato in primo luogo sulla cooperazione allo sviluppo, oltre che sulla riduzione - e per i più poveri l'eliminazione - dell'onere del debito, con un'inversione della tendenza degli ultimi anni ad una contrazione delle risorse destinate all'aiuto pubblico. Ma anche alle attività di gestione e risoluzione dei conflitti e di sostegno alle istituzioni, all'interno degli stati e nei loro organismi di cooperazione e sicurezza collettiva, vanno dedicate energie e disponibilità, nella consapevolezza che nel medio e nel lungo periodo le crisi dell'Africa avranno conseguenze assai gravi sulla nostra stabilità e sulle stesse prospettive di mantenimento della prosperità che caratterizza il nostro assetto sociale.

La consapevolezza del problema è testimoniata da varie iniziative. Gli Stati Uniti, dopo il viaggio di Clinton in Africa nel marzo 1998 al culmine degli ottimismo sul "rinascimento africano" e prima del riemergere a partire dalla metà dello scorso anno di conflitti che li hanno pesantemente messi in discussione, hanno ospitato in marzo una Conferenza con i ministri degli esteri e dell'economia di oltre quaranta paesi africani centrata sullo sviluppo (in cui gli americani hanno continuato a sottolineare il rilievo a questo fine degli investimenti privati e del commercio), ma anche sulle crisi. Sono in preparazione dichiarazioni politiche da parte del vertice del G8 e del Consiglio Europeo nel prossimo giugno. La problematica dovrebbe essere inoltre esaminata da un Vertice Europa-Africa previsto nel primo semestre del 2000 al Cairo. Su un piano generale è da auspicare che elementi positivi derivino anche dal nuovo atteggiamento della Libia, nel corso degli anni in vario modo coinvolta nelle vicende dell'Africa subsahariana, e che ci ha espresso l'interesse ad avere con noi regolari consultazioni sulle questioni africane. Oltre che nelle dichiarazioni e nelle convergenze di posizioni, l'impegno politico dovrà manifestarsi nella concreta mobilitazione delle risorse necessarie, alla quale anche l'Italia è chiamata a partecipare.

Min. Maurizio Melani, Coordinatore per l'Africa del Ministero degli Affari Esteri

intervista

Bologna, 8 aprile 1999

In occasione della Fiera internazionale del libro per ragazzi di Bologna, il presidente della repubblica del Mali, ospite d'onore, è stato invitato a tenere un incontro-dibattito sul tema dell'impegno di un uomo politico per la cultura, all'Università di Bologna, rendendosi disponibile a rispondere a una serie di domande rivoltegli dalla professoressa Anna Maria Gentili, docente di Storia dei Paesi Afroasiatici presso la facoltà di Scienze Politiche, in rappresentanza dell'Università, nonché da alcuni studenti provenienti da diversi paesi africani.

Si ringrazia Isabelle Mallez, direttrice della Maison Française di Bologna che ha contribuito all'organizzazione della conferenza.

Un sentito ringraziamento va al presidente del Mali Alpha Oumar Konaré per aver consentito ad *Afriche e Orienti* di pubblicare l'intervento.

Vorrei iniziare dal titolo: «l'impegno di un uomo politico per la cultura». Lei ha parlato ieri dei rapporti fra il libro in Africa e la difesa dei bambini. Al tempo stesso, ha citato la percentuale drammatica dei bambini maliani di cui la metà non avrà la possibilità di proseguire il percorso scolastico. Inoltre ha aggiunto che la metà della popolazione in Mali ha meno di quindici anni. Come può agire in questi casi un politico e quali sono le priorità della sua politica per la cultura?

All'inizio si trattava per me d'intavolare una riflessione attorno all'impegno di un politico per la causa della cultura. Quando ho letto il titolo, mi sono detto: «avrei preferito parlare dei compiti d'una personalità di cultura per la causa politica». Mi sarebbe piaciuto affrontare l'argomento da questo punto di vista perché la responsabilità di dirigenti, oggi, noi uomini politici la assumiamo e intendiamo continuare ad assumerla come una missione. Si tratta di un impegno per il quale siamo stati scelti - grazie a Dio - tramite il suffragio popolare per una durata determinata. Non iscrivo le mie azioni nell'ambito delle presidenze a vita. Non sono un presidente a vita. E non sono neanche un padre della nazione - i padri della nazione c'erano nel 1960 - e io stesso mi sono dato una definizione: ho detto che gli eventi mi avevano fatto diventare «il maggiore senza essere affatto il più anziano». Dunque è più o meno questa la mia linea di condotta alla quale intendo rimanere fedele.

Si può comprendere un uomo di cultura in politica quando si pensa che la cultura in fondo è una mescolanza di un po' di tutto. In realtà non c'è niente che sfugge al dominio culturale. Anche la politica di per sé ha delle dimensioni culturali. E come uomo di cultura impegnato in politica, ho semplicemente pensato ad un certo momento che la politica poteva essere un mezzo per portare a compimento un certo numero

Incontro con Alpha Oumar Konaré, presidente della Repubblica del Mali

di cose; che la politica poteva essere un mezzo per andare verso una ricerca più approfondita dell'Uomo. Sono maestro di scuola, è un mestiere che ho scelto e che amo molto. Forse è il mestiere migliore, ciascuno può dire altrettanto del suo ma chi è insegnante sa quello che rappresenta. È proprio mettersi in cerca dell'Uomo. E in quanto maestro di scuola questo mi porta rapidamente ad interessarmi alla Storia. Non sono certo che ciò sia fortuito perché lo storico si sente molto vicino alle società, alla loro cultura, agli uomini. E mi è capitato anche nel corso della mia vita di avere ad un certo momento una specializzazione: l'archeologia. Partire dagli oggetti per sentire di più le presenze umane. Dopo l'archeologia ho seguito la strada dei musei per conservare ciò che rischiava di andare perduto. C'è in questo una ricerca costante dell'Uomo ed è stata quest'ultima a spingermi ad entrare in pieno nella vita politica di tutti i giorni con l'idea che forse dalla politica si poteva partire per migliorare le aspettative di uomini e donne. Di certo è con gli Uomini che si fanno dei passi avanti e per gli Uomini che si lavora.

Non sono solo idee ma fatti da tradurre nel vissuto quotidiano. Certo che quando ci s'impegna in politica, per arrivarci occorre fare scelte profonde. È prima di tutto nei nostri paesi che la democrazia deve radicarsi e deve rafforzarsi. Questo presuppone che ci riferiamo ad un certo numero di grandi valori dei nostri paesi: la solidarietà non è una parola vana. Neppure la ricerca del consenso. Una ricerca costante della libertà fa parte della nostra battaglia democratica. Abbiamo nelle nostre culture un certo numero di valori profondi che ci sfuggono ma di cui abbiamo bisogno oggi nell'azione politica: il culto degli antenati, il rispetto per gli anziani. Non ha niente a che vedere con la gerontocrazia ma è un valore profondo delle nostre società che abbiamo e che tendiamo a perdere. Dunque la ricerca della solidarietà, della libertà, del consenso, l'importanza del ruolo assegnato ai più anziani, al vicino, sono le basi fondamentali in tutte le nostre culture e sembriamo spesso dimenticarlo. Questi elementi non si possono inserire nell'azione politica oggi? L'Altro ha un senso molto profondo simbolizzato sovente dallo Straniero a cui si deve ospitalità. Ancora oggi potete andare in mille villaggi, la gente ammazzerà l'ultimo pollo per offrirvelo perché questa è la loro percezione dei rapporti umani.

Il considerare la fiducia come un modo di offrirsi all'Altro è strettamente codificato nelle nostre culture africane ed è forse un dato universale. Appena qualcuno si mette nelle vostre mani, vi dice «confido in te», non bisogna aggiungere altro! Si è obbligati ad osservare una tregua. Per non parlare delle parentele che contribuiscono alla messa in pratica di una vera coesistenza pacifica, alla gestione della vita sociale nei nostri paesi. Diciamo dunque che sono valori della cultura che si possono integrare, che devono essere integrati nella gestione della città, nell'approfondimento della democrazia, per giungere evidentemente alla diffusione di una cultura di tolleranza, di condivisione, di non violenza.

La ricerca della democrazia, il suo consolidamento, non sono dunque parole vane ma quello sguardo diverso sull'Altro che fa sì che in fondo nell'Altro si ritrovi noi stessi. È la nostra battaglia di uomini di cultura sul terreno della politica. Non disgiunto da ciò, scelte importanti sono state quelle di far sì che le popolazioni acquisiscano consapevolezza attraverso una politica di decentralizzazione che consacrò la piena responsabilità da parte delle collettività locali nella gestione dei loro affari. Si tratta dunque di una decentralizzazione che riconosce l'identità culturale, che non nega il fattore

etnico ma che l'integra come un arricchimento e che permette anche alle collettività locali di poter esercitare un controllo popolare. Ma noi andiamo oltre scegliendo l'integrazione regionale, perché quando ci si ferma semplicemente ad una scelta di decentralizzazione senza una visione d'integrazione regionale, molto presto ci si ritrova di fronte a conflitti etnici, a tensioni regionalistiche oppure religiose. Sforzandosi di armonizzare le spinte tra integrazione regionale e decentralizzazione, si riesce a costruire dei cerchi concentrici che possono sovrapporsi alle frontiere statuali odierne. L'uomo di cultura, lo storico s'interroga sulla legittimità delle frontiere attuali che non sono state rigettate all'indomani delle indipendenze perché non bisognava creare una situazione di conflitto tra paesi. Oggi, tuttavia, ci si può chiedere se non sia arrivato il momento di interrogarci sulla validità di queste frontiere. Noi crediamo di sì, ma è nella non violenza, nella pace, nel dialogo che noi dobbiamo cercare di vedere quale tipo di nuovi stati potrebbero essere creati. Questo doppio movimento di decentralizzazione e integrazione regionale favorisce la partecipazione delle comunità alla gestione dei loro affari, crea le condizioni per l'esistenza di uno stato di diritto e di un buon governo assicurando delle solide garanzie per il futuro alle nostre giovani generazioni. Sono queste regole politiche ben definite che ci possono permettere di apportare, con il contributo delle popolazioni, delle risposte ai loro problemi quotidiani. Credo che sia questa preoccupazione in più che differenzia l'uomo di cultura, che vede unicamente la dimensione intellettuale della realtà e quello stesso uomo nel momento in cui s'impegna in politica. Quest'ultimo va al di là della percezione unicamente intellettuale della cultura preoccupandosi che in essa siano inclusi tutti gli aspetti della vita; infatti se ci si ferma ad una percezione semplicemente intellettuale della cultura si avrà il distacco tra il vissuto quotidiano della gente e ciò a cui essa aspira. E l'uomo politico che io sono, al di là di questa definizione, si sforza di identificare con l'aiuto delle popolazioni le loro preoccupazioni e aspirazioni.

Alla fine di questo secolo il Mali sarà un paese molto sviluppato se riusciremo a dare delle risposte ad un certo numero di domande. Per prima cosa, essenziale per noi, occorre fare in modo che più bambini imparino a leggere ed a scrivere, in un paese in cui più del 50% della popolazione ha meno di quindici anni, uno su due non va a scuola, o per meglio dire, non ha più alcuna possibilità di continuare a frequentarla. Cosa si può fare con un bilancio simile alla fine di questo secolo? Ci rifiutiamo di considerare questa realtà come se fosse una fatalità. Il progresso democratico nel Mali significa anche fare in modo che più bambini imparino a leggere e a scrivere. Anche se riusciamo ad organizzare delle buone elezioni attraverso le quali i presidenti si susseguono tramite elezioni regolari e trasparenti, se il numero di bambini che non sanno leggere e scrivere non diminuisce, lo svantaggio non sarà colmato. Bisogna dunque andare verso una rifondazione del sistema scolastico, rompere con la scuola coloniale - questo punto va sottolineato - occorre pensare a una scuola che sviluppi l'istruzione di base attraverso l'insegnamento delle lingue nazionali, esperta del proprio ambiente, una scuola sostenuta dalle comunità nazionali, una scuola che si fondi sulle capacità nazionali. Un'educazione di base si esprime in una logica di indipendenza. Non si può sviluppare una scuola autenticamente nazionale che ha lo sguardo rivolto verso un altro ambiente. Di certo non deve trattarsi di una scuola interamente rinchiusa su se stessa, ma bisogna

che sia ben radicata all'interno del paese. Ovviamente questo sistema scolastico dovrebbe essere gestito dalle comunità nazionali, dalle collettività locali. Questo non significa affatto che avremo un paese che volta le spalle all'insegnamento superiore oppure alla ricerca scientifica! Al contrario, il paese deve aprirsi alla scienza come alle tecniche.

Dunque, nostra preoccupazione fondamentale è imparare a leggere e a scrivere. Lo dico spesso, è un atto di liberazione. Un bambino che impara a leggere e a scrivere sa che esiste. Ha coscienza dei suoi diritti in quanto individuo. Non si vuole creare un'opposizione tra i diritti individuali e la solidarietà! Per assicurare la solidarietà bisogna averne coscienza. I diritti individuali sono comunque una conquista dei tempi moderni che non bisogna cancellare e certo bisogna imparare a leggere e a scrivere ma anche dare da bere alla gente.

Sapete, coloro che hanno l'acqua potabile a portata di mano non si rendono conto che ci sono paesi nei quali un pozzo cambia tutta la vita del villaggio. L'acqua potabile significa meno malattie, la possibilità di fare un po' d'orticoltura, d'allevamento. Attorno al pozzo uomini e donne possono raggrupparsi, quindi avere una vita associativa, responsabilizzarsi. È un cambiamento essenziale. Quanto al bilancio sanitario, oggi nei nostri paesi circa una persona su tre si può curare normalmente. E per migliorare le cure al fine di renderle più accessibili alle popolazioni, occorre infine rivalorizzare le nostre capacità nazionali, le nostre farmacopee, la medicina tradizionale dall'indubbio valore, evitando la trappola di logiche semplicemente commerciali e di mercato. Per tutti questi motivi va sviluppato l'approccio associativo, partecipativo in cui la gente assume un ruolo in prima persona nella prevenzione. Si tratta di scelte fondamentali. Dunque diciamo per l'inizio del prossimo secolo, se potessimo avere una scuola di base, un pozzo d'acqua potabile, un centro sanitario comunitario in ogni villaggio, questo contribuirebbe enormemente al processo di sviluppo. Negli ambienti in cui le condizioni diventano facili, già si assiste ad un'esplosione di tecnologie. Ad esempio, telefonare dovrebbe essere ogni giorno più facile. Occorre risolvere questi problemi di base e poi fare in modo che la gente possa avere diritto all'iniziativa economica.

Non è solo un problema di miliardi, oggi esistono piccole casse di micro-credito: ci sono migliaia di persone nelle nostre città e villaggi, nei nostri quartieri, gente che si accontenta di un prestito di dieci dollari. Si rivolgono alla classe dirigente e dicono «prestami 1000 Franchi CFA e farò affari». Si può sorriderne ma a volte con 1000 Franchi CFA si riesce a sopravvivere perché spesso si tratta di resistere oggi per poter arrivare a domani. Queste casse di micro-credito, se si riuscisse a moltiplicarle, darebbero più dignità a molti uomini e donne, permetterebbero loro di prendere in mano il proprio destino, di crederci e di sentirsi responsabili. Nulla potrà essere realizzato con un paese costituito da persone che non credono in loro stesse. Il grave problema che abbiamo rimane quello della perdita d'identità delle popolazioni, poiché tanti diffidano di coloro che gli stanno intorno. Qualunque sia l'appoggio o l'aiuto che può essere dato dalla comunità internazionale, se questo primo problema non è risolto, il risultato sarà uno spreco di denaro. E ovviamente, quando si progettano e realizzano programmi simili, è importante che questo avvenga in un clima di stabilità in cui la violenza non predomini, in cui la gente si senta al sicuro, rendendosi conto che c'è uno stato di diritto che esalta in

primo luogo la giustizia risolvendo i problemi delle popolazioni. Sono tali scelte di cultura, profondamente rispettose della società, che caratterizzano l'uomo politico intenzionato a mettere in moto un meccanismo virtuoso, a fare in modo che si possa vivere meglio insieme.

Lei ha fatto il ritratto di un paese, di una società uscita da un periodo molto difficile. Durante le celebrazioni in onore delle vittime del periodo di dittatura Lei ha detto «non bisogna dimenticare». Ha anche insistito sulla ricostruzione, nella maniera da Lei illustrata, ascoltando l'Africa profonda, i suoi valori e, partendo dalla base, cercare di ricostruire e al contempo istituzionalizzare uno stato di diritto e una democrazia partecipativa. Ciò allo scopo di restituire la fiducia, l'identità, il progresso alle popolazioni che in alcuni casi hanno perso ogni speranza. Questo è il percorso di un'Africa quasi interamente in ricostruzione. È in questa speranza che risiede il senso profondo della ricostruzione, del "rinascimento africano" che più volte è stato menzionato dal presidente del Sudafrica.

Vorrei iniziare da quella frase citata, «non bisogna dimenticare». Credo che non abbiamo il diritto di dimenticare. Abbiamo il diritto di perdonare. Occorre girare le pagine per andare avanti, ma non bisogna strapparle. Non dobbiamo dimenticare quando non si è fatta giustizia, a maggior ragione quando le colpe non sono state confessate. Ma quando le colpe sono riconosciute, quando giustizia è fatta, senza odio bisogna voltare pagina perché non è con l'odio che si costruisce un paese. Non si può iniziare un cammino con degli uomini che covano odio. Lo dico perché è stato citato anche un uomo che fa la fierezza dell'Africa e dell'umanità intera: Nelson Mandela. Ma è un uomo che non si è mai considerato un Dio, un uomo che si mostra con tutte le piccole debolezze che si possono trovare negli Uomini ma che nello stesso tempo è un grande. Quest'uomo, nonostante le sue sofferenze, non ha in sé traccia di odio. Sì, ha solo amore e dono di sé da offrire. Ed è in questo che è esemplare ed è per questo che ci auguriamo che viva abbastanza a lungo perché ci darà la prova che era necessario, in un certo momento, che divenisse presidente della repubblica sudafricana. Così è stato. E darà la prova che simili presidenti della repubblica possono imprimere una svolta nella storia di un paese. Ma forse è altrettanto importante, se non di più, avere delle coscienze responsabili.

Oggi guardando il mondo, si assiste all'espressione della forza brutale. Le Nazioni Unite sono espressione di grandi paesi, rappresentano grandi potenze con uomini politici imponenti ma ogni giorno che passa non si sentono più le voci delle coscienze. L'umanità potrebbe continuare il proprio cammino senza grandi coscienze, senza uomini che prendono in mano il proprio destino e si impongono alle autorità politiche? L'impegno morale non è vano. Oggi nel cammino politico non ci si affida ai principi della morale. È per questa ragione che dico che «non bisogna dimenticare» ma quando c'è giustizia, quando c'è il riconoscimento delle colpe, non occorre mai disperare dell'essere umano e dare sempre la possibilità agli uomini di poter migliorare. È su questo che cerchiamo di fondare il nostro cammino e percepiamo gli avvenimenti del marzo '91 in Mali con l'idea che "mai più". Ciò è già stato detto ma sfortunatamente, se non se ne traggono le dovute lezioni, si vivranno di nuovo questi episodi drammatici.

Il Mali è un paese che pur essendo in via di ricostruzione, con un governo legittimamente riconosciuto, è anche fortemente impegnato nel tentativo di risoluzione dei conflitti che devastano i paesi dell'Africa Occidentale e non solo. Qual è il Suo punto di vista a proposito di questi conflitti e sulle possibilità di avvicinarsi ad un inizio di risoluzione del problema al fine di mettere i paesi africani - nonostante i problemi di frontiera - sulla via del progresso e dello sviluppo che Lei ha in precedenza descritto?

L'immagine che si dà dell'Africa oggi è quella dei conflitti, dei villaggi incendiati, dei rifugiati lungo le strade un po' dappertutto. L'immagine dei bambini mutilati, dei bambini soldato. Ma questa non è la vera immagine dell'Africa perché coloro che conoscono questo continente sanno che al di là delle difficoltà ci sono degli uomini e delle donne che cambiano, che fanno progredire le cose. Tuttavia, la responsabilità è africana perché nessuno verrà a risolvere questi conflitti al posto degli africani. E noi stessi abbiamo dovuto dire a certe persone che ne avevamo abbastanza! Siete voi stessi che comprate le armi, che pagate dei mercenari, che bombardare i vostri quartieri e dopo avete la sfrontatezza di venire a chiedere aiuto. Iniziate per primi a non bombardare i vostri quartieri. Siete tutti figli dello stesso paese, sedetevi almeno e provate a risolvere i problemi tra voi. Come sapete, la cultura della pace, della tolleranza, il rifiuto dell'esclusione formano la base di un cammino democratico! Quando però la battaglia politica si limita ad un «via da qui che mi ci metto io a qualunque costo», potrà esser tutto tranne un segno di democrazia anche se si organizzeranno tutte le elezioni del mondo.

Non credo che oggi ci siano problemi oppure situazioni per le quali non sia possibile trovare una soluzione. Non sono cose facili, ma se ipotecate le vostre ricchezze e anche quelle dei vostri figli, se diseredate le generazioni future per comprare armi, pagare mercenari che in pieno giorno vengono a bombardare i vostri quartieri, dico che è audace venire dopo a chiedere alla gente di darvi dei finanziamenti per realizzare dei progetti di ricostruzione. Nessuno lo farà! Questi problemi, anche se riguardano solo un paese africano, concernono anche tutti gli altri paesi africani.

Abbiamo detto che c'è un dovere d'ingerenza. Scusatemi, è difficile da dire. Quando affermo che c'è un dovere d'ingerenza, non si tratta di fare i primi della classe! Però tutto quello che riguarda l'essere umano non può non coinvolgerci soprattutto quando l'Uomo soffre. Non si può disinteressarsene.

Il Mali ha avuto un certo numero di prese di posizione a proposito dei conflitti. Vi presento la nostra percezione della situazione. Oggi in Sierra Leone ci sono conflitti molto duri, terribili. I villaggi sono distrutti, incendiati, si vedono rifugiati, bambini-soldato, bambini mutilati, mine anti-persona disseminate un po' dappertutto. Noi abbiamo adottato chiaramente un certo numero di prese di posizione a cominciare dalla condanna delle mine anti-persona. Abbiamo distrutto i nostri stock. Va detto ad onore dell'esercito maliano, che non ha mai utilizzato le mine anti-persona.

Inoltre abbiamo preso posizione molto chiaramente contro l'uso dei bambini-soldato. Coloro che utilizzano i bambini-soldato sono conosciuti, sono persino accolti nelle capitali con tutti gli onori, con il tappeto rosso. Quello che dimentichiamo molto spesso è che i bambini-soldato non sono immagini virtuali. Ci sono padri e madri di famiglia qui pre-

senti. Immaginate il vostro bambino di dieci-undici anni sulla strada, dalla mattina alla sera, con delle armi per bruciare, uccidere, senza nessuna prospettiva di andare a scuola. È la realtà dei fatti. Dei bambini di dieci-undici anni che vengono drogati, ai quali si danno armi per uccidere. E sono proprio coloro che impiegano queste persone che sono ben accolte. Davvero non si può sostenere che è impossibile decidere delle sanzioni! Tardando a farlo, ci si ritrova di fronte a situazioni inspiegabili come ce ne sono in molte regioni del mondo, dove anche noi siamo interpellati oggi.

Ad esempio, abbiamo detto ai leonesi che toccava a loro fare il primo passo per risolvere i loro problemi. Noi possiamo intervenire inviando truppe d'interposizione - non per fare la guerra - perché se non le inviassimo, continuerebbero ad uccidersi a vicenda e non è certo nel nostro interesse che falliscano i tentativi di pace. Quando abbiamo mandato i nostri reparti in Sierra Leone, ci auguravamo che non accadesse nulla, ma non potevamo neanche ignorare la situazione. In primo luogo, abbiamo detto ai rappresentanti delle fazioni in lotta: «sarete voi a realizzare la pace nel vostro paese, perché nessuno la farà al vostro posto. Dunque cominciate con il dialogo in modo che tutte le parti concordino che non è né la forza né la violenza che aiutano a risolvere simili problemi. Inoltre dovete accettare una condivisione del potere». Solo a partire da questo momento delle truppe potranno venire dall'esterno e garantire il rispetto dell'accordo firmato. Se non c'è la volontà di fare la pace, in nessun modo la si potrà attuare. In secondo luogo, abbiamo detto a tutti i nostri partner stranieri di non interferire. È un problema regionale, e dobbiamo essere noi della regione a risolverlo perché un'apertura incontrollata ad altri paesi rischierebbe di dare una dimensione internazionale al conflitto. In Sierra Leone la logica degli interessi postcoloniali finirà per contrapporre inglesi e francesi oppure coinvolgerà l'ONU con il risultato di allontanare una soluzione. Si può ipotizzare che a quel punto sarebbe facile ottenere armi o aerei per bombardarci a vicenda ma nessuno rischierà di intervenire direttamente sul campo. Si tratta di problemi che c'interessano e saremo noi a risolverli.

In Guinea Bissau abbiamo rifiutato qualsiasi presa del potere con le armi. Anche in quel caso abbiamo lavorato per arrivare a un'intesa comune. Il compromesso era il seguente: che le diverse parti in conflitto in Guinea Bissau accettassero un cessate il fuoco e che gli eserciti senegalesi e guineani già intervenuti cedessero il posto a truppe della CEDEAO. Abbiamo chiesto a francesi e portoghesi di lasciarci risolvere questo problema da soli; potete aiutarci meglio sostenendo dall'esterno i nostri sforzi. Abbiamo affermato nel piano di pace che era necessario un governo di unità nazionale: quest'ultimo è stato formato con l'obiettivo di organizzare le elezioni. Alle prossime elezioni l'attuale presidente non sarà candidato, in quanto anche questo fa parte dell'accordo. Chi si rende responsabile di gestire un paese per vent'anni conducendolo a situazioni simili non può pensare di continuare a gestirlo, occorre su questo la massima chiarezza. Nel caso di una ricandidatura del presidente Vieira il paese non avrà mai la pace: lo preciso perché ci sono tante discussioni attorno all'argomento. La sua ricandidatura rischierebbe di rimettere in discussione l'accordo e di rilanciare la guerra nel paese. Crediamo che ovunque bisogna avere uno spirito di compromesso democratico. La base fondamentale della ricerca del compromesso democratico sta nella non violenza e nel dialogo. Se ci si basa su questo principio, per quanto le

negoziati possano essere lente, si arriverà prima o poi a trovare un accordo.

Oggi, i negoziati possono variare da un paese all'altro: ci sono dei casi in cui si arriva velocemente all'organizzazione di elezioni democratiche e altri in cui la gestione della transizione tende a rafforzare le istituzioni. Ciò può durare tre o quattro anni prima di poter svolgere le elezioni. Se esaminiamo oggi la regione dei Grandi Laghi, se si svolgessero elezioni in Burundi tutti conoscerebbero i risultati: il candidato sostenuto dalla maggioranza hutu vincerebbe e l'esercito tutsi nel giro di qualche mese farebbe un colpo di stato per cambiare la situazione. Pertanto bisogna prendere il tempo necessario per poter portare a compimento una transizione che interviene sulle istituzioni. In Burundi la trasformazione dell'esercito, la condivisione del potere sotto l'egida internazionale sono possibili. Ciò che spesso accade è che i paesi rifiutano la presenza straniera, ma essi non vogliono truppe straniere semplicemente perché non vogliono un vero accordo. Se le regole del negoziato sono chiare non c'è nessuna ragione per non accettare la presenza di truppe straniere che vigilino sul rispetto dell'accordo.

Ritornando alla regione dei Grandi Laghi, oggi la situazione è molto grave. Il presidente Mobutu, dopo la sua partenza, è stato unanimemente criticato, ma chi lo ha aiutato a arrivare al potere? Non è caduto dal cielo! Non bisogna dimenticarlo, altrimenti non possiamo comprendere la situazione odierna. Colui che lo ha sostituito non è arrivato per caso. L'abbiamo visto prima della conferma ufficiale, ci sono state mostrate immagini insolite di uomini d'affari affacciarsi attorno a lui mentre firmavano degli assegni. Non si era mai visto. Non bisogna fingere che tutto questo non sia accaduto. Tuttavia anche in questo caso sono gli africani ad essere interpellati. Se gli africani stessi non s'impegnano per i loro problemi, se non dimostrano d'essere seri, saranno sempre delle marionette. Oggi il vero rischio è quello della scissione del Congo-Zaire, tutte le condizioni fanno temere uno scoppio di questo paese. Se non si troveranno soluzioni politiche reali fra tutte le parti, in futuro esisteranno una Repubblica del Kivu, dello Shaba e via di seguito. Questo significherebbe un periodo di guerra civile senza fine come per la Somalia. Ci sono problemi dolorosi nella regione ma che a parer nostro non vanno risolti tramite la forza delle armi. Abbiamo detto ai nostri amici ruandesi ed ugandesi che riconosciamo che ci sono dei problemi di sicurezza alle loro frontiere. Negarlo non risolverebbe il problema ma ancora una volta è necessario sedersi, discutere su quale garanzia di sicurezza si può dare ad ambedue le parti, in modo pacifico, anche a costo di modificare le frontiere. Non si deve temere di andare verso la fondazione di confederazioni o di federazioni perché è vero che se gli stati africani dovessero esistere come tali ci troveremo in una situazione di guerra per molto tempo. Non credo il Burundi indefinitamente vivibile all'interno delle sue frontiere attuali e lo stesso discorso vale per il Rwanda. Nello stesso tempo pretendere la creazione di un Tutsiland o un Hutuland è assurdo: significherebbe che dovunque in Africa ci sono dei problemi dovrebbero essere create delle repubbliche etniche, come risposta a un possibile conflitto. Non è possibile.

C'è oggi una coabitazione fra popoli africani che si potrebbe gestire nella pace soprattutto quando c'è democrazia. Il problema della necessaria rilettura delle nostre frontiere attuali si affronta mantenendo la pace e il dialogo. Ciò che accade in queste zone è inimmaginabile! La gente s'è ammazzata

per generazioni, si è ucciso negli ospedali, nelle scuole, nei cimiteri. Tuttavia, se non si dà una nuova possibilità alla pace anche facendo delle concessioni pur di salvarla, l'odio si radicherà in queste zone tanto pacifiche e piacevoli. Il caos e il disordine in atto, tendono a far dimenticare i grandi problemi dell'area. Nessuno parla oggi dell'espansione in queste zone dell'AIDS, favorito dall'instabilità. I rifugiati si spostano, le popolazioni non sono assistite, non sono curate, si va verso una catastrofe. Il mondo intero è interpellato ma sono gli africani ad esserlo per primi. La responsabilità di rifiutare di distruggere i nostri paesi, di fare delle concessioni al fine di poter avere degli spazi nei quali vivere in pace, di rifiutare le logiche delle repubbliche etniche, spetta interamente a noi. Tocca a noi rifiutare la pura logica delle politiche di mercato nelle quali ci vogliono inserire oggi. Ma se non siamo noi stessi a costruire la pace, se lasciamo che venga fabbricata e arrivi da fuori, essa finirà per saltare alle prime difficoltà.

Il problema dell'Africa dei Grandi Laghi in questo momento, a parer mio, è un problema eminentemente politico per il quale bisogna avere il coraggio di porsi il problema delle frontiere, di rileggerle, di accettare di andare verso nuove entità statali, di accettare dei compromessi sulla base della non violenza e del dialogo. Questo mi sembra una necessità attuale a portata di mano degli africani. Se non ci riusciamo non vedo in quale modo inizieremo il ventunesimo secolo. Nonostante la complessità della situazione, occorrono interventi politici e questi devono innanzitutto essere endogeni: occorre una *pax africana* in queste zone. È duro dirlo ma dobbiamo continuare ad avere fiducia perché sappiamo che tutto dipende da noi. Coerentemente con questo principio, occorre che la gente smetta di ingaggiare i mercenari. Sembra facile affermarlo, tuttavia il ricorso alle armi è semplicemente una fuga in avanti e forse il passo più difficile sarà cambiare quell'atteggiamento. La base della democrazia sta nell'accettarsi nelle differenze e nel pluralismo, lasciando al contempo un'apertura al dialogo per favorire lo scambio d'idee al fine di trovare una soluzione.

Parlando del Mali Lei dice a ragione, «mai più!», segnalando anche l'esistenza di un diritto d'ingerenza. Oggi per salvare l'Africa, ci chiediamo a quale livello interviene questo diritto d'ingerenza. Bisogna aspettare che ci siano dei conflitti oppure se ne può fare un mezzo di prevenzione per impedire in anticipo la loro esplosione?

Prevenire è sempre meglio. Le grandi crisi che invadono il nostro continente non ci hanno colti di sorpresa, ne abbiamo visto i segni annunciatori. E penso che ci siano stati dei momenti durante i quali, se la gente non avesse taciuto, se non avesse lasciato fare, non avremmo mai vissuto i drammi che conosciamo. A mio avviso il valore del diritto d'ingerenza nasce dal rifiuto per esempio di farsi complici di situazioni inaccettabili. Il fatto di essere estraneo a un conflitto non ci dà il diritto di alimentarlo oppure di ignorarlo. Non si può essere estranei a tutto quello che interPELLA l'Uomo quando la dignità dell'Uomo è beffata, quando l'Uomo è calpestato, umiliato. Sono scelte da fare.

Lei ha personalmente contribuito, culturalmente, materialmente, nonché tramite i suoi consigli, alla risoluzione dei conflitti che hanno coinvolto i paesi dei Grandi Laghi. È un problema grave che fino ad ora non ha avuto un esito positivo

tanto da spingere a preoccuparsi di quello che si fa oppure che si dovrebbe fare per porvi fine.

Il problema del Congo, ex-Zaire ci riguarda per molti motivi. Il primo è che ci sono forti comunità maliane, dell'Africa occidentale che vivono nella regione. Lo Zaire è stata una terra di accoglienza per i maliani, ciò costituisce un motivo in più per sentirci coinvolti da tutto quello che riguarda questo paese. Il secondo motivo è che lo Zaire rappresenta per noi un polo di stabilità in Africa. È una delle grandi locomotive che normalmente dovrebbero aiutare ad accelerare il processo di sviluppo e integrazione nel nostro continente. I paesi africani non devono crearsi dei complessi tra di loro evitando di riconoscere il ruolo decisivo svolto da certi grandi paesi nel continente. In Africa occidentale la Nigeria è una di queste locomotive. Il giorno in cui la Nigeria non riuscisse a svolgere questo ruolo tra i paesi della regione, l'Africa occidentale perderebbe una parte del suo equilibrio. In Africa centrale, il Congo-Zaire avrebbe dovuto essere una locomotiva, come dovrebbe esserlo il Sudafrica, ad esempio. Dunque siamo dispiaciuti quando vediamo il Congo-Zaire in difficoltà. Il Mali è intervenuto varie volte in quelle zone: i soldati maliani sono stati inviati in Angola per accelerare il processo di pace, in Burundi e in Rwanda come forza di interposizione. Abbiamo cercato anche di convincere i nostri fratelli africani a preferire il negoziato. Nel caso del Burundi erano in tanti a pensare che bisognasse andare alle elezioni subito pur sapendo che se si fossero tenute le elezioni nel clima attuale, fin da ora si sarebbero potuti prevedere i risultati. È bene invece incoraggiare le due parti ad andare piuttosto verso un compromesso che favorisca la condivisione del potere e comporti l'evoluzione dell'esercito burundese perché se non diventa neutrale non ci saranno garanzie. E se nel futuro la presenza di forze d'interposizione sarà necessaria, il Mali è ben disposto a mandarne in Burundi e in Rwanda. Quando i contrasti in Congo-Brazzaville sono iniziati - prima della partenza definitiva delle truppe francesi e prima dell'arrivo dei soldati angolani - eravamo favorevoli all'invio di forze di interposizione provenienti da paesi diversi perché sentivamo la necessità della presenza di questi soldati al fine di separare le opposte fazioni dei pro Lissouba e dei pro Sassou Nguesso. Pensiamo che per il caso del Congo-Zaire occorra una soluzione democratica, quella che Mobutu non è riuscito ad attuare prolungando troppo le trattative. Le ha trasformate in un gioco personale per ingannare gli altri contendenti, in caso contrario si sarebbe potuti arrivare molto più velocemente a una gestione più realista. Oggi il Congo-Zaire non può essere gestito come un partito unico. Se non si lascia posto all'espressione pluralistica ci sono forti timori di un'esplosione dell'intera regione. Ma una frammentazione del Congo-Zaire equivale alla guerra civile in tutta la regione. Molto meglio, dunque, riflettere su una soluzione attraverso il dialogo in questa zona. Che si tratti di una confederazione o di una cessione di parcelle di territorio, i problemi vanno risolti abolendo una logica di violenza, oltrepassando una visione da partito unico. Questa logica fa parte del passato! Per tutte queste considerazioni, oltre al fatto che esiste in questo paese una numerosa comunità di immigrati maliani, è ovvio sostenere che il Congo-Zaire non è lontano da noi. Inoltre i due Congo, ex-Zaire e Congo-Brazzaville, sono parte della stessa regione. Sono presenti in quell'area dei problemi che non possiamo ignorare. Il giorno in cui si getterà un ponte sul fiume Congo che divide

Brazzaville da Kinshasa, la situazione politica del paese cambierà. Passeremo tutta la vita in attesa di mettere il ponte tra le due città? Non è possibile. Tutti sanno che il giorno in cui il ponte legherà i due paesi tutti i dati politici cambieranno completamente. Non mi voglio avventurare oltre, ma l'esistenza di un Congo unito è iscritto nella storia. Meglio affrontarlo politicamente in maniera pacifica piuttosto che voler chiudere gli occhi affermando di non sapere. Perché non anticipare i tempi secondo una visione democratica? E se si guarda al Congo-Brazzaville, il Camerun è vicino. E il Camerun è molto vicino alla Nigeria, la Nigeria è l'Africa occidentale, dunque non lontano da noi. Anche per questo ci sentiamo interpellati e come ho già specificato, il Congo-Zaire potrebbe essere una possibilità per l'integrazione in Africa: è un grande paese, un paese ricco su tutti i piani.

Attualmente la constatazione che si fa in Africa è che l'alternanza al potere si attua fra persone che si conoscono da generazioni. È un passaggio di potere che si fa tramite le urne ma con dei candidati che rappresentano sempre lo stesso gruppo di persone che avevano gestito il paese poco tempo prima. Per esempio in Benin nel '90 hanno cacciato il presidente Kérékou. È ritornato nel '95. Alle passate elezioni è il partito di Soglo, cioè l'ex-presidente, che sembra essere per il momento a capo della formazione politica più importante. Si sta intravedendo un suo possibile ritorno alle elezioni del 2001. Qual è il suo parere sul rinnovamento della classe politica africana?

Penso che l'alternanza sia una necessità, si può fare in vari modi, pensando a delle squadre per esempio, ma soprattutto in Africa l'alternanza diventa molto importante quando si tratta degli uomini. Non voglio citare dei nomi ma parlando dei diversi paesi africani, se le elezioni dovessero svolgersi con la certezza che i presidenti attuali non sarebbero candidati, sicuramente cambierebbero tantissime cose. Ci sono risultati che non si ottengono in un giorno ma che vengono col tempo. L'effetto finale di tali movimenti non è da trascurare. Certamente, questo gioco di "ping-pong" di cui parla, si potrebbe trasformare in un rischio. Ma già il fatto che nel Benin tutto questo si possa fare senza violenza non è da sottovalutare. Bisogna pure migliorare gli automatismi istituzionali, nel senso di chiarire meccanismi in cui ancora sono presenti punti oscuri. In Mali abbiamo provato a farlo in una certa maniera, stabilendo che il presidente ha diritto a due mandati di cinque anni ciascuno al di là dei quali non si può più presentare alle elezioni. Sono al mio secondo mandato che finirò fra tre anni - Dio volendo - e dopo non potrò più presentarmi. Non penso che sia una brutta cosa. Questo può permettere a nuove forze politiche di emergere; a nuove personalità di uscire alla ribalta. Si dice che non siamo indispensabili, però questo mestiere è pieno di persone che credono di esserlo. È vero che non è facile ma le cose non si costruiscono in un giorno. Finché non ci sono violenze arricchiamo la nostra pratica politica. L'alternanza è indispensabile al gioco politico e all'apprendimento democratico dei nostri paesi.

traduzione dal francese e cura di Paule Renée Etogo

Marcella Emiliani

Nigeria 1999: fine della transizione senza fine?

Nella lunga sequela di colpi di stato militari che ha afflitto la Nigeria dal 1966 - in pratica dall'indipendenza del 1960 i civili non sono riusciti a governare per più di 10 anni - la politica è stata dominata da una sorta di mantra ripetuto ossessivamente da qualsivoglia generale abbia raggiunto i palazzi del potere: lo stesso potere sarebbe stato a breve restituito ai civili. In realtà il fatidico atto è stato compiuto solo una volta - nel 1979 - dal generale Olusegun Obasanjo ed ha dato vita alla cosiddetta seconda repubblica dall'esistenza breve e tormentata, giustiziata già nell'83 dal generale Muhammad Buhari. Oggi - anno di grazia 1999 - assistiamo al secondo tentativo dell'esercito nigeriano di riconsegnare la politica ai civili. È dunque legittimo chiedersi se stia finendo quella che è stata definita «la transizione permanente»¹ divenuta caratteristica peculiare del sistema. È soprattutto legittimo chiedersi non tanto se i militari siano disposti a restituire il potere formale ai civili, quanto se siano disponibili a privarsi del controllo sulla politica e sull'economia del paese di cui la «transizione senza fine» era diventato uno degli strumenti operativi.

Il copione shakespeariano della transizione del '99

Pur nella imprevedibilità della politica africana ben pochi sarebbero riusciti ad immaginare che la nascita della democrazia in Nigeria sarebbe stata favorita da due morti eccellenti avvenute entrambe in condizioni a dir poco sospette. Ci riferiamo al «decesso per arresto cardiaco» dell'ultimo tiranno in cronaca, il generale Sani Abacha, avvenuto il 7 giugno del '98, e ad un mese esatto di distanza, il 7 luglio, al collasso mortale in carcere di Moshood Abiola, antagonista storico di Abacha e da lui imprigionato per aver reclamato il proprio diritto a dirsi presidente della Nigeria essendo risultato vincitore delle elezioni del 12 giugno del '93 che dovevano naturalmente riconsegnare la politica ai civili ma che furono sospese da Ibrahim Babangida, l'allora dittatore in carica.² Al momento della morte il generale Abacha era in procinto di presentarsi come unico candidato alle elezioni presidenziali da lui stesso messe in calendario per l'agosto del '98, dopo aver praticamente eliminato ogni possibile avversario. Anche Abacha era intenzionato a restituire il potere ai civili, ma alle sue condizioni, con la politica cioè sotto lo stretto controllo dei militari che - per entrare nella politica dei civili - avrebbero appeso la divisa al chiodo. Un processo democratico dunque a dir poco drogato e manipolato che - abbinate a una crisi economica senza precedenti - da una parte aveva ulteriormente diviso i militari, dall'altra aveva invece provocato un avvicinamento tra gli uomini politici del nord hausa-fulani (appartenenti cioè al gruppo d'interessi da sempre al potere in Nigeria) e i loro colleghi delle regioni

meridionali ibo e yoruba. Di particolare interesse ai fini della transizione attuale sono le divisioni all'interno dell'esercito acuite proprio sul ruolo che l'esercito avrebbe dovuto ritagliarsi una volta restituito - almeno formalmente - il potere ai civili. In merito i più agguerriti erano i cosiddetti giovani ufficiali guidati da Hamza al Mustapha, responsabile della sicurezza di Abacha, ma sostenuti anche da diversi governatori militari degli stati settentrionali (Oyo, Sokoto, Kano) e dal potente governatore dello stato di Lagos, Mohammed Marwa. Nelle loro intenzioni a determinati apparati dell'esercito doveva venir garantito uno status speciale di supervisor della politica dei civili, una volta avvenuta la transizione, nell'ambito dell'ufficio della presidenza. I giovani ufficiali dunque erano promotori di un'idea di "condominio" civili-militari alla luce del sole con i civili relegati ad un ruolo decisamente subalterno rispetto ai colleghi in divisa, in uno spirito di piena continuità con la «transizione senza fine». In posizione apparentemente opposta a quella dei giovani ufficiali si trovava una fazione di militari più anziani, professionisti più interessati al prestigio - e al budget - dell'esercito che ai giochi della politica medesima. Fattori di un ritorno dell'esercito nelle caserme, volevano aver garantito appunto un livello di spesa militare consono agli impegni assunti dalla Nigeria nell'ambito dell'ECOMOG - la forza di pace degli stati dell'Africa occidentale - da anni operante soprattutto in Liberia e Sierra Leone, e più in generale consono alle mire egemoniche che la Nigeria ha sempre espresso in ambito regionale e continentale. L'atteggiamento un po' pilatesco dei cosiddetti militari professionisti nei confronti della politica non chiariva affatto con quali meccanismi sarebbe stato garantito all'esercito il suo "budget consono" e non meraviglia dunque che molti di essi finissero per essere d'accordo coi giovani ufficiali che affermavano apertamente che solo l'esercito avrebbe potuto garantire un ruolo politico e un budget adeguato all'esercito stesso coi civili al potere.

L'appetito nei confronti delle risorse federali - leggi rendite petrolifere - è sempre stato un elemento determinante nella brutta politica nigeriana: fattore scatenante della guerra del Biafra (1967-1970), è la molla che ha spinto i politici e i militari del nord hausa-fulani poverissimo di risorse a monopolizzare il potere politico della federazione a danno dei gruppi meridionali più dinamici dal punto di vista economico (ibo e yoruba) e della miriade di etnie dell'area del Delta che pur abitando l'Eldorado petrolifero del paese non ricavano alcun vantaggio da questa loro eredità storica, ma solo un livello di inquinamento dell'ambiente tra i più elevati del mondo.

La maggior parte dei dividendi della rendita petrolifera è indubbiamente andata a profitto dei militari - soprattutto di quelli settentrionali - delle loro esigenze e dei loro appetiti ed ha consentito all'esercito stesso di mantenersi al potere 29 anni su 39 di indipendenza. Alla rendita petrolifera in sé va poi aggiunta la corruzione stratosferica della Nigeria - abissale tanto coi regimi militari quanto con quelli civili - che ha contribuito non poco ad impedire fino ad oggi una genuina transizione alla democrazia ed un reale decollo economico. Negli anni '90, con il continuo ribasso del prezzo del greggio sul mercato internazionale, la Nigeria è finita nel novero dei paesi sulla soglia della povertà e, pur essendo il quinto produttore mondiale di petrolio, non riesce a garantire un rifornimento regolare di carburante ai propri abitanti, con file ormai perenni davanti ai distributori a secco di benzina e disordini periodici causati dal più generale processo di

pauperizzazione regolarmente repressi con la violenza dalle forze dell'ordine.

Nelle lotte bizantine tra fazioni dell'esercito alla vigilia della morte di Abacha, un terzo gruppo - dopo i giovani ufficiali e i professionisti - era rappresentato da quelli che definiremo i "traghettatori" cioè quei militari che intendevano restituire il potere ai civili divenendo civili essi stessi, smettendo la divisa, ma non con le modalità truffaldine di Abacha, bensì avviando un processo di transizione alla democrazia più genuino e trasparente, e riconosciuto come tale a livello internazionale. Per questo gruppo era di vitale importanza preservare la credibilità dell'esercito come attore *supra partes* della politica nigeriana: i loro modelli erano gli attuali presidenti del Ghana Jerry Rawlings e dell'Uganda Yoweri Museveni, ex militari o guerriglieri, come nel caso di Museveni, trasformati in statisti capaci di garantire stabilità e una nuova ingegneria istituzionale ai loro paesi. Compito dei traghettatori era dunque di colmare l'abisso che soprattutto con le presidenze Babangida (1985-1993) e Abacha (1993-1998) si era prodotto tra esercito e civili, ma anche prevenire ulteriori spaccature all'interno dell'esercito stesso esasperato e decimato ai vertici dalle continue purghe, imprigionamenti ed esecuzioni di Abacha. Non è un caso che la maggioranza di questa terza fazione militare fosse coinvolta direttamente col partito più forte della transizione del periodo di Abacha, lo United Congress Party of Nigeria, già affermatosi nelle elezioni federali, statali e locali organizzate dall'ultimo dittatore in procinto di presentarsi come candidato unico alle presidenziali dell'agosto '98. Al cuore del sistema, i traghettatori erano in grado di valutare più di chiunque altro i guasti della "transizione blindata alla Abacha" e di cogliere i segnali più inquietanti provenienti - come abbiamo detto - tanto dall'esercito, quanto dalla società civile. Se non si crede alla morte naturale di Abacha, ma cattivamente si ipotizza che sia stato vittima di un complotto, ebbene il più indiziato è proprio il gruppo dei traghettatori che per salvare il paese da una finta democrazia avrebbero compiuto il regicidio. Naturalmente nel mistero fitto delle cose nigeriane non ci sono prove per affermare che Abacha sia stato assassinato seppure a fin di bene e sempre a fin di bene sia scomparso il suo antagonista storico, Moshood Abiola, che con la sua sola presenza e la sua pesante rivendicazione sulla presidenza, avrebbe condizionato qualsiasi progetto alternativo di transizione alla democrazia. Nel mese cruciale che è trascorso tra il 7 giugno e il 7 luglio del '98 l'intero paese aspettava di vedere come si sarebbe comportato il successore di Abacha, il generale Abdulsalam Abubakr, nominato in tutta fretta alla presidenza la sera stessa della morte del dittatore, e il primo test per Abubakr era appunto che sorte avrebbe riservato ai prigionieri eccellenti: Abiola, e con lui "il padre della patria" Olusegun Obasanjo incarcerato da Abacha con l'accusa di aver complottato contro di lui, assieme al suo ex braccio destro il generale Shehu Musa Yar'Adua (morto in prigione - in circostanze sempre poco chiare - nel dicembre '97). Abubakr fin dalle sue prime uscite pubbliche va detto che non ha deluso le aspettative, soprattutto internazionali, sul nuovo corso nigeriano: ha liberato i prigionieri politici, Obasanjo in testa, ha cancellato il calendario di transizione alla democrazia di Abacha per far ripartire da zero la formazione dei partiti e il loro confronto elettorale, ha stabilito un nuovo calendario di tappe elettorali destinato a culminare il 29 maggio del '99 con la restituzione del potere ai civili. Nel

frattempo ha provveduto a nominare i nuovi membri della massima istanza di potere in Nigeria, il Provisional Ruling Council (PRC) e quelli del Federal Executive Council (FEC) massimo organo decisionale a livello federale. Della composizione del nuovo PRC vanno segnalati soprattutto due elementi; innanzitutto ne sono stati chiamati a far parte solo militari (dunque la transizione anche nella nuova versione doveva rimanere sotto lo stretto controllo dei medesimi); in secondo luogo i nuovi membri sono stati scelti in base a due criteri ben precisi: erano ufficiali di servizio col maggior polso della situazione nelle caserme e provenivano da un ventaglio etnico piuttosto largo, non erano cioè espressione del solo gruppo di potere settentrionale. Una piccola rivoluzione nel codice di condotta dell'esercito ancora al potere, cui va aggiunta la percezione - che Abubakr ha favorito fin dalla sua nomina - che la leadership del paese fosse nelle mani di una sorta di direttorio collettivo (i *Big Seven* come li hanno chiamati in Nigeria) piuttosto che di un singolo generale. In parallelo - a parte le epurazioni dei più pericolosi tra i giovani ufficiali, quelli legati agli apparati di sicurezza, Hamza al Mustapha in testa - si è evitato di sottoporre l'esercito all'ennesima ondata di purghe. Se al tutto si aggiunge l'impegno al risanamento dei conti pubblici (in quest'ottica il ministero del Petrolio - massima fonte di ricchezza e corruzione - è stato abolito e al suo posto è stato creato un ufficio apposito aggregato alla presidenza) possiamo capire la solerzia con cui l'occidente, soprattutto Stati Uniti e Gran Bretagna, ma anche l'Unione europea e il Commonwealth, si siano affrettati a dar credito alla transizione targata Abubakr, abolendo le sanzioni minime che erano state adottate nei confronti della Nigeria fin dal 1995 quando Abacha aveva fatto giustiziare Ken Saro Wiwa, lo scrittore antesignano della lotta dei piccoli gruppi etnici dell'area del Delta contro le grandi multinazionali del petrolio e soprattutto contro la dittatura. Segnale di riabilitazione ben più importante, fin dall'autunno dello scorso anno il Fondo Monetario Internazionale ha riallacciato i contatti con Abuja in previsione di un programma di aggiustamento strutturale che metta ordine nell'economia disastrosa del paese. Se la comunità internazionale ha dunque promosso le intenzioni democratiche di Abubakr, la nuova transizione ha invece lasciato piuttosto scettici i nigeriani in parte disillusi, ma soprattutto alle prese con problemi quotidiani di sussistenza ben più assillanti. La disillusione d'altronde non è solo nei confronti dell'establishment militare, ma anche dei politici civili.

I politici civili

La politica è raramente innocente a qualsiasi latitudine e men che meno lo è in Nigeria. Ad opporsi allo strapotere dell'esercito per quattro decenni sono stati gli stessi uomini politici gran parte dei quali pesantemente collusi coi regimi militari. Il defunto Moshod Abiola che - regolarmente eletto nel '93 - avrebbe dovuto rappresentare il riscatto dei civili nei confronti dell'esercito, nonché il riscatto degli yoruba nei confronti della *lobby* hausa-fulani, era diventato miliardario con le commesse governative dunque militari. A fronte dunque di un establishment militare potentissimo, diviso e corrotto, sta una classe politica di eterni "rieccoli", ugualmente ambigui in termini di corruzione e collusione coi militari medesimi. Quanto rappresentano questi politici di lungo corso la cosiddetta società civile? Gli scienziati della politica anglosassoni definiscono il loro sistema di potere *patronage*; noi italiani quando siamo in vena di buonismo lo definiamo

"localismo", quando invece vogliamo usare termini più crudi lo chiamiamo "clientelismo". In un contesto come quello nigeriano d'altronde come avrebbe potuto svilupparsi una classe politica degna di questo nome e genuinamente devota alla causa e ai metodi democratici di stampo occidentale? Così come si era arruolata nei pochi partiti permessi dalla transizione blindata di Abacha, la stessa classe politica si è arruolata nei nuovi partiti voluti da Abubakr, una volta cancellati per decreto quelli targati Abacha. Dei 26 partiti che dal luglio del '98 avevano presentato domanda di registrazione, la nuova Commissione elettorale ne registrò effettivamente solo nove, tenendo conto della loro effettiva presenza su tutto il territorio nazionale. Il responso delle urne - con le amministrative del 5 dicembre '98, le elezioni dei governatori civili dei 36 stati della federazione il 9 gennaio '99, le legislative per il parlamento bicamerale del 20 febbraio e le presidenziali del 27 febbraio successivo - ha ridotto il loro numero a tre (considerata la soglia elettorale che è stata fissata al 5%). A dominare le amministrative e le politiche è stato il People's Democratic Party (PDP) che si è aggiudicato circa il 60% dei voti:³ lo stesso PDP ha visto eletto col 62,8% dei suffragi il proprio candidato alla presidenza, il vecchio padre della patria Olusegun Obasanjo. In seconda posizione si è attestato l'All People's Party (APP) con circa il 25% dei voti; in terza, sull'orlo della soglia elettorale, l'Alliance for Democracy (AD) che ha espresso l'unico vero antagonista ad Obasanjo nelle presidenziali, Olu Falae, riuscito a candidarsi solo dopo un accordo elettorale tra APP ed AD.

Guidato da Alex Ekwueme (ibo) già vicepresidente nella seconda repubblica ('79-'83) e da Adamu Ciroma, di origine settentrionale, ex ministro nella seconda repubblica ma anche sotto i generali Babangida e Abacha, il People's Democratic Party è quello che si è avvalso meglio dei vecchi vizi e delle nuove virtù della politica nigeriana. Di vecchio ha alle sue spalle i potentati civili soprattutto settentrionali che, allora raggruppati nel National Party of Nigeria, diedero vita appunto alla seconda repubblica; di nuovo, ha l'esperienza di un partito-fantasma, il People's Democratic Movement, creato dal defunto generale Shehu Musa Yar'Adua e messo fuorilegge da Abacha, che più di ogni altro movimento o partito aveva cominciato a tessere le basi di una politica più moderna, basata su criteri e priorità nazionali, con la consultazione costante dei gruppi di interesse e di pressione di ogni regione e stato del paese. Molto ampia - sulla carta - in termini di provenienza regionale è anche la coalizione rappresentata dall'All People's Party, guidato da Umaru Shinkafi e Mahmud Waziri; è il partito che annovera tra le sue fila il maggior numero di *Abacha men*, ma il suo minor successo elettorale non si può attribuire automaticamente a questo fattore, di per sé non penalizzante in un contesto in cui gli ex dittatori circolano tranquillamente in pubblico e fungono da consulenti politici. A penalizzare l'APP è stato probabilmente un programma elettorale troppo generico e una minor capacità di mobilitazione nelle regioni meridionali rispetto al People's Democratic Party. Di nuovo dalla sua il PDP aveva il programma elettorale più chiaro basato sulla richiesta dell'instaurazione nel paese di una vera federazione basata non più su 36 Stati ma su sei macro-regioni, una nuova riallocazione delle risorse a livello regionale, il decentramento - sempre su base regionale - delle forze armate, della polizia e degli apparati di sicurezza. Condividendo questo programma di sostanziale decentra-

mento e riformulazione del rapporto di potere tra federazione e regioni, il potente gruppo di pressione yoruba Afenifere aveva aderito inizialmente al PDP per poi confluire nell'Alliance for Democracy (AD), partito squisitamente pan-yoruba, guidato da Olu Falae. Ancora dalla sua il PDP ha avuto il peso e il carisma di un candidato alle presidenziali come l'ex generale Olusegun Obasanjo, yoruba, vero eroe nazionale, l'unico militare ad aver restituito il potere ai civili, vice presidente del Commonwealth, amico personale di un altro mito, Nelson Mandela, insomma l'uomo col carisma giusto per guidare la terza repubblica con tutte le sue pesanti eredità.

Le spade di Damocle sulla Terza repubblica

Per facilitare la transizione, ma anche per non prendere decisioni foriere di aumentare il malcontento nei confronti dei militari, il generale Abubakr ha fatto in modo che tutti i maggiori problemi irrisolti che agitano la federazione ricaschino automaticamente sul governo dei civili. Così ha resuscitato la costituzione fatta redigere da un'apposita conferenza organizzata *ad hoc* dal generale Abacha nel biennio '94-'95 ma mai pubblicata e resa operativa, solo per avere un quadro costituzionale per il calendario elettorale della transizione medesima, senza cioè renderla, nemmeno lui, pienamente operativa. In quella bozza costituzionale sta scritto che i 36 stati della federazione vanno aboliti e devono essere rimpiazzati da sei maxi-regioni; che per le massime cariche della federazione deve vigere il criterio dell'alternanza tra uomini del nord e uomini del sud a intervalli stabiliti della legislatura; che soprattutto l'allocatione delle risorse tra federazione e stati o regioni deve cambiare: non deve più avvenire in base al numero degli abitanti degli stati/regioni - cosa che finirebbe per favorire ancora una volta il popoloso nord - ma in base proporzionale all'effettivo contributo di ogni stato/regione al budget nazionale. In questo caso il sud, attivissimo economicamente, e per di più produttore di petrolio nell'area del Delta vedrebbe riequilibrato il proprio peso sulla scena federale e potrebbe disporre delle risorse adeguate al proprio sforzo produttivo. Il cuore della costituzione, in altre parole, è una nuova fisionomia della federazione nigeriana che i militari non se la sono sentita di gestire rappresentando il vero nodo gordiano del futuro sviluppo politico ed economico del paese. Tutto questo verrà automaticamente ereditato dai civili, padroni di far propria la vecchia costituzione di Abacha o di indire una costituente che rediga una nuova carta fondamentale. In questo quadro i civili ereditano anche la situazione di estrema conflittualità che sta dilagando nell'area del Delta dove i gruppi etnici minoritari hanno imbracciato le armi per sabotare gli impianti petroliferi, chiedere maggiori dividendi e reclamare la creazione di propri staterelli che andrebbero ad aumentare la balcanizzazione della federazione medesima.

Non meno problematico sarà il risanamento dell'economia del paese. Volendo fare un paragone col '79 - l'anno in cui Obasanjo restituì il potere ai civili - se allora il reddito pro-capite dei nigeriani era di 450\$ l'anno, oggi è sceso a meno di 250; il debito dai 350 milioni di naira del '79 è aumentato vertiginosamente a 30.000 milioni di naira; se 20 anni fa il prezzo del greggio era di 40\$ al barile, oggi è sceso a circa 10\$ al barile e il greggio rappresenta il 95% delle entrate del paese.⁴ Come detto, il generale Abubakr ha riavviato i contatti col FMI ed ha anche creato una speciale commissione

incaricata di studiare le privatizzazioni proprio nel cruciale settore energetico. Nessuno si fa illusioni: qualora venisse avviato effettivamente un programma di aggiustamento strutturale col Fondo Monetario questo significherebbe nel breve-medio periodo un ulteriore impoverimento della popolazione con grave rischio per la stabilità sociale; non bastasse, se la Terza repubblica deciderà davvero di riformare la federazione avrà bisogno di fondi e risorse che allo stato attuale delle cose non sono disponibili, ammesso e non concesso che si riesca in parallelo a ridurre la corruzione e a rintuzzare tutte le mafie che proliferano in Nigeria. Basterà il carisma di Olusegun Obasanjo a creare una credibilità tale alle istituzioni da rendere effettivo l'avvio di un sistema democratico in Nigeria? Sempre il suo carisma e la sua profonda conoscenza delle caserme dovrebbe rappresentare una diga contro lo strapotere dei militari che - dopo aver traghettato il paese alla politica civile - non usciranno certo di scena. Ancora il suo carisma dovrebbe rintuzzare le minacce secessioniste dei suoi yoruba e la guerriglia del Delta, per non parlare del ruolo che la Nigeria dovrà giocare in paesi come la Sierra Leone di cui è stata negli anni '90 - nel bene e nel male - il *deus ex machina*.

Pur tra frodi e denunce di brogli l'elezione di Obasanjo è stata salutata come una reale nuova partenza per la Nigeria; è bene crederlo, ma in Nigeria, il gigante dell'Africa, i problemi sono davvero giganteschi e il passato è davvero troppo vicino per non temere ancora colpi di mano.

(15 maggio 1999)

Marcella Emiliani è ricercatore di Storia e Istituzioni dei Paesi Afroasiatici, Università di Bologna

Note:

1- La definizione è di Larry Diamond, Anthony Kirk-Greene, Oyeleye Oyediran (eds), *Transition Without End: Nigerian Politics and Civil Society Under Babangida*, Lynne Rienner, Boulder 1997.

2- Il generale Babangida era poi stato costretto dall'esercito nell'agosto del '93 a lasciare la presidenza proprio per aver sospeso le elezioni di giugno. Lui stesso aveva lasciato il potere ad un governo di transizione misto - composto da civili e militari - guidato da Ernest Shonekan, governo che a sua volta era stato spazzato via dal golpe militare attuato da Abacha il 17 novembre del medesimo anno.

3- Per il dettaglio dei risultati elettorali si rimanda ad African Research Bulletin dei mesi di dicembre '98, gennaio, febbraio e marzo '99.

4- Alan Rake, *An economy on the emergency ward*, in «New African», aprile 1999, pp12-13.

Anna Maria Medici

Elezioni presidenziali in Algeria

Lo scorso 15 aprile una tornata di elezioni presidenziali anticipate ha portato sulla poltrona di presidente dell'Algeria Abdelaziz Bouteflika, noto uomo politico sin dagli anni dell'indipendenza (1962) e già ministro nel governo del primo presidente algerino Ben Bella e poi per tutto il periodo Boumediène.

La data elettorale anticipata del 15 aprile era stata fissata in seguito all'annuncio di dimissioni del presidente Liamine Zeroual, diffuso in uno speciale comunicato televisivo l'11 settembre 1998. La rinuncia di Zeroual arrivava con molti mesi di anticipo sulla fine naturale del mandato, prevista per il novembre dell'anno 2000. La motivazione ufficiale del gesto era indicata nella volontà del presidente uscente di accelerare il processo di democratizzazione e di consolidare le istituzioni dello stato. In realtà, le ragioni vere alla base di una scelta così drastica e inattesa non sono tuttora note. Si è parlato di un ritiro deciso a seguito di gravi problemi di salute, ma lo si è anche interpretato, da molte parti, come il risultato di profonde divergenze politiche fra lo stesso presidente e il nucleo dei cosiddetti *decideurs* - il ristretto gruppo di potere, compresi i vertici militari, che di fatto controllerebbe il paese. Le divergenze sarebbero sorte in ordine ai metodi da adottare e ai percorsi da seguire per guidare l'Algeria fuori dalla violenta crisi interna che l'affligge dal 1992, quando l'esercito è intervenuto a sospendere una consultazione elettorale che vedeva la vittoria schiacciante di una formazione politica islamista, il Fronte islamico di salvezza (FIS), oggi fuori legge. In modo particolare, la politica presidenziale di apertura al dialogo con le formazioni politiche islamiste, avviata da Zeroual con l'obiettivo della riconciliazione nazionale, sarebbe risultata particolarmente sgradita al gruppo dei *decideurs*, che avrebbe così indotto Zeroual a dimettersi.

Il 21 settembre, dieci giorni dopo l'annuncio di Zeroual, il capo delle forze armate generale Lamari si era sentito in dovere di promettere che la consultazione elettorale anticipata per le presidenziali sarebbe stata libera e regolare e che i militari non vi avrebbero avuto alcun ruolo.

Le elezioni del 15 aprile erano state inizialmente annunciate per il febbraio 1999. Ma dopo un breve giro di consultazioni con i leader politici, il presidente Zeroual rendeva noto, il 31 ottobre 1998, che la data del voto sarebbe slittata da febbraio ad aprile per consentire al paese di prepararsi opportunamente alle elezioni, accogliendo così le richieste di molti gruppi dell'opposizione. Contemporaneamente, il presidente uscente annunciava l'istituzione di una commissione nazionale indipendente per le elezioni presidenziali con il compito di prevenire episodi di corruzione e frodi, non senza aver opposto un netto diniego ad ipotesi di supervisione internazionale delle operazioni di voto.

Alle dimissioni del presidente sono seguite quelle di alti esponenti algerini a lui direttamente legati (Mohamed Betchine, primo consigliere di Zeroual, si è dimesso il 19 ottobre, il giorno precedente era stata la volta di Mohammed Adami, ministro della Giustizia, anch'egli strettamente legato a Zeroual); fatti che avvalorerebbero l'ipotesi di uno scontro di potere ad alto livello, nel quale il capo delle forze armate generale Lamari, una delle figure più potenti ad Algeri e noto per la sua netta opposizione ad ogni dialogo con gli islamisti, avrebbe avuto un ruolo di primo piano. Anche il primo ministro, Ahmed Ouyahia, vicino al presidente dimissionario Zeroual, ha rimesso il suo mandato il 14

dicembre, pare dopo forti pressioni esercitate da esponenti militari, per consentire la formazione di un governo di transizione in attesa dell'esito delle presidenziali. Zeroual ha quindi nominato a capo del gabinetto di transizione Ismail Hamdani, diplomatico di carriera, che insediandosi ha modificato solo marginalmente la compagine governativa del suo predecessore Ouyahia.

È da notare che lo stesso Ouyahia, per il rapporto di fiducia che lo legava al presidente uscente, era ritenuto, ancora a dicembre, come il possibile candidato alle presidenziali per il RND, il partito di maggioranza che già fu di Zeroual e che poi ha scelto, dopo alcune settimane di serrato dibattito interno, di sostenere Bouteflika: l'ex primo ministro Ouyahia è stato eletto segretario generale del Raggruppamento Nazionale Democratico (RND) il 26 gennaio 1999.

Il 19 gennaio il partito islamico En-Nahda, dopo aver deciso di offrire il suo sostegno alla candidatura di Bouteflika, ha licenziato il proprio leader dissenziente Abdallah Djaballah il quale, con i suoi sostenitori è uscito dal partito per candidarsi autonomamente alle elezioni presidenziali e per fondare un nuovo gruppo politico (che ha preso il nome di Movimento nazionale per la riforma, MNR).

Il 25 marzo si è aperta la campagna elettorale, di tre settimane, durante la quale i candidati hanno potuto percorrere il paese parlando in numerose occasioni pubbliche.

Solamente l'8 aprile, a pochi giorni dal voto, il Movimento per una società pacifica (MPS), il partito di Mahfoud Nahnah e seconda formazione politica presente in parlamento (con 69 dei 380 seggi), si è affiancato ai sostenitori del favorito alla presidenza. Dopo aver criticato Bouteflika perché "candidato dei militari", Mahfoud Nahnah aveva presentato la propria candidatura alle presidenziali che però non ha superato il vaglio per l'ammissione alla consultazione. Solo dopo questo pronunciamento il suo partito si è unito ai sostenitori di Bouteflika che, per parte sua, si era già impegnato a non sciogliere il parlamento.

Ancora prima del voto, Bouteflika era indicato dalla stampa nazionale e internazionale come il candidato prescelto dall'establishment algerino e al quale andava il gradimento dei potenti vertici delle forze armate. Come già Zeroual all'elezione del 1995, Bouteflika appariva essere senza incertezze il candidato designato dal potere. Già nel 1994, del resto, era stato proposto per l'investitura da *decideurs* alla guida del paese, ma gli fu preferito Zeroual, chiamato a dirigere la fase di transizione e successivamente confermato alla guida del paese dalle citate elezioni presidenziali del novembre 1995. Gli stessi poteri forti algerini schieratisi in sostegno del candidato Bouteflika risulterebbero poi spaccati al loro interno a causa delle lotte di potere, anche a sfondo economico, che attraversano le istituzioni. Non tutti i generali, ad esempio, hanno appoggiato apertamente la candidatura di Bouteflika. Lo hanno fatto i generali Nezzar e Belkheir, ma non ufficialmente il potente capo di stato maggiore Mohamed Lamari. Le voci che in campagna elettorale identificavano in Abdelaziz Bouteflika il candidato dell'esercito si erano fatte così diffuse e forti da costringerlo a dichiarare, parlando il 7 aprile a Biskra e a Batna, di non essere né il candidato del potere, né un presidente scelto in anticipo.

Nel panorama politico-parlamentare, la candidatura "indipendente" di Abdelaziz Bouteflika ha trovato il sostegno del RND, partito di maggioranza in parlamento (definito il "partito presidenziale"), del MSP (l'islamico ex Hamas), della maggioranza dell'FLN (il Fronte di liberazione nazionale, pro-

tagonista della decolonizzazione algerina e poi partito unico sino agli anni '80), di una parte del partito En-Nahda (di islamici moderati) e dell'Unione generale dei lavoratori algerini (UGTA), formazione sindacale storica d'Algeria. Un fronte che copre circa l'85% dei seggi dell'arco parlamentare.

Ma l'attendibilità, se non la legittimità, della elezione di Bouteflika a presidente è stata compromessa dal ritiro degli altri concorrenti dalla competizione elettorale; ritiro annunciato, con una decisione clamorosa, il 14 aprile, vigilia della consultazione. Tutti i candidati ad esclusione di Bouteflika, vale a dire sei dei sette ammessi alla corsa per la poltrona presidenziale e appartenenti a diversi orientamenti e raggruppamenti politici, hanno ritirato congiuntamente le proprie candidature. In una conferenza stampa unitaria convocata presso la sede del Fronte delle forze socialiste (FFS, il partito di Hocine Ait Ahmed, uno dei candidati), hanno denunciato manovre delle autorità militari e di altri partiti volte a truccare la consultazione in favore di Bouteflika e hanno chiamato l'elettorato al boicottaggio elettorale e ad una pacifica manifestazione per il giorno successivo, 16 aprile, per reclamare l'effettiva democratizzazione della vita politica. Prove certe di brogli sarebbero state raccolte dai servizi elettorali dei vari candidati sullo svolgimento delle operazioni di voto preliminari - iniziate il 13 aprile - riservate alle forze di sicurezza (polizia, esercito) e alle sezioni elettorali mobili. Anche gli algerini all'estero, per esigenze organizzative, hanno votato in anticipo.

L'annuncio del ritiro delle candidature da parte dei sei, che chiedevano almeno l'annullamento di circa mezzo milione di voti per riconsiderare la decisione, è arrivato dopo un fallito tentativo di risolvere il caso per "via istituzionale". I sei avevano chiesto di essere ricevuti dal presidente dimissionario per presentargli le prove dei brogli, ma Zeroual si è rifiutato di incontrarli limitandosi a dichiarare che ogni denuncia di frode elettorale sarebbe stata valutata dalle competenti autorità.

Abdelaziz Bouteflika ha quindi corso solo, candidato unico, affermandosi secondo i dati ufficiali con il 73,76% dei voti, in una consultazione che avrebbe visto un'affluenza ai seggi del 60,91% degli aventi diritto (oltre dieci milioni di voti espressi). Il dato di affluenza ad Algeri sarebbe stato del 38% circa. I dati ufficiali sono recisamente contestati dal "gruppo dei sei" che stima l'affluenza alle urne in misura notevolmente inferiore a quella resa nota dalle autorità e non superiore al 30%. I sei ex candidati hanno emesso un comunicato, a elezione conclusa, con il quale dichiarano di non riconoscere l'esito del voto e di avere le prove di massicci brogli, e sfidano apertamente l'establishment militare, citato fra gli autori della frode.

L'elezione del neo presidente, proclamata il 20 aprile dal Consiglio costituzionale, è stata salutata in prima pagina dal giornale di lingua francese *Demain l'Algérie* con il titolo «L'ultimo dei dittatori».

Nella gran parte dei seggi algerini sono state consegnate agli elettori - e poi scrutinate - anche le schede corrispondenti ai candidati che avevano annunciato il loro ritiro e che così hanno raccolto, loro malgrado, valide espressioni di voto.

I candidati alle presidenziali che si sono ritirati dalla competizione alla vigilia del voto sono stati subito definiti, per la loro azione congiunta di protesta, il "gruppo dei sei".

Fra questi c'è Ahmed Taleb Ibrahim (o Brahimi), 67 anni, che già prima del voto era ritenuto da molti il favorito per un

ballottaggio con Bouteflika, nell'eventualità di dover procedere a un secondo turno elettorale. Ibrahimi, figlio di un autorevole dignitario religioso, si era dichiarato favorevole al dialogo con gli islamisti e alle elezioni aveva ottenuto il sostegno del FIS, la formazione politica islamista ancora fuori legge. È stato, dal 1965 al 1970, il ministro dell'Educazione che ha pionieristicamente avviato l'arabizzazione del sistema educativo, poi ministro dell'Informazione e della Cultura sino al 1977 e ministro consigliere del presidente Boumediène. Dal 1982 al 1988 è stato ministro degli Esteri. Stando ai dati ufficiali, avrebbe raccolto il 12,54% delle preferenze.

Abdallah Djaballah, 43 anni, attivista islamista già negli anni '70, è il solo rappresentante di una formazione islamica fra i candidati. È stato a capo del movimento islamista moderato En-Nahda, dalla sua fondazione nel 1989 e sino al 1998. A Djaballah, che nel 1999 ha fondato un nuovo partito islamico, il MNR, sarebbe andato il 3,96% dei voti.

Hocine Ait Ahmed, 73 anni, è una personalità storica della lotta di liberazione e in generale del panorama politico algerino, pur avendo vissuto molti anni di esilio in Francia e in Svizzera. È stato fondatore del primo partito di opposizione, il Fronte delle forze socialiste (FFS), movimento politico tornato alla legalità nel 1989 con l'avvio del processo di democratizzazione patrocinato dal presidente Chadli Bendjedid e particolarmente radicato fra la minoranza berbera di Algeri e nella regione della Kabilia, a maggioranza linguistica berbera. Colpito da infarto durante la campagna elettorale, Ait Ahmed ha coordinato la sua attività politica dalla sede del suo ricovero in Svizzera. I dati ufficiali gli attribuiscono il 3,18% dei voti.

Mouloud Hamrouche, 56 anni, è stato colonnello dell'ALN, l'esercito di liberazione nazionale durante la lotta anticoloniale e poi membro del comitato centrale del FLN, dal quale si è dimesso nel 1990. Già stretto collaboratore di Boumediène e poi di Chadli Bendjedid, è stato esponente dell'ala riformista del FLN e ha avuto un ruolo centrale sul finire degli anni '80, nella fase di riforme economiche e di apertura alla democratizzazione del sistema algerino avviata dal presidente Chadli Bendjedid. È stato primo ministro dal 1989 al 1991, gli anni di apertura al multipartismo (alcuni avversari gli rimproverano la legalizzazione da lui concessa al FIS). Quando nel 1991 è stato proclamato in Algeria lo stato d'assedio, a seguito di tensioni con gli islamisti, Hamrouche è stato indotto a rassegnare le dimissioni da primo ministro; erano i prodromi della lunga crisi degli anni '90. In campagna elettorale Hamrouche ha insistito sulla necessità di ridare centralità al mondo politico civile e di ricondurre il ruolo dell'esercito nell'ambito delle caserme. Prima del voto aveva anche annunciato di considerare l'ipotesi di un "patto presidenziale" da stringere con altri tre candidati per esprimere insieme un'unica candidatura da opporre a Bouteflika. La sua candidatura avrebbe ottenuto il 3,11% dei consensi.

Mokdad Sifi, 59 anni, è stato primo ministro fra il 1994 e il 1995 e membro del parlamento. Alle presidenziali è stato sostenuto da una fazione del RND opposta a Bouteflika. Nei suoi interventi, in campagna elettorale, si è dichiarato contrario ad una amnistia generale e a negoziati con i terroristi islamisti. I dati ufficiali gli attribuiscono il 2,24% dei voti.

Youssef Khatib, 67 anni, era deputato già nel 1963 ed ex colonnello dell'esercito di liberazione nazionale. È stato posto agli arresti domiciliari sino al 1972; in seguito, si

allontanò per un ventennio dalla vita politica attiva alla quale fece ritorno nel 1993 come presidente della neo istituita Commissione di dialogo nazionale, incaricata di riannodare i contatti politici con il FIS. Nel 1995 ha diretto la campagna elettorale del presidente Liamine Zeroual. In seguito, si è dimesso da consigliere presidenziale. Ha ottenuto, ufficialmente, l'1,20% dei consensi.

L'intesa raggiunta all'interno del "gruppo dei sei" ha però mostrato ben presto una scarsa coesione. La prima iniziativa congiunta, di indire una manifestazione nazionale di protesta per il successivo 26 aprile, ha fatto subito registrare una defezione, quella di Mokdad Sifi. Una precedente manifestazione, annunciata dai sei per il 16 aprile, era stata dichiarata illegittima dalle autorità perché indetta senza il necessario preavviso di una settimana e i manifestanti intervenuti erano stati dispersi dalle forze dell'ordine. Nonostante il rispetto del preavviso di legge, anche la manifestazione del 26 aprile è poi stata vietata dalle autorità, senza fornire spiegazioni. La piazza "Primo Maggio" ad Algeri, punto di ritrovo per la marcia di protesta, e la zona circostante sono state preventivamente e massicciamente presidiate dalle forze anti-sommossa per impedire l'accesso ai dimostranti e costantemente sorvolate da elicotteri. I cinque ex-candidati promotori hanno annunciato formali ricorsi contro l'annullamento della manifestazione e hanno simbolicamente presenziato insieme sulla piazza algerina. Importanti moti di protesta sono stati organizzati nelle zone berbere. A Tizi-Ouzou, migliaia di berberi hanno manifestato contro le elezioni presidenziali invocando una effettiva democratizzazione ed anche rinnovando la richiesta di riconoscimento ufficiale della loro lingua, il tamazight, fortemente penalizzata dalla politica di arabizzazione perseguita dalle autorità algerine. Tizi-Ouzou è stata anche la città algerina che ha fatto registrare il più basso tasso di affluenza alle urne, inferiore al 6%. Per contro, la città con la più alta affluenza, circa 89%, è stata Tindouf, nel Sahara.

Ma il gruppo dei sei non mancherebbe solo di coesione e coordinamento. Anche la forza politica di cui dispone appare alquanto limitata: solo Hocine Ait Ahmed, con il suo FFS, può contare su di una solida organizzazione politica. Gli altri candidati stanno invece valutando singolarmente i provvedimenti futuri. È dei primi giorni di maggio la notizia che almeno due dei sei ex candidati, Mokdad Sifi e Mouloud Hamrouche, stanno per fondare ciascuno un proprio movimento politico.

La consultazione presidenziale del 15 aprile 1999 è stata subito definita da gran parte della stampa internazionale l'ennesima occasione mancata per riconnettere l'Algeria ad una pacifica evoluzione in senso democratico.

Uno dei sei ex-candidati, Mouloud Hamrouche, ha così commentato lo svolgimento del voto il 15 aprile: «Ora il divorzio fra il popolo e la leadership è stato pienamente consumato». Un altro ex-candidato, Ibrahimi ha dichiarato: «Se Abdelaziz Bouteflika si insedierà, la sua presidenza non avrà legalità costituzionale».

La tornata elettorale, che doveva legittimare dal basso il nuovo presidente e consolidare il *maquillage* democratico delle istituzioni, fortemente voluto dalle autorità algerine, si sarebbe dunque tramutata di fatto in una «parodia elettorale», come è stata definita dal giornale algerino *El Watan*. La defezione di sei dei sette candidati è divenuta una sottoli-

neatura ufficiale, espressa a chiare lettere, dei pesanti limiti che ancora affliggono la supposta "democrazia algerina".

A pochi giorni dal voto, il partito di maggioranza RND ha annunciato azioni contro chi, nel partito, abbia sostenuto candidature diverse da quelle del neo presidente. E la stampa algerina anticipa già la creazione di un nuovo "partito presidenziale" per Bouteflika; la notizia, se confermata, segnerebbe probabilmente l'inizio della fine per il RND e darebbe corpo all'idea di una singolare via algerina alla rappresentanza politica, che appare sempre più discendere dall'alto che non salire dal basso.

L'esito elettorale delle presidenziali del 15 aprile scorso ha avuto immediate ripercussioni anche sul piano internazionale con le prime reazioni ufficiali di due partner politicamente cruciali per Algeri, Stati Uniti e Francia, entrambi esplicitamente critici verso lo sbocco controverso di questa consultazione. I comunicati dei due paesi esprimono "delusione" per l'esito elettorale. Ma il clamore suscitato dalle vicende elettorali è parso cedere il passo, ben presto, a un realismo politico che ha già dato prova in passato di poter superare scogli anche più insidiosi. All'establishment algerino e al suo neo presidente (che aveva rintuzzato le critiche piovute dall'estero denunciandole quali indebite ingerenze negli affari interni algerini) sono bastate poche settimane per assorbire il colpo. I governi di Francia e Stati Uniti si sono affrettati a lanciare segnali di apertura e si sono detti pronti a collaborare con l'Algeria e con il suo nuovo presidente. La Gran Bretagna, da parte sua, aveva evitato di fare commenti sul voto. A qualche settimana dalle elezioni, le voci del dissenso algerino paiono destinate ad avere una debole eco sulla scena internazionale.

Nei primi giorni successivi allo scrutinio sono giunti al nuovo presidente i saluti dagli altri paesi dell'Unione del Maghreb Arabo (UMA). L'Arabia Saudita ha fatto di meglio, inviando subito ad Algeri il proprio ministro degli Esteri con le congratulazioni dei paesi del Golfo. Queste cortesie diplomatiche saudite, insieme alle passate esperienze di Bouteflika nel settore petrolifero pare anche al servizio di società del Golfo, farebbero pensare a un inedito rapporto privilegiato fra i partner petroliferi arabi, in passato non così vicini.

(7 maggio 1999)

Anna Maria Medici è dottore di ricerca in Storia dell'Africa all'Università di Urbino

Abdelaziz Bouteflika, nuovo presidente algerino

Abdelaziz Bouteflika è stato il più giovane ministro d'Algeria; fu infatti nominato a capo del dicastero di Gioventù, Sport e Turismo nel 1962-63, all'età di 26 anni (è nato a Oujda, in Marocco, vicino al confine con l'Algeria, il 2 marzo 1937). È stato ufficiale dell'esercito di liberazione nazionale e uno dei membri del cosiddetto "clan di Oujda" (dalla sede del quartier generale di Boumediène) insieme allo stesso Boumediène, a Ahmed Medeghri, Cherif Belkacem ed altri esponenti di primissimo piano dell'FLN.

Fu poi a lungo ministro degli Esteri, dal 1963 al 1979. È stato per anni il volto dell'Algeria nel mondo. Ha guidato le delegazioni algerine alle principali assise internazionali cui fu chiamata a partecipare la giovane repubblica indipendente (dalle Nazioni Unite all'Organizzazione per l'Unità Africana, ai summit dei paesi non-allineati, alle conferenze dei capi di stato arabi e a quelle dei paesi islamici). Fu lui a condurre i negoziati con la Francia sulla questione della nazionalizzazione degli idrocarburi. Maturò una linea politica di apertura in campo economico che gli valse il sostegno del settore privato e dell'alta burocrazia. Lasciò il paese nel 1980, dopo essere uscito sconfitto da una competizione per il potere ingaggiata per la successione a Boumediène nel 1978-79 (del quale appariva essere per molti aspetti il successore naturale) e che portò allora alla poltrona presidenziale Chadli Bendjedid. Nel 1981 fu escluso dall'ufficio politico del FLN. Nel 1983 subì anche una condanna per corruzione. È stato lontano dalla scena politica algerina per quasi un ventennio. Dal 1989 ha riallacciato i contatti con la politica interna.

Candidato del potere, più che dei partiti, alle elezioni presidenziali del 1999, Bouteflika rigetta l'idea di un governo islamico e si è dichiarato favorevole a intavolare negoziati con i leader di tutte le forze politiche - «ad eccezione di coloro che hanno le mani macchiate di sangue» - per porre fine alla drammatica crisi interna. I suoi discorsi in campagna elettorale si sono distinti anche per i toni arroganti e sferzanti utilizzati per rivolgersi alla folla dei potenziali elettori. Il 27 aprile 1999 il neo presidente algerino Abdelaziz Bouteflika ha prestato giuramento.

Manifesto delle libertà per la democrazia

Pubblichiamo il documento adottato ad Algeri il 14 maggio 1999 da Hocine Aït-Ahmed, Youcef Khatib, Ahmed Taleb Ibrahim, Mouloud Hamrouche, Mokdad Sifi, Abdellah Djaballah, i sei candidati alla presidenza ritiratisi dalla competizione elettorale accusando il governo di non garantire una libera consultazione.

Il 15 aprile 1999 il popolo algerino ha rifiutato di avallare un'elezione che confisca la sua volontà e si pone in contraddizione con le sue ambizioni e le sue aspirazioni.

Questa data costituisce una tappa maggiore nella storia della lunga lotta del popolo per imporre il rispetto della sua libertà e della sua volontà, per preservare le componenti della sua personalità nazionale e per esercitare la pienezza dei suoi diritti politici.

Gli algerini e le algerine volevano fare di questa elezione una occasione reale per riconciliarsi tra di loro e con le istituzioni, e contemporaneamente gettare le basi di una vera democrazia fondata sul pluralismo e sull'emergere di un potere legittimo.

Rifiutando la tenuta di un'elezione libera e credibile nonostante i suoi impegni solenni e persistendo ad organizzarla in condizioni anormali, il potere ha ritardato la soluzione della crisi e continua ad alimentare una situazione caratterizzata dalla violazione della legge, dallo sviluppo della corruzione, dell'ingiustizia, dell'arbitrarietà sociale e dell'aggravamento del diritto.

La non partecipazione della maggioranza schiacciante degli algerini e delle algerine allo scrutinio del 15 aprile 1999, costituisce una vera sfida politica e mette in luce il grado di senso civico del popolo algerino che ha compreso e approvato il ritiro dei sei candidati dalla competizione elettorale.

Il suo atteggiamento costituisce un messaggio indirizzato a coloro che si mantengono al potere con tutti i mezzi, indicando il rifiuto del sistema stabilito e della manipolazione del voto. Questo messaggio significa, nello stesso tempo, che l'inesistenza delle libertà e la negazione dei meccanismi democratici e il disprezzo della volontà popolare sono all'origine delle fratture politiche, sociali e culturali, e impediscono qualsiasi prospettiva di uscita dall'attuale impasse politica e di sicurezza.

Coscienti del fossato che non cessa di approfondirsi tra i governanti, le istituzioni e la società, e condanna l'Algeria a vivere in un'instabilità cronica che favorisce l'estremismo, la violenza, la repressione e ostacola qualsiasi sviluppo economico e sociale;

Convinti che lo sviluppo economico, il benessere sociale e la pace non sono possibili se non sulla base del rispetto e dell'allargamento delle libertà e del rispetto dei diritti dell'uomo, e la realizzazione di una coesione totale tra la società e lo stato;

Di fronte alla volontà del potere di rimettere in causa i pochi spazi democratici conquistati grazie a una lunga lotta fatta di sacrifici;

Noi mettiamo in guardia il potere dalle conseguenze della sua fuga in avanti contando sulla grande maturità politica della quale ha dato dimostrazione il popolo durante la campagna elettorale, e non opponendosi alla sua determinazione a non capitolare davanti al dispotismo, alla violenza e alla regressione.

Noi riaffermiamo la necessità di riunire gli algerini e le algerine attorno a un progetto democratico e pluralista che apra nuove prospettive e conduca a imporre il cambiamento e a consacrare lo stato di diritto nella pace e nella sicurezza. Solo questa determinazione a godere pienamente della cittadinanza può portare a cambiare un sistema che nega le libertà e i diritti dell'uomo.

Noi invitiamo i partiti politici, i movimenti associativi, i giovani, le donne, i sindacalisti, gli universitari, i contadini, i giornalisti, i quadri, gli operatori economici, ad avviare un largo dibattito al fine di individuare le vie e i mezzi pacifici per battere qualsiasi velleità di sottomettere con la forza la società a un ordine totalitario.

È su questa dinamica che riposano la speranza e la dignità del paese. Ed è per questo che è imperativo e urgente mobilitare la società per la difesa:

1. del rispetto dei diritti dell'uomo e del cittadino;
2. del primato del diritto e dell'indipendenza della giustizia;
3. del diritto dei cittadini alla giustizia sociale;
4. del diritto dei cittadini a scegliere liberamente i loro governanti con la consacrazione del principio dell'alternanza al potere con mezzi pacifici;
5. del diritto dei cittadini a un'informazione libera e pluralista attraverso l'indipendenza dei mezzi d'informazione pubblici e privati e la rimozione di tutte le forme di censura;
6. del diritto dei funzionari e degli agenti dello stato a esercitare la loro missione liberi da qualsiasi forma di pressione, di intimidazione e di arbitrarietà;
7. del libero esercizio dell'azione politica;
8. della libertà di organizzazione, di riunione e di manifestazione;
9. della libertà d'opinione, della libertà di espressione, della libertà di pensiero e della libertà di creazione;
10. del rispetto della vita privata dei cittadini e delle cittadine, della loro integrità fisica e dei loro beni;
11. del pluralismo politico e sindacale;
12. di tutte le dimensioni della cultura algerina e della loro promozione;
13. delle libertà sindacali.

Francesco Correale

Sahara occidentale: un referendum per il nuovo millennio?

Il Rapporto del Segretario generale delle Nazioni Unite sulla situazione nel Sahara occidentale (22 marzo 1999) evidenzia lo stallo nel quale si trova l'adempimento delle tappe concordate a Houston nel settembre 1997, per giungere al referendum di autodeterminazione. Prevista inizialmente per il 7 dicembre 1998, la consultazione referendaria era poi stata rinviata di un anno dal Rapporto del Segretario generale del 26 ottobre; nel nuovo Rapporto, Kofi Annan precisa che le autorità marocchine auspicano che la consultazione si svolga, al più tardi, nel marzo del 2000.

Gli scogli sulla via del referendum

Uno dei motivi principali del ritardo accumulato dal processo referendario risiede nelle difficoltà incontrate nella valutazione, da parte dell'apposita commissione ONU, della posizione di alcune tribù costituite da circa 65.000 persone, designate dalla MINURSO con le sigle H41, H61 e J51/52.¹ Completata il 2 settembre 1998 l'identificazione di 147.000 potenziali elettori, il Fronte Polisario ha opposto il suo rifiuto all'esame delle domande provenienti da questi gruppi sostenendo che non avrebbero un'origine saharawi in quanto composti da individui emigrati nelle aree occupate dal Marocco dopo il 1975. Il governo di Rabat sosteneva invece la sua richiesta con argomenti "storici": questi gruppi comprenderebbero vecchi saharawi scappati in Marocco nel 1958, in seguito all'Operazione Ecouvillon,² ed esclusi in gran parte dal censimento spagnolo del 1974.

Per ovviare alla paralisi del piano di pace, il Segretario generale si è impegnato, fra i mesi di novembre e di dicembre, in una mediazione personale proponendo una serie di misure in grado di sbloccare la situazione e di accelerare le fasi che dovrebbero condurre al voto. Tra queste il via all'identificazione delle persone appartenenti ai gruppi contestati che si presentino individualmente agli appositi centri delle Nazioni Unite, la pubblicazione delle liste dei votanti entro il 1° dicembre 1998, onde permettere l'inizio delle procedure di ricorso per gli esclusi già identificati, la stipulazione degli accordi fra il governo marocchino e l'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati (ACNUR) per il rientro dei saharawi residenti a Tinduf e la conseguente installazione dell'ACNUR nel Sahara occidentale controllato dal Marocco, l'accordo con l'ONU per lo statuto delle forze militari presenti sul territorio, ivi comprese le unità di sminamento e, infine, la redazione di un nuovo e credibile calendario per l'attuazione delle tappe successive alle operazioni di identificazione.

Queste misure, accettate immediatamente dal Fronte Polisario, hanno suscitato numerose riserve da parte del governo marocchino che, il 20 novembre, rimetteva a Kofi Annan un memorandum contenente la propria reazione ufficiale ai progetti di protocolli, confermando le numerose perplessità su alcuni elementi essenziali delle misure proposte, fra i quali la simultanea identificazione dei gruppi tribali contestati e la pubblicazione delle liste dei votanti prevista il 1° dicembre. Abbandonato quest'ultimo punto da parte delle Nazioni Unite, sono cominciate, alla fine di dicembre, una serie di consultazioni svoltesi a Rabat e a New York, e riguardanti particolarmente l'autenticazione degli elettori e le procedure di ricorso. A tutte le precisazioni fornite dalle NU, il Marocco ha risposto domandando di poter proporre, per iscritto, alcuni emendamenti specifici ai protocolli. Per l'ufficializzazione della presenza dell'ACNUR con l'apertura di un suo ufficio a El-Ayun e l'accordo sullo statuto delle forze militari ONU nel Sahara occidentale, il governo maroc-

chino ha infine ottemperato ai reiterati inviti delle Nazioni Unite firmando l'intesa con l'ACNUR il 27 gennaio e quella relativa alle forze militari l'11 febbraio, mentre solo il 12 marzo è stato siglato l'accordo fra il Marocco e l'ONU sulla distruzione delle mine e delle bombe inesplose a ridosso del muro che separa le zone controllate dal Marocco da quelle amministrative dal Fronte Polisario.

I colloqui sui punti in sospeso sono proseguiti fino al 22 marzo, data alla quale il Rapporto di Kofi Annan fa risalire l'accettazione "con riserva", da parte del governo di Rabat, delle misure proposte a novembre; i negoziati sono ancora in corso per la redazione definitiva dei protocolli d'intesa mentre la Risoluzione del Consiglio di sicurezza del 30 marzo accoglie i suggerimenti del Segretario generale e decide di prolungare il mandato della MINURSO fino al 30 aprile 1999.

La posizione del Fronte POLISARIO

L'accettazione subitanea delle proposte di Kofi Annan da parte dei nazionalisti saharawi esprime la volontà del Fronte Polisario di giungere il più rapidamente possibile al referendum. È verosimile che in questo modo la leadership saharawi, presentandosi come la parte che frappone meno ostacoli alla consultazione referendaria, intenda anche contrastare un certo logorio della sua credibilità interna.

L'avallo alla MINURSO per l'inizio delle operazioni di identificazione dei gruppi contestati è la maggiore concessione recente del Fronte Polisario.³ Il rinvio del referendum ha accentuato le divergenze fra coloro che vorrebbero una ripresa delle ostilità, in quanto la situazione avrebbe favorito il processo di "marocchinizzazione" delle aree occupate, e coloro che, invece, continuano a considerare il piano di pace ONU come l'asse portante per la futura indipendenza del Sahara occidentale.⁴ Questa divisione fra "falchi" e "colombe" è la causa principale della crisi che il governo della RASD ha dovuto affrontare durante lo scorso febbraio e che si è risolta con la creazione di un nuovo esecutivo (El Pais, 15 febbraio 1999). D'altra parte, le dichiarazioni del presidente saharawi, Mohammed Abdelaziz, rese ad Algeri il 15 marzo durante una sosta del viaggio di ritorno dagli Stati Uniti, sulla ripresa della guerra in caso di ulteriori ostacoli e temporeggiamenti da parte del Marocco, paiono trovare la loro ragione d'essere sia nella necessità di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sul problema, sia nella volontà di ricreare l'unità nella base saharawi, proponendo la rottura della tregua se la data del referendum dovesse essere differita sine die.

Non sono, inoltre, incoraggianti, per i dirigenti saharawi, gli ultimi risultati dell'azione della diplomazia marocchina particolarmente verso i paesi africani membri dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA). Autoesclusi dall'organizzazione nel 1984, in seguito all'ammissione della RASD, il Marocco ha condotto una capillare politica di delegittimazione della presenza della Repubblica Saharawi all'interno dell'OUA. Se è vero che non si è giunti all'esclusione della RASD, che anzi è stata eletta alla vice-presidenza nell'ultima sessione del Consiglio dei ministri (Addis Abeba, 22-23 marzo), nondimeno alcuni stati come il Senegal e il Gabon hanno sollevato una questione di diritto sulla presenza, nell'organismo panafricano, di uno stato sulla cui esistenza effettiva dovrebbe pronunciarsi il referendum di autodeterminazione.

Anche in ambito maghrebino, in un contesto nel quale il Marocco cerca di «far dimenticare» la questione del Sahara e

si propone come pioniere "democratico" del rilancio dell'UMA, attuando una serie di contatti con la Tunisia e la Libia, prospettando il ristabilimento di normali relazioni di cooperazione con l'Algeria attraverso la riapertura delle frontiere (anche se i rapporti fra i due paesi rimangono segnati da una certa tensione), e blandendo le posizioni pro-saharawi della Mauritania, la posizione del Fronte Polisario rimane quantomeno marginale.

La posizione del Marocco

La reazione di Rabat ai rinvii del referendum presenta risvolti più complessi. Mentre alcuni commentatori hanno considerato una buona notizia, per il paese, il primo rimando della consultazione (*Libération*, 28 ottobre 1998), la stampa ha continuato a seguire con preoccupazione crescente, particolarmente dopo l'accettazione del "pacchetto" di Kofi Annan da parte del Fronte Polisario, i negoziati sulle misure proposte dal Segretario generale. Si ha l'impressione, in effetti, che sia l'opinione pubblica sia, soprattutto, il governo, si siano sentiti con le spalle al muro dopo che la leadership saharawi ha dato il via libera all'identificazione dei gruppi contestati. A tal proposito basta citare la reazione "isterica" che numerosi giornali hanno avuto alla notizia, riportata dall'agenzia AFP il 17 gennaio e proveniente da una fonte anonima della MINURSO, che solo 85.000 dei 147.000 identificati al 2 settembre 1998 fossero da considerarsi reali elettori abilitati a partecipare al referendum. Il 40% di essi risiederebbe a Tinduf, il 10% in Mauritania e il 50% nel Sahara occidentale occupato. Inoltre, solo 3-4.000 individui, fra i 65.000 ancora da identificare, rientrerebbero nella registrazione elettorale, portando così il numero dei votanti a circa 90.000, composti in gran parte da indipendentisti.⁵

Al Maghrib, *Libération*, *L'Opinion*, *Al-Ittihad al-Ichdiraki*, quattro dei maggiori quotidiani del paese, hanno riferito, fra il 18 e il 19 gennaio, di manipolazione delle liste, di invalidità del referendum, di cifre prestabilite, mentre *Le Matin du Sahara* del 20 gennaio ha addirittura parlato della possibilità di una "guerra civile", tesi ripresa il giorno dopo da *Le Quotidien du Maroc* e da *Al-Alam*. D'altra parte, lo stesso scenario era stato evocato all'indomani dell'annuncio, fatto da Kofi Annan, di pubblicare le liste elettorali il 1° dicembre 1998, costringendo il Segretario generale al ritiro della sua proposta.⁶

Dietro la retorica sull'esito del referendum "confermativo" e sul diritto del Marocco alla preservazione della sua "integrità territoriale", e il silenzio quasi totale sull'evoluzione delle trattative in corso con l'ONU e sui risultati delle operazioni d'identificazione,⁷ si nasconde, in maniera più percepibile che al momento degli Accordi di Houston, il timore che la vittoria del referendum sia tutt'altro che scontata. È indicativa, a questo proposito, una circolare del ministero degli Interni del 22 gennaio 1998, indirizzata ai wali e ai governatori delle prefetture e delle province, con la quale Driss Basri fornisce specifiche istruzioni sulla "preparazione" di coloro che sono chiamati ad essere identificati come saharawi e che dovranno, quindi, essere sottoposti all'esame della Commissione ONU. Più recentemente vale la pena di segnalare un appello alla mobilitazione generale per il Sahara occidentale, rafforzato dal viaggio del ministro degli Interni nel sud e a El-Ayun, al fine di convincere i membri delle tribù contestate a recarsi in massa nei centri delle Nazioni Unite quando le operazioni d'identificazione riprenderanno. È dunque evidente che il risultato del referendum dipenderà

dalla quantità e dalla qualità della identificazione degli aventi diritto di voto nel referendum, in particolare dall'identificazione dei gruppi contestati che il governo marocchino vorrebbe fossero ammessi in toto alla consultazione referendaria. Non è casuale che, al balletto sulle cifre degli aventi diritto al voto, provocato dall'AFP a metà gennaio, si sia risposto, agli inizi di febbraio, con un'offensiva mirata a screditare la MINURSO e il censimento elettorale condotto nel 1974 dalle autorità coloniale spagnole che fissava in 75.000 i sahwari identificati. Un ex-ufficiale spagnolo, Emilio Cuevas, l'8 febbraio affermava, in un'intervista rilasciata al quotidiano iberico ABC a casa di un funzionario del ministero degli Interni marocchino, che il censimento coloniale aveva compreso tutti i sahwari presenti in quel momento nella colonia spagnola, ma che questi non potevano essere considerati come la totalità degli abitanti del territorio in quanto una buona parte di essi viveva nel 1974 al di fuori dei confini coloniali. Secondo Cuevas, la MINURSO avrebbe volutamente ignorato questo dato.

Tali dichiarazioni, riprese strumentalmente da tutta la stampa marocchina, più al fine di convincere l'opinione pubblica interna della delegittimazione di un referendum che si svolgerebbe senza la partecipazione di "tutti i sahwari", che con lo scopo di incidere realmente sulla formazione delle liste elettorali, non sono state commentate dal governo, né sembrano aver influenzato il negoziato sui protocolli.

Il "dossier Sahara" nella politica marocchina

L'intera gestione del dossier Sahara evidenzia bene il carattere bicefalo dell'esecutivo marocchino in carica da un anno e guidato da Abderrahman Yousoufi, leader dell'Union Socialiste des Forces Populaires e della coalizione governativa Al Koutla Addimokratia, comprendente, tra gli altri, l'Istiqlal, il Parti du Progrès et du Socialisme e la formazione islamica moderata Al Harakat Attawhid Wal Islah. Se il primo ministro sembra aver assunto la direzione di tutti i principali settori della politica del Regno, dall'economia agli esteri alle questioni sociali, il "dossier Sahara" rimane di esclusiva competenza del ministro degli Interni. Mentre le dichiarazioni di Yousoufi sono generiche, improntate alla prudenza, alla necessità di confermare la legittimità della presenza del Marocco nel Sahara occidentale al fine di tenere insieme le diverse e scalpitanti componenti nazionaliste della sua coalizione, l'azione e le asserzioni di Driss Basri alternano frasi propagandistiche, mero pragmatismo, volontà di ribadire la via referendaria come unico mezzo per chiudere la questione e necessità di affermare sul terreno, e di fronte alla comunità internazionale rappresentata dall'ONU, l'integrazione delle popolazioni e del territorio del Sahara occidentale al Marocco.

La costruzione di infrastrutture e la marocchinizzazione del territorio occupato sono continuate anche durante l'ultimo anno. In seguito ai discorsi commemorativi della Marcia Verde, nel novembre '98, il ministro degli Interni annunciava l'avvio della edificazione nelle "province meridionali" di 15.000 alloggi a partire dal 1° gennaio 1999 mentre 25.000 case erano inaugurate a Assouerd, nel sud del Sahara occidentale, destinate ad accogliere i profughi provenienti da Tinduf, e 20.000 nuovi edifici erano previsti in tutto il territorio. Driss Basri prometteva inoltre la creazione di 5.000 posti di lavoro per i giovani sahwari e di 15.000 impieghi stabili.

Il 16 novembre era inaugurata una linea aerea diretta della

Royal Air Maroc fra El-Ayun e Nouakchott (Mauritania); un mese dopo, Yousoufi, durante il suo primo viaggio nel Sahara occidentale confermava l'impegno per la creazione di posti di lavoro per i sahwari. Il 17 dicembre il quotidiano Al-Mounaataf proclamava che «Le manovre dei suoi nemici non impediranno al Marocco di proseguire lo sviluppo delle sue province del sud»; tre giorni dopo Le Matin du Sahara faceva il punto sull'alfabetizzazione dei sahwari: da 813 studenti nel biennio 1976-77 agli 11.000 del 1998-99, con un numero di scuole salito da 31 a 195. Infine, il ministro dell'Ambiente, del Territorio, dell'Urbanizzazione e dell'Abitato, Mohammed Elyazghi, preannunciava una maggiore attenzione ai problemi degli abitanti del sud, alle loro relazioni con l'amministrazione e a ciò che essi pensano dell'operato del governo.⁸ Pochi giorni dopo veniva firmato il contratto per la costruzione della sede della provincia a Assouerd e Basri discuteva con i consiglieri della regione di Boujdour l'installazione di un impianto di desalinizzazione all'interno del porto.

La posta in gioco per l'ONU

Se, dunque, si è costretti ancora una volta a evidenziare le contraddizioni fra l'azione e la propaganda interna per il Sahara occidentale e la lenta soluzione dei problemi decennali che sopporta la società marocchina, sui quali si gioca l'attendibilità del governo Yousoufi e si misura il grado di democratizzazione del "nuovo" Marocco, la chiusura del "dossier Sahara" continua a rimanere prerogativa della buona volontà dell'ONU. Nel momento in cui si scrive, ciò pare paradossale, visto che le Nazioni Unite sembrano ormai ridotte a occuparsi di questioni regionali di "seconda categoria", come può essere considerato il problema del Sahara occidentale, mentre sono assenti in altre zone calde del mondo come i Balcani, l'Iraq o la Palestina, dove occorrerebbe la stessa determinazione che il Segretario generale delle Nazioni Unite e il suo entourage mostra nella proposizione di una via d'uscita all'impasse delle operazioni d'identificazione dei sahwari o alla stipulazione degli accordi fra ACNUR e MINURSO da una parte, governo marocchino e Fronte Polisario dall'altra.

Nonostante i progressi degli ultimi due anni, la vera posta in gioco della consultazione referendaria è forse ciò che resta della credibilità dell'ONU e dell'efficacia delle operazioni di peace-keeping, miseramente fallite in un contesto più ostile come quello angolano. Se Kofi Annan riuscirà davvero ad attuare il referendum bisognerà chiedersi quale ruolo hanno avuto i paesi che in altri tempi hanno coperto le loro azioni militari con il vessillo dell'ONU e che oggi ritengono, in Jugoslavia, di poterne fare a meno; quali interessi materiali,⁹ strategici e militari sono in gioco nell'intero Maghreb e nella competizione per una nuova "conquista" dell'Africa, dove appaiono rivali gli Stati Uniti, interessati a gestire i processi di transizione politica ed economica, e la Francia, pronta a riallacciare nuove relazioni con i suoi ex protettorati e le sue vecchie colonie.¹⁰

(21 aprile 1999)

Francesco Corrales sta completando un dottorato di ricerca presso l'Université de Provence Aix-Marseille I

Note:

1 - Le tribù sarebbero le seguenti: Aït Baâmrane, Aït Oussa, Aït En-Nos, Azouafit, Chenagla, Aït Ouyar, Beni Bouyahi, Beni Zeroual, Antifa, Rif, R'Hamma, Seraghna, Oulad Aïssa, Oulad Settout, Gomara, Zinati Lamiar, Id Gob, Kenta e Oulad Ammoni.

2 - Intervento militare congiunto franco-spagnolo svoltosi a sud del confine fra Marocco e Sahara occidentale nel febbraio 1958 contro l'Esercito di Liberazione del Sahara (ELS). L'ELS, composto in parte da tribù sahwari e da marocchini di estrema sinistra, ma con uno stato maggiore praticamente dipendente dall'Istiqlal, controllava quasi tutto il Sahara occidentale e la parte settentrionale della Mauritania.

3 - La MINURSO avrebbe accettato di includere i gruppi contestati nelle procedure di identificazione in quanto fra essi vi sarebbero 503 persone individuate dalle autorità coloniali spagnole nel 1974. Cfr. Giulia Olmi, *Riuscirà Baker a portare il popolo sahwari alle urne del referendum?*, in G. Olmi (a cura di), *Sahara Occidentale, appunti di viaggio*, Edizioni Associate, Roma 1999. Il Fronte Polisario, che considera da sempre il censimento spagnolo del 1974 come la base del corpo elettorale del referendum, ha quindi dovuto accettare la posizione ONU favorevole all'identificazione dei 65.000 nuovi potenziali elettori.

4 - Lemhamid Sidi Bah, "giornalista sahwari indipendente", *Attention aux mirages*, 8 novembre 1998, pubblicato sul sito internet dell'ARSO (Association de soutien à un référendum libre et régulier au Sahara Occidental) (<http://www.arso.org/>), nel quale, a proposito del dibattito relativo alle elezioni legislative per rinnovare il parlamento sahwari, si sostiene che una gran parte della popolazione dei campi ha ripreso slogan bellicisti contro il Marocco, scomparsi dopo l'entrata in vigore del cessate-il-fuoco.

5 - La notizia è stata smentita il giorno dopo dalla MINURSO, sebbene l'AFP abbia continuato ad affermare la veridicità delle cifre comunicate. «Le Reporter» del 29 gennaio 1999 afferma, in effetti, che i numeri forniti dalla AFP non sono inventati, e sono stati forniti allo stesso giornale da membri della MINURSO che, in buona fede, avrebbero voluto mettere in guardia la stampa marocchina dalle affermazioni ottimistiche riguardanti le operazioni d'identificazione dei sahwari.

6 - «Le Matin du Sahara» del 2 dicembre 1998 riportava la dichiarazione di un alto dirigente marocchino a «Le Monde», secondo cui la pubblicazione della lista dei votanti stabilita dalla MINURSO avrebbe provocato dei "moti".

7 - «Le Journal» dell'11 gennaio 1999 a questo proposito affermava: «L'affare del Sahara (...) riguarda tutti i Marocchini (...). Da un po' di tempo circolano illusioni allarmiste (...). Le illusioni resteranno illusioni e avranno un debole impatto. Ma debole che esso sia, avrebbe potuto e deve essere evitato. Come? Semplicemente con l'informazione, la trasparenza (...). Le illusioni proliferano quando c'è opacità. In questa storia, i torti sono condivisi e la stampa marocchina ha delle pesanti responsabilità. Essa ha accettato di allontanarsi dal suo ruolo d'informazione e di sostituirgli quello della propaganda. Ruolo tanto più inutile in quanto (...) si predica solo a [cittadini] già persuasi (...)».

8 - «L'Opinion», 9 marzo 1999. Si legga anche l'articolo di Fouad Nejjar, *Le Sud, priorité des priorités*, in «La Vie Economique», febbraio 1999, che conclude: «La priorità delle priorità deve essere accordata alle province del sud. Lo sforzo di sviluppo, che è stato compiuto nel nostro Sahara recuperato dal 1975, deve proseguire poiché il successo di ogni piano nelle regioni di Laâyoune, Oued Eddahab, Smara et Souss-Massa dimostrerà che il Regno non è stato motivato solo da ragioni politiche ma anche da obiettivi di sviluppo socio-economico a lungo termine. Le popolazioni locali imparano progressivamente a gestire le loro potenzialità e a erigersi in entità organizzate su basi moderne. È attraverso questa strategia che il Regno avrà vinto la scommessa dell'effettivo sviluppo dopo la creazione di istituzioni democratiche in uno stato di diritto. Ci s'interroga, allora, [sulla reazione che avrebbero i] nostri concittadini sequestrati a Tindouf e Lahmada se potessero constatare i progressi che si attuano, ogni giorno, nel sud, una delle regioni della loro madrepatria!».

9 - A questo proposito vale la pena di segnalare che non sono stati resi noti i risultati delle prospezioni petrolifere svolte, nell'ultimo anno, nel sud del Marocco, né i sondaggi satellitari effettuati per conto dell'ACNUR nel Sahara occidentale per la ricerca delle falde acquifere accanto alle quali insediare i rifugiati provenienti da Tindouf. Questi ultimi potrebbero aver riscontrato la presenza di petrolio, completando la mappa delle riserve di "oro nero" presenti nella regione maghrebina.

10 - Cfr. Philippe Leymarie, *I conflitti che consumano l'Africa*, in «Le Monde Diplomatique», aprile 1999, in italiano nella edizione allegata a Il Manifesto, 16 aprile 1999, pp. 8-9.

Turchia: elezioni 1999

cronache

Un giorno, forse, scopriremo come mai la Turchia - e qualsiasi questione relativa - subisca sempre una qualche semplificazione. La risposte all'interrogativo rimandano a fattori complessi, come lo è il sistema di ponti culturali e delle forme economico-politiche fra Balcani, Caucaso, altipiano iranico e Centrasia. Chi si occupa di storia ci avvertirebbe che stiamo mettendo sordina a qualche secolo di conflitti e mercati, non sempre nobili. Il demografo tedesco preferirebbe un'altra spiegazione: si semplificano così i problemi derivati da una presenza consistente che deve «rimanere discreta». Chi è attento ai cambiamenti delle idee opterebbe per la rimozione - politica e non solo - di quel nazionalismo inquietante, almeno quanto il radicalismo religioso. I politologi giurerebbero sull'assialità della tenuta di storiche collocazioni geopolitiche. Gli organizzatori di *tour* allargherebbero le braccia: si deve pur campare. Non a caso, il ministro del Turismo della Turchia, Ahmet Tan, qualche giorno prima delle elezioni legislative di aprile, invitava i giornalisti in Turchia per i giorni immediatamente successivi perché «coloro che sono in grado di orientare l'opinione pubblica possano promuovere la Turchia».¹

La Turchia, intanto, continua ad essere semplificata oltre che secondo tema, anche secondo occasione: curda una volta, cipriota un'altra, armena un'altra ancora, per un momento radical-islamica e nazionalista il giorno dopo. Ogni comprensione andrebbe ai turchi che si irritassero. La macchina semplificatoria ha lavorato, ovviamente, prima, durante e dopo le elezioni del 18 aprile.

Evitiamo, a questo punto, l'usuale predicazione sulla unidirezionalità delle informazioni giornalistiche e televisive² e ci dedichiamo, invece, a qualche rapida considerazione sul passaggio elettorale turco, incluse le premesse e le conseguenze. Le elezioni sono, ovunque, un momento istituzionale e politico importante, che ha effetti interni ed internazionali di estremo rilievo. Esso, però, diviene incomprensibile, tranne per quanto riguarda le aritmetiche dei risultati, quando non si ricordi che sta votando una società con la sua storia, le sue dinamiche e, importante più che mai, le sue speranze o, alla francese, immaginari di futuro.

In tempi di grande uso e abuso delle fonti on-line, chi avesse voluto aggiungere qualcosa alla sua comprensione della Turchia che andava al voto aveva a disposizione uno strumento di facile accesso: la pagina su Internet dell'agenzia *Anadolu*.³

Vi avrebbe trovato, ad esempio, e senza infierire per desiderio di completezza, 1) la dichiarazione di Onur Oymen, rappresentante permanente presso la NATO, sulla necessità di continuare le incursioni aeree in Kosovo; 2) il discorso di Bülent Ecevit alla radio macedone; 3) le perdite della lira turca rispetto a dollaro (8,6%) e euro (17,1%) nel primo

quadrimestre '99; 4) le celebrazioni in Ungheria per il settecentesimo anniversario della fondazione "degli ottomani" in Ungheria; 5) una dichiarazione dell'ambasciatore di Grecia sulla soluzione dei problemi comuni; 6) la notizia dell'invito dei giornalisti stranieri di cui supra; 7) l'affermazione del primo ministro secondo la quale la Turchia è un paese importante nei Balcani e va ascoltata; 8) l'apertura delle *pipeline* Baku-Supsa alla presenza dei presidenti azero, georgiano e ucraino; 9) la continuazione delle missioni degli aerei turchi in Kosovo - da Milano; 10) e 11) le visite programmate per il dopo-elezioni del presidente Demirel e del ministro Tan negli USA per le celebrazioni della NATO; 12) un *take* che relaziona sui 9.830⁴ (allora) rifugiati kosovari in Turchia; 13) notizie di malavita e terroristi (da leggersi: curdi).

Questa è la Turchia che ha votato. Gli elettori (34.200.000) che dovevano scegliere i 550 membri della *Türkiye Büyük Millet Meclisi* - Grande Assemblea Nazionale di Turchia - i più di 37 milioni che dovevano eleggere, oltre all'assemblea, 3.215 sindaci e 33.923 assemblee municipali, si riferivano a quel quadro, più o meno filtrato dalla propaganda, più o meno percepito. Lo stesso confronto fra i partiti, la campagna elettorale spesso altisonante⁵ e talvolta cruenta, gli attacchi terroristici dell'ambiguo IBDA-C (formazione islamica armata), le questioni nazionali e il nazionalismo, la vicenda Öcalan, la supposta rincorsa fra il Fazilet Partisi - Partito della Virtù, erede del partito Refah, islamico e assemblearmente moderato - e il DSP (Demokratik Sol Partisi, del primo ministro Bülent Ecevit) erano la grammatica con la quale si esprimeva quella sintassi. Al cui interno pesavano elementi fortemente in evidenza come il rallentamento economico e la perdita di potere della lira turca oppure sottesi, come qualche delusione per la volatilità delle occasioni derivate dalla nuova frontiera del Centrasia.

Con tutta probabilità, perdere di vista la materia elettorale e la sua complessità, partizzarne gli estremi e aspettarsi risposte regionali o globali⁶ di fronte a problemi estremamente locali,⁷ ha portato a parecchie disillusioni coloro che, meritoriamente, hanno seguito e commentato la campagna elettorale affrontando il rischio di previsioni. Dalla partizione della lettura deriva anche il ventilatissimo tema del sorpasso islamico, ossia del Fazilet Partisi quale partito di maggioranza relativa, rivelatosi poco consistente.

Le previsioni internazionali della vigilia⁸ davano il Partito della Madrepatria (AnaP) di Tansu Ciller in corsa per il terzo posto con Mesut Yilmaz, argomentavano che i processi non avevano scalzato il credito del partito islamico, puntavano su un'affermazione del Halkçi Demokratik Partisi (Partito Popolar Democratico - curdo) in Kurdistan. Si coglievano segnali per cui il CHP (il Partito Repubblicano del Popolo di Deniz Baykal) e l'MHP (Milliyetçi Hareket Partisi - Partito del Movimento Nazionalista - di estrema destra di Devlet Baceli) potevano forse farcela ad entrare in assemblea. Si aggiungeva, comunque, che solo quattro partiti avrebbero raggiunto il quorum del 10%, utile ad esser rappresentati in assemblea.

I risultati hanno smentito tutte queste previsioni. Sono noti ma vale la pena di richiamarli: il DSP ha avuto il 22,3% e 136 seggi, il MHP il 18,1% e 129 seggi, l'FP il 15,5% e 111 seggi, l'AnaP il 13,3% e 86 seggi, il DYP il 12,1% e 85 seggi, il CHP l'8,9%, il HADEP il 4,7%⁹, il BBP¹⁰ l'1,5%. Tre sono gli eletti senza partito. Delle previsioni della vigilia si è inverata solo quella della lunga crisi post-elettorale.

I partiti sopra il quorum sono cinque, l'MHP è il secondo par-

tito, AnaP e DYP devono accontentarsi rispettivamente del quarto e quinto posto, il 15,1% dei voti non hanno espressione in assemblea. Bülent Ecevit è premier di un governo di minoranza e... nel 2000 scadrà il mandato del presidente Süleyman Demirel.

Ci dobbiamo chiedere che cosa sia successo. La risposta non pare molto difficile e si divide in due parti, la prima politico-elettorale e la seconda di ordine culturale e sociale.

La prima recita che i partiti, per motivi molto differenziati, sembrano aver toccato alcuni livelli fisiologici. Nessuno ha la capacità di sottrarre agli altri quello che in termini italiani chiameremmo lo "zoccolo duro" e i voti fluttuanti¹¹ si spiegano con fattori locali, da un lato, e con la trasversalità delle opzioni dall'altro. La frammentazione non permette una sufficiente chiarezza delle opzioni concrete.

L'impennata del MHP, ad esempio, si è avuta in chiave anticurda ma, per alcune aree, è effetto della difficoltà di partiti "conservatori", ad es. il DYP e l'AnaP, ad estremizzare il loro discorso nazionale - motivo relativo della sua chiarezza tematica. Il successo di questo partito, a meno di una estremizzazione militante dello scontro politico, appare segnato dalla contingenza. Per l'AnaP vale anche l'osservazione che ha perduto, fra processi e fallimenti di impresa, molto del suo fascino di partito dei ceti "affluenti". Il contenimento, in perdita, del FP dipende, in gran parte, dalla limitata capacità distributiva del partito, non più al governo e sotto processo continuo. Per un partito che delle opere sociali e dell'imprenditorialità ha fatto il contrappunto alla sua islamicità è cosa non da poco. Ma il suo risultato rappresenta un traguardo di consolidamento. Di conseguenza, chi spera in una Turchia senza FP o omologhi può avere amare sorprese.

Queste osservazioni hanno un risvolto che riguarda le prospettive. Forse, ad avviso di chi scrive, nella Turchia politica sta avvenendo un cambiamento salutare: i "partiti storici", anche recenti, si accorgono che a breve e medio termine non possono puntare a maggioranze relative consistenti. Forse può non essere lontano il periodo delle coalizioni elettorali piuttosto che delle coalizioni di governo.¹²

Per quanto concerne gli aspetti culturali e sociali, forse è bene andare ad un sondaggio della TESEV (Fondazione turca per gli studi economici e sociali) apparso in periodo elettorale e ritenuto da molti, anche da chi scrive, troppo "in tempo reale". Quel sondaggio rilevava che i turchi sono, nella stragrande maggioranza, musulmani devoti e fedeli alla repubblica. Annotava anche che la maggioranza dei turchi non vuole che l'islam dia le regole di vita ma non sopporta nemmeno l'intervento dello stato negli affari religiosi. Le elezioni gli hanno dato ragione anche per l'impennata del MHP, non tutta derivata da voti secolaristi.

Resta un secondo punto e, conseguente, problema. L'estremizzazione del discorso nazionalista del MHP viene, certamente, dal logoramento del tessuto culturale kemalista così com'è interpretato oggi dagli altri partiti. L'MHP non è un frutto del kemalismo - nonostante le pretese - ma una sua mutazione tardiva. Affermare la grandezza della cultura turca o, addirittura, la sua superiorità non basta a chi intende praticarla. E pretende di farlo in un mondo saturo di nessi economici e culturali irrinunciabili quanto di segnali ferini riguardo alla pratica delle superiorità etniche e culturali. Questo sembra il segnale del voto, ma dipende da un logoramento radicato molto prima del voto. Ed è il vero dilemma in cui si trova la società e la cultura turca.

Il rischio sta nel non sciogliere questo e gli altri nodi, di arri-

vare dopo i problemi interni e dopo quelli internazionali. La rissa verbale che a cavallo fra il 16 e il 17 maggio ha coinvolto la signora Ecevit (vice-presidente del partito del consorte)¹³ e l'MHP è certamente meno banale e occasionale di quanto appaia a prima vista. Si tratta dell'icona di un vero e proprio conflitto fra due anime della Turchia che anche le aritmetiche parlamentari faticano a rendere conciliabili. Si sono interrotte le trattative. Altre inizieranno.

Le poste in gioco stanno divenendo sempre più chiare e sempre più alte. I giocatori, ben si sa, possono anche abbandonare il tavolo, provocando la congiunzione dello stallo politico-rappresentativo con lo stallo istituzionale. Faranno di tutto perché non succeda dato che si tratterebbe di una vera e propria devoluzione di potere politico e di poteri istituzionali. Non va dimenticato che la costituzione turca ha sempre, di riserva, le forze armate, garanzia della repubblica.

(18 maggio 1999)

Mario Nordio è docente di Storia e Istituzioni dell'Asia, Università Ca' Foscari di Venezia

Note:

1- *Anadolu Ajansi*, 17/4/1999.

2- Che ricordano le reprimende dei parroci contro i fedeli assenti, ammannite ai presenti.

3- Nella versione inglese o turca. L'agenzia turca *Anadolu* si trova sotto *Anadolu Ajansi*, e si legge solo in turco. Quella denominata *Anadolu Agency. News in English: Informations*, una volta aperta mostra una bandiera greca, la scritta *Hellenic Resource Network* (www.hri.org). Fornisce un servizio di specchio dei takes più importanti di *Anadolu Ajansi*.

4- Ma altre fonti danno 10.291 al 12 aprile.

5- Dalla quale non si è astenuto nessun canale televisivo o organo di stampa. Ha colpito, chi scrive, in particolare l'insistenza a gridare i temi elettorali di alcuni giornali come *Radikal* e *Yeny Yüzyil*.

6- Ad esempio la scelta del *Fazilet* come opzione ideologica e "medio-orientale" rispetto a quella "europea". Questo argomento è stato usato anche dagli oppositori secolarizzanti.

7- Il voto al *Fazilet* è stato spesso più locale e meno "ideologico" di quanto sembri: rurale, sì, ma di alcune aree piuttosto che di altre. Anche i candidati che si affrontano a colpi d'arma da fuoco sono fenomeno locale come lo sono i rapimenti di candidati.

8- Ad esempio CNN e Reuters, ma anche locali.

9- Successo limitato - anche dagli impedimenti posti al partito in Kurdistan, sino all'arresto di candidati e militanti.

10- Partito della Grande Unità.

11- Senza insistere con statistiche.

12- Tali pareri sono anche di alcuni osservatori turchi molto attenti.

13- Che ha accusato di traviare i giovani spingendoli alla violenza politica. L'MHP ha preteso le scuse del marito.